

PENSARE. FARE. FAR PENSARE.

IL BULLONE

Sempre di più incontriamo ragazzi che soffrono. Molto. Andiamo nelle scuole e portiamo la nostra testimonianza (io con il libro *Vorrei entrare nel sole*, i ragazzi con le loro storie e *Il Bullone* con la propria potente voce inclusiva). I ragazzi ci ascoltano, muti, col fiato sospeso, con gli occhi lucidi... Poi vengono da noi, ci ringraziano, si aprono, ci riversano sofferenza, angoscia, fatica.

Lacrime e selfie. Come fossimo delle star o dei salvatori (ma lo siamo?).

Hanno dentro la fatica di vivere, fatica di convivere, fatica di immaginarsi in mezzo a incertezze, ansia di fallire, paura di un futuro strappato tra apparenti garanzie super tecnologiche e gigantesche incertezze umane. Sempre alla ricerca di aiuto sui social, su internet, dagli amici. Raramente dagli adulti.

Oggi i ragazzi hanno tutto, ma non hanno le armi per affrontare quel tutto, che a volte è troppo. Vagano, sbandano, sprofondano, cercano boe a cui appigliarsi, ma guardano il fondo del mare invece che voltarsi verso l'alto. Verso il cielo, verso la luce. Hanno il buio dentro e nessuno che schiacci l'interruttore. Non c'è Alexa dentro di loro...

C'è il *Bullone* che è qualcosa che li tiene uniti con forza, che è diventato una fonte, un mago esploratore che impugna una torcia con cui illumina la strada, che è sconnessa e in salita, ma esiste. Loro ci tendono la mano incerti e si fanno accompagnare, ci chiedono aiuto, aggrappati a una guida che li conduca e rassicuri.

Il Bullone è un adulto, ma al loro livello, dove ci sono buoni esempi, c'è ironia, c'è fiducia, non c'è giudizio, ma c'è autorità, c'è il motore del fare con disciplina, dopo aver pensato. Non solo a sé stessi e alle proprie sofferenze, ma a ciò che serve a lenire le sofferenze altrui. L'io lascia il posto al noi e il Noi diventa più forte e spande un senso maggiore.

La Fondazione però, ha bisogno della partecipazione di tutti, anche vostra. Tutti insieme dobbiamo innaffiarla e alimentarla. Nessuno deve pensare di lasciare ad altri impegno e fatica in una società che è diventata quella della DELEGA. I genitori delegano ai social, agli psicologi, agli avvocati, ai medici, alla tecnologia, perché non hanno tempo o non hanno più forze, o non sanno più come fare. Invece tutti, poco o tanto, possiamo e dobbiamo agire, fare la nostra parte, senza voltarci o fingere. Quella, cioè questa società, è fatta da ognuno di noi. Non dagli altri. Spesso mi chiedo se le persone che ci stanno intorno, genitori, amici, volontari, si rendano conto dello sforzo che facciamo, dell'impegno che mettiamo tutti i giorni, per tante ore, con tanta passione. Prendiamo vite in mano e cerchiamo di ricostruirle, dando conforto e direzione. Vi assicuro che non è facile, perché anche noi sperimentiamo fatiche nuove, incertezze mai affrontate, dolori freschi di giornata e fragilità appena scartate.

Sperimentiamo, tutti i giorni, sulla nostra pelle e nel nostro cuore le fatiche altrui.

Però ce la mettiamo tutta.

Volete farlo insieme a noi?

Grazie,

Bill

P.s. Aiutate i vostri e i nostri ragazzi. Aiutate la Fondazione, aiutateci a lavorare, a continuare a dare l'esempio, a guardare il cielo, l'azzurro, a non far sprofondare dentro un mare reso nero dalla sofferenza.

Il motore e il propellente della Fondazione, dove i ragazzi imparano ad avere armi e bagagli e guardare oltre la malattia, costa oltre 400.000 euro all'anno.

Ecco, se credete nelle vite e nel *Bullone*, aiutateci a trovarli.

Ri-Grazie.



Al Bullone andiamo oltre i limiti della malattia. Diamo valore ai talenti.



IL FILOSOFO SILVANO PETROSINO AL BULLONE PER SPIEGARE CHE LE FIABE NON RACCONTANO FAVOLE. CI GUIDANO LA REALTÀ E IL NOSTRO VISSUTO.

Difendiamo



l'esperienza

NESSUNO È UN'ISOLA

L'energia dell'amicizia ti fa vivere dentro gli altri e i loro pensieri

Avallone:
empatia,
nudità, ecco
la relazione

F. C. Invernizzi a pag. 24-25

I ragazzi del Bullone hanno voluto parlare dei nuovi sentimenti e hanno definito il valore dell'amicizia sullo stesso piano dell'amore. Partendo da ciò che Marguerite Yourcenar ha scritto: il silenzio tra amici è un grande dono. La letteratura ci avvicina alla vita.

L. Carpanè, N. Nisivocchia, L. Del Verde, F. Bonuomo, M. Tedone, L. Roffeni, E. Sudiero, M. Valentini, N. Capitani, P. Leon da pag. 21 a pag. 27
Illustrazione di Gaia Tiribocchi a pag. 21

CI CURERANNO TUTTI IN FUTURO?

C'era una volta la buona salute... e noi la rivogliamo

Gaudio:
emergenza
salute
mentale

C. Farina a pag. 17

La crisi del Sistema Sanitario Nazionale, i costi crescenti di alcuni farmaci mettono in discussione il diritto universale alla salute. Ci facciamo una domanda: come si fa a uscire da questa situazione? Il ruolo della ricerca privata e pubblica nell'assistenza dei malati.

G. Perego, S. Garattini, O. Gullone, E. Hensemberger, C. Bosna, S. Negri, L. Beatrici a pag. 14-19
Illustrazione di Lentilla Illustrata a pag. 14-15

ETU?



Questo spazio bianco è per te, lettore, esprimiti in libertà.

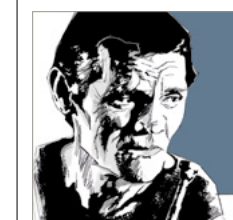
B.LIVER STORY



Non accetto di vivere ogni giorno come un malato

La storia di un B.Liver di 21 anni affetto da una patologia rara.
R. Russo a pag. 13

L'INTERVISTA IMPOSSIBILE



Chet Baker poeta del jazz «Io salvato dalla musica»

L'intervista al grande musicista americano.
C. Rossi e M. Salvi a pag. 12

LORENZO VIGANÒ

Al liceo Parini consegnato il Montale

Premio speciale alla carriera al giornalista.
di F. Petrucco a pag. 28-29

Il mensile dei B.Liver, ragazzi che vivono la malattia, e che con forza cercano di andare oltre. Il Bullone porta un nuovo punto di vista che supera pregiudizi e tabù.

RIFLESSIONI FIABESCHE

LA LEZIONE DEL FILOSOFO E SCRITTORE SILVANO PETROSINO AL BULLONE.

L'esperienza umana:
la raccontano per noi

BIANCANEVE, CENERENTOLA E CAPPUCETTO ROSSO CI GUIDANO NELLE NOSTRE VITE.

le fiabe



di Stefania Spadoni, B.Liver

Quanti di noi almeno una volta nella vita hanno pronunciato queste parole: «sogno la favola» oppure ancora «vorrei vivere come nelle favole», ma siamo proprio sicuri che non sia già così? Vivo in un piccolo paesino fra le colline piemontesi, ho sette anni e ancora non so che le fiabe che stanno popolando la mia cultura di bambina, sono invece un breviario di quella che sarà la mia esperienza umana. Non me ne accorgo, perché quello che vedo nei cartoni animati che le rappresentano, è una storiella naïf in cui il bene vince sul male perché l'amore tutto può. Vivo a Milano, ho trentasette anni e so che il viaggio che ho fatto da quella bambina di sette anni a questa donna di trentasette, è stato tutto fuorché «favoloso». Se solo avessi letto qualche fiaba in più... C'è un libro di Silvano Petrosino, filosofo e professore ordinario di Antropologia filosofica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano,

che si chiama *Le fiabe non raccontano favole. Una difesa dell'esperienza*, che parla del «viaggio della donna», il passaggio da bambina a donna, un viaggio umano in cui si incontrano ostacoli e difficoltà e lo fa analizzando tre fiabe classiche: Cappuccetto Rosso, Biancaneve e Cenerentola. Ce ne parla durante un incontro al Bullone. Ci penso. Cappuccetto Rosso mi avrebbe sicuramente dato qualche strumento in più per fronteggiare il distacco dalla placenta materna al diventare donna. Nel momento stesso in cui sto scrivendo questo articolo, svolgendo il mio lavoro, mi rendo conto che sono protagonista della mia vita, ho delle responsabilità, sono come Cappuccetto Rosso al centro della scena della mia vita, devo decidere cosa fare, dove andare, con chi viaggiare e devo fare esperienza di tutto in prima persona, attraversando tutto quello che ne comporta: gioie e dolori, paure e soddisfazioni, perdite e conquiste. Sarò mangiata dal lupo o mangerò? Abbandonare le sicurezze e diventare donna, rischiare, percorrere una stra-

da, forse smarrirsi, amare, trasgredire e sentirsi sola. Il mondo qui fuori è un «bosco» immenso e noi siamo animali in mezzo ad altri animali, l'istinto e la ragione. L'essere umano è un animale complesso, ma basta poco per perdersi, il fascino della seduzione ci guida come Cappuccetto verso il lupo e ci fa perdere la direzione. Ancora penso, cerco risposte e rubo le parole a un grande pensatore: *continuerò a farmi scegliere o finalmente sceglierò?* «L'esperienza umana è complicatissima ed estremamente personale, ma la grande letteratura dà voce ad alcuni snodi di questa esperienza», spiega Petrosino, «l'uomo non è un semplice vivente e l'esperienza umana non è riducibile all'esperienza». La cosiddetta nascita naturale (il venire alla vita) non garantisce affatto quell'accesso alla maturità (il venire all'umanità) che contraddistingue, o dovrebbe contraddistinguere l'essere adulto». Se avessi letto Biancaneve forse avrei trovato un modo per indagare cosa sia il femminismo: «non sempre l'uomo è nemico della donna, non sempre la donna è amica della donna», scrive Petrosino.

L'esperienza umana anche in questo caso è molto più complessa, stratificata, in Biancaneve è proprio una donna a ostacolare la maturazione di un'altra donna. Se avessi letto Cenerentola e conosciuto la vera storia della scarpetta d'oro che per essere indossata richiede un sacrificio marchiato dal sangue, avrei fatto scelte diverse? «Tagliati le dita del piede, quando sarai regina non dovrai camminare», dice la madre alla figlia. Raggiungi l'obiettivo, ad ogni costo. Ad ogni costo, quante volte ce lo diciamo o ce lo dicono. «Raggiungere gli obiettivi ad ogni costo e questo costo in genere è la propria vita», afferma ancora Petrosino, «ma quest'amputazione fisica o metaforica non lascia indenni. Rimangono segni concreti che ci rendono ottusi, cattivi. Ognuno di noi si inganna sulla propria esperienza». Se guardo alla mia esperienza non posso dargli torto. Quante parti di me ho tagliato via per andare avanti? Esperienza, verità, finzione. E allora cosa ci insegnano queste fiabe, qual è la

morale? Mi risponde ancora Petrosino: «accogliere la vita, ma accogliere la vita vuol dire anche accettare il fallimento». Un'ultima domanda rivolta al professore ci interroga su questo grande fraintendimento del perché pensiamo che le fiabe siano storielle per bambini. Perché non si dice la verità ai bambini? Cos'è giusto raccontare a questi piccoli umani che un giorno saranno adulti in una società sempre più complessa e nella quale nessuno si prende più la responsabilità di insegnare. «La vita umana è drammatica, siamo onesti, a noi il male piace e ai bambini le fiabe vanno raccontate così come sono, perché nelle fiabe è tutto scritto. Non vanno spiegate, perché lo spiegato è il comprendere dell'adulto e il tentativo dell'uomo di separare il bene dal male. Ma la separazione non deve avvenire mediante una cancellazione, semmai attraverso la responsabilità personale o la libera scelta».

La nuova edizione di un libro cult

Sebbene oggi siano comunemente considerate racconti per bambini, le fiabe per secoli sono state uno strumento per l'intrattenimento e la formazione degli adulti. Come più in generale la grande letteratura, esse danno forma e voce ad alcuni snodi fondamentali del vissuto umano. Lasciano quindi parlare l'esperienza più profonda, con tutti i suoi errori e terrori, con le sue angosce e paure, senza preoccuparsi di costruirvi attorno un universo perfetto quanto illusorio.

Di ciò si parla nella suggestiva analisi e interpretazione che Silvano Petrosino qui propone di tre notissime fiabe: Cappuccetto Rosso, Biancaneve e Cenerentola.



A ispirare la sua lettura è la convinzione che al fondo di queste tre fiabe, sotto una superficie apparentemente tranquilla e rassicurante, si agiti in verità la drammatica questione del diventare donna o, più precisamente, del viaggio per diventare donna, un processo per nulla scontato, dato che si accompagna sempre con la necessità di superare dei pericoli, sostenere delle prove, prendere delle decisioni. Si tratta di quella che Petrosino definisce la «legge della doppia nascita»: si viene alla vita senza deciderlo, ma non si diventa autentici uomini/donne senza deciderlo. Non si nasce uomo/donna, ma lo si diventa, e a tale scopo si deve rinascere alla piena umanità dopo essere nati una prima volta alla vita. Le vicende di Cappuccetto Rosso, Biancaneve e Cenerentola lo confermano con indubitabile certezza: il diventare donna non è mai una semplice passeggiata nei boschi. *Le fiabe non raccontano favole. Una difesa dell'esperienza.* (nuova edizione, Vita e pensiero, 2023)

Silvano Petrosino è professore di teoria della comunicazione e antropologia religiosa e media all'Università Cattolica di Milano. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *L'Idolo* (2015), *Emmanuel Levinas* (2017) e, per l'editrice Vita e Pensiero, *Contro la cultura. La letteratura, per fortuna* (2017), *Il desiderio. Non siamo figli delle stelle* (2019), *Dove abita l'infinito. Trascendenza, potere e giustizia* (2020), *Piccola metafisica della luce* (2021) e, insieme a Gabrio Forti, *Logiche folle. Sacrifici umani e illusioni della giustizia* (2022).

RIFLESSIONI FABELLESCHE

LA STORIA DI FEDERICA CORPINA, UNA B.LIVER CHE INSEGNA A CONVIVERE CON IL

Beffetto e l'acqua del tempo Senza passato non c'è verità

di Federica Margherita Corpina, B.Liver

Viveva un tempo, nel lontano regno di ScuseAccettate, un bambino di nome Beffetto. Beffetto era l'ultimo figlio del re Bugibuono, e anche l'unico maschio. Le sue tre sorelle, Graziosa, Bontana e Fidelia, erano tutte in età da marito, e non avevano tempo di giocare con lui. Ma Beffetto di certo non si annoiava, impegnato com'era a fare dispetti. E più cresceva, più i suoi scherzi diventavano davvero cattivi, ma, a prescindere dall'età o dalle intenzioni, Beffetto non aveva mai chiesto scusa.

E tutti coloro che lavoravano a palazzo, le vittime preferite delle sue marachelle insieme alle tre principesse, iniziavano a spazientirsi. Un giorno, perciò, si misero d'accordo e andarono tutti insieme a lamentarsi dal loro sovrano. «Ho dovuto passare al setaccio tutta la minestra quando ho scoperto che questo birbante ci aveva gettato dentro dei sassolini», diceva la povera cuoca.

«Ho pulito tre volte la sala da pranzo: quel piccolo delinquente continuava a entrare e uscire con le scarpe sporche senza alcun rispetto», affermava risentita una delle inservienti. «Ha ubriacato le capre dando loro del vino!», esclamava il pastore ancora molto irritato. «Ha calpestato tutti i nuovi germogli dell'ultima semina», piagnucolava il contadino. «Sono rimasto chiuso in bagno per più di tre ore», diceva stizzito il portiere.

E il re era più che sorpreso: mai in quarant'anni di vita aveva visto così tante sopracciglia aggrottate, fronti corruciate ed espressioni di rancore. Il suo era un regno di pace, in cui vigeva sovrana la regola del perdono: chi commetteva un torto era chiamato a porgere con sincerità le proprie scuse, chi lo subiva ad accettarle.

Nessuno ne approfittava: ciascuno era ben disposto verso il prossimo, e quando capitava che qualcuno involontariamente causasse del male, si atteneva rigorosamente alle leggi. Si viveva felici: né sensi di colpa né conti in sospeso, senza ripicche, senza vendette. Dopo aver rispettivamente chiesto e concesso il perdono, entrambe le parti bevevano un sorso di AcquaPassata e dimenticavano l'accaduto. Si trattava di un'acqua speciale: si andava a chiederne a maga Coscianza, quando ce n'era bisogno, ma nessuno sapeva da dove lei la prendesse. Ne dava una boccetta a ogni persona coinvolta, a patto che ognuno richiedesse personalmente la propria, salvo in circostanze assolutamente eccezionali. Attaccata alla boccetta vi era una piccola targa, e scritta sulla targa vi era la formula da recitare all'atto di bere la magica acqua:

«Al cuore sincero/ne basta un sorso;
se non fosse vero
non basti il rimorso.
Chi chiede scusa
chi dà il suo perdono:
nessuna accusa,
è ufficiale il condono».

Il re Bugibuono cercava di tranquillizzare la piccola folla che si era radunata al suo cospetto, ma era invero parecchio preoccupato per la situazione.

Le sue tre figlie avevano rinunciato al diritto al trono, dal momento che tutte e tre avevano ben

altra aspirazione che diventare regine: Graziosa era ansiosa di sposarsi e di mettere su famiglia in una casetta in campagna, Bontana voleva viaggiare ed esplorare il mondo insieme al suo amato, e Fidelia non era nemmeno certa di voler prendere marito.

Beffetto rimaneva così l'unico erede al trono. Ma come fare con lui? Dare da bere AcquaPassata alle vittime dei suoi dispetti finché lui non avesse imparato a chiedere scusa, era fuori discussione, oltre che contro la legge. Rinchiuderlo, d'altra parte, sarebbe stato crudele. Andare avanti così però neanche si poteva: e se Beffetto crescendo avesse combinato fattacci ben più gravi?

Se avesse continuato a non chiedere scusa, nessuno dei suoi misfatti sarebbe mai stato perdonato né dimenticato, e il rancore, l'odio, e il desiderio di vendetta si sarebbero presto diffusi tra la popolazione. A questo pensava il re preoccupato quando prese la decisione di rivolgersi a maga Coscianza.

«Maga Coscianza, ho bisogno del Vostro aiuto», disse il re bussando alla capanna in cui

viveva l'anziana donna. Ma non era semplice parlare con lei, e le sue risposte in rima potevano non essere di immediata comprensione:

«Così diceste anche l'ultima volta,
e io cedetti alla Vostra richiesta.
Qual è adesso la questione irrisolta?
Sarà mica un invito a una festa?».

«No, maga Coscianza, c'è poco da festeggiare», rispose il re un po' perplesso: non ricordava di essersi rivolto a lei in altre occasioni, e non per una simile urgenza. «Mio figlio Beffetto non chiede mai scusa, e il malcontento dilaga ormai nel palazzo. È dispettoso, talvolta anche cattivo: non so cosa fare».

«Non sapete o non ricordate?
La memoria può dar conoscenza
se da quello che fate imparare,
ma non se cancellate l'esperienza».

Il re era sempre più confuso: cosa gli sfuggiva che invece avrebbe dovuto sapere? «Vi prego, maga Coscianza, potreste fare un po' più di

DOLORE INVENTANDO RE BUGIBUONO, MAGA COSCIANZA E UNA QUERCIA GENTILE.

chiarezza?», le chiese in tono supplichevole.

«Non avrete da me la risposta:
per trovarla scavate più giù.
Ecco un indizio della soluzione nascosta:
acqua passata non macina più».

Il povero re continuava a non capire. Domandò ancora, e ancora, ma la vecchia ripeteva ogni volta un unico verso: «Acqua passata non macina più».

Se ne tornò sconsolato a palazzo. Quando entrò nella stanza da letto, desideroso di stendersi e fermarsi a pensare, il suo sguardo si posò sullo splendido quadro appeso alla parete di fronte all'ingresso, giusto al di sopra del capezzale: raffigurava un mulino ad acqua, ed era stata la regina a dipingerlo qualche mese prima di morire, dando alla luce quel suo ultimo figlio. Il re allora si ricordò di un'antica leggenda: raccontava di un vecchio mulino nel bosco la cui ruota non girava mai, nonostante la corrente del corso d'acqua sul quale era stato costruito. Per quanto fosse scoraggiato il re decise di fare almeno un tentativo: si trattava solo di una leggenda, ma se davvero il ritornello di maga Coscianza faceva riferimento a quel magico mulino, lui lo avrebbe quantomeno cercato, e forse, se mai lo avesse trovato, avrebbe ottenuto qualche importante risposta. Si mise subito in viaggio, e si introdusse nel bosco. Era quasi sera, ma anche quando si fece buio il re non interruppe la sua ricerca. Notando che era sveglia

anche lei, interrogò una quercia gentile e anche un po' insonne, per chiederle se per caso conoscesse la strada che conduceva al misterioso mulino. Appoggiò l'orecchio alla sua corteccia, e l'albero rispose:

«Vai verso la culla del sole
troverai una sorgente.
Segue il muto canto:
ti condurrà dove l'acqua non mente».

Il re ringraziò la quercia gentile e alzò gli occhi al cielo stellato per orientarsi. Si diresse ad Est, dove il sole sarebbe sorto di lì a qualche ora. Alle prime luci dell'alba vide finalmente la sorgente che l'albero gli aveva indicato, e ne seguì il corso silenzioso fino a raggiungere quello che sembrava essere il famoso mulino. Era tutto vero: l'acqua scorreva, ma in realtà la ruota non si muoveva. «Acqua passata non macina più». Il re ripensò alle parole della maga: dovevano riferirsi a questo. Continuò a camminare lungo la riva di quel fiumiciattolo e raggiunse ben presto un grande bacino d'acqua: il ruscello la portava lì e da lì non usciva, in quantità invariabile e pure infinita. Il re capì che doveva trattarsi della magica AcquaPassata e interrogò un altro albero, un faggio stavolta, perché non sapeva che cosa fare. Appoggiò l'orecchio alla sua corteccia, e l'albero rispose:

«Il tuo tufo non farà schizzi,
la tua veste non si bagnerà.

Entra in acqua con gli occhi chiusi
ed essi vedranno la verità».

Il re ringraziò il faggio sapiente, e anche stavolta fece come gli era stato detto. Appena fu immerso del tutto in quell'acqua speciale, gli sembrò di tornare indietro nel tempo, e i suoi occhi, sebbene ancora chiusi, videro il passato. Vide la regina: la vide nel letto, con gli occhi consumati dal pianto, che si rifiutava persino di uscire o di mangiare. Vide sé stesso darle da bere, e la ruota del mulino dipinto girare al contrario. Una voce cantava:

«Quello che cancelli non guarisce,
e la vita ha una buona memoria.
Il dolore dimenticato non svanisce,
non è obliando che si cambia la storia.
L'acqua non lava la coscienza,
l'acqua non regala la felicità:
riconosciuti ed abbi pazienza,
che senza passato non c'è verità.
Bagna di pianto chi credi perduto,
e avrai il perdono da chi non l'aveva mai conosciuto».

Di colpo il re aprì gli occhi e si ritrovò di nuovo a palazzo, ai piedi del letto del figlio. Improvvisamente si ricordò: si ricordò della terribile perdita che aveva preceduto il concepimento di Beffetto, di quel bimbo mai nato e dell'immensa sofferenza della sua dolce sposa; si ricordò dei suoi vani tentativi per farla tornare a sorridere e del piano che aveva escogitato per tentare di riaverla con sé; gli tornarono alla mente le bugie raccontate a maga Coscianza per ottenere da lei due boccette di AcquaPassata, una per far dimenticare alla regina il suo dolore, l'altra per sé, per dimenticare di averlo fatto. Iniziò a piangere, cercando di soffocare i singhiozzi per non svegliare il bambino. Mentre piangeva vide le proprie lacrime raccogliersi copiose sul pavimento, e pensò alle parole del canto: si bagnò le dita di quell'acqua e le passò sulla fronte di Beffetto. Poi gli baciò la testa, e altre lacrime caddero sui suoi capelli, morbidi e biondi come quelli di sua madre. Beffetto si stropicciò gli occhi, e svegliandosi vide suo padre.

«Scusa», disse mettendosi di scatto a sedere, «non volevo, non so perché l'ho fatto, mi dispiace, mi dispiace tanto».

«Per cosa?», gli chiese il buon re asciugandosi le guance col dorso della mano. «Ho strofinato mezza cipolla sul tuo cuscino, e ora tu hai gli occhi lucidi e gonfi per averci dormito sopra, e magari ti bruciano pure. Mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace», continuava a ripetere il bambino, anche lui sull'orlo di piangere.

Il re lo strinse in un abbraccio. «Scuse accettate».

Il regno tornò alla normalità, e a palazzo tutti furono colti da grande sorpresa nel realizzare quanto rispettoso e gentile fosse in realtà il piccolo Beffetto. Restava un bambino vivace, ma d'altronde era pur sempre un bambino. Il re Bugibuono, per l'occasione decise persino di organizzare una festa, e mentre tutti erano intenti a divertirsi tra danze e giochi, ne approfittò per restare un po' da solo. Uscì da una porta di servizio e raggiunse, dopo una lunga passeggiata, la tomba della sua amata regina, un luogo in cui raramente aveva avuto il coraggio di andare. Fu preso da grande tristezza, ma sapeva che non sarebbe stato giusto dimenticare, né voleva farlo. Stette un po' lì con il suo dolore e coi suoi bei ricordi, posò sulla lapide lo splendido giglio che aveva raccolto, e a bassa voce, anche lui, chiese scusa.



RIFLESSIONI FABESCHE

COME IL B.LIVER MARIO RAGGIO INSEGNA AD AMARE QUELLO CHE SI HA.

Il biglietto magico del rigattiere E Agnese esplora la sua realtà

di Mario Raggio, B.Liver

Non capita quasi mai che a Villallegra tiri vento. Le giornate sono solitamente molto calde e le persone fanno il bagno in qualunque momento dell'anno. È proprio questo che Agnese adora di Villallegra. Ogni giorno, appena tornata da scuola, Agnese chiede a sua madre quando potrà tornare al paesino che tanto, fin da piccola, le aveva scaldato il cuore e riempito la mente di ricordi carichi di sorrisi. Da qualche anno però, il lavoro di sua madre si è fatto più impegnativo e non c'è più stato modo di organizzare le solite vacanze di famiglia. Forse per vergogna, forse per non far spegnere la speranza negli occhi di sua figlia, la madre non ha mai detto ad Agnese il vero motivo per cui da anni non tornano a Villallegra e continua a rispondere alle quotidiane domande della figlia rassicurandola, dicendole che senza dubbio sarebbero tornate al mare insieme la prossima estate. Mai per un attimo Agnese aveva dubitato di sua madre; era sicura, quest'anno come i passati, che sarebbe riuscita ad abbracciare di nuovo con gli occhi quel piccolo paesino che tanto le piaceva; sognava ad occhi aperti di vedere quella chiesetta che dall'alto della collina la proteggeva mentre faceva il bagno, rivedeva il chiosco dei frullati, la gelateria a due passi dal mare, le pareva quasi di sentire i suoi amici correre verso di lei aumentando sempre di più il passo e tracciando traiettorie sempre più ampie con le gambe per evitare di scottarsi con la sabbia. Agnese amava ripercorrere col pensiero le strade di quel paese, la faceva sentire sicura, leggera, spensierata. Passano i giorni, poi le settimane, Agnese si guarda indietro e vede anni che non è neanche sicura di aver vissuto; quanto tempo è passato dall'ultima volta che si è sentita felice? Da quanto non vede Villallegra? Decide, appena arrivato luglio, con la scuola che già da un pezzo riposa e le giornate che si sono fatte più lunghe, di insistere con sua madre. Agnese entra in cucina e, fredda, le dice che se non fossero andate insieme a Villallegra neanche questa estate, lei ci sarebbe andata da sola. La madre, convinta del fatto che una ragazzina di 14 anni non sarebbe mai riuscita ad andare da sola in un posto così lontano, per di più senza soldi né un letto dove dormire, decide di essere sincera con lei, spiegandole i motivi per i quali, neanche per quest'anno, sarebbero riuscite ad andare in vacanza. Agnese si è sentita tradita dalle parole della madre, presa in giro, trattata come un problema di poco conto che è sufficiente rimandare piuttosto che risolvere; non riesce a trattenersi dal piangere. La madre prova ad avvicinarsi a lei, ma più volte viene allontanata. Agnese è chiusa in camera, non pensa più a nulla, non ha più certezze, nessuna tranne Villallegra. Sa che lì ora sarebbe felice e decide d'impulso che deve partire davvero. Prepara uno zaino con qualche vestito, un pacco di biscotti e dell'acqua ed esce di casa mentre sua madre sta facendo la doccia. Ora è sola con sé stessa, ma non si tiene compagnia, ignora l'Agnese che è dentro di lei, non le chiede cosa stia provando né se sia sicura di ciò che sta facendo. Avanza a passo svelto verso la stazione; non ha idea di come si faccia a prendere un treno, non sa dove guardare, dove andare. Per strada incontra il rigattiere di paese che la saluta chiedendole cosa facesse tutta sola davanti alla stazione. Agnese ha un attimo di dubbio ma poi capisce di potersi fidare di lui e

gli racconta tutto. Mentre Agnese parla il rigattiere non sembra preoccupato né contrariato, anzi, quasi accenna un sorriso, una cosa molto rara perché tutti parlano del rigattiere come di un uomo molto serio e riservato. Appena finito di parlare, Agnese rimane qualche secondo a fissare lo sguardo dell'uomo. Gli stessi occhi che aveva sempre visto vitrei e inespressivi erano ora traboccanti di emozioni. Il rigattiere dice ad Agnese che non è una buona idea partire con il treno non sapendo neanche quanto disti

potere. Agnese sente di non avere alternative, è sicura che non tornerà mai più a Villallegra. Ringrazia il rigattiere, mette in tasca il biglietto e chiude gli occhi. Eccola! La chiesetta sulla collina! È proprio qui a due passi da lei. Non riesce a crederci. Inizia a correre lungo le vie che tutti i giorni per anni ha immaginato di attraversare. Non si ferma, vuole rivedere tutto, è carica di energia. Sente il caldo del sole che le batte sul viso, si spoglia e si butta in mare. Le sembra di essere tornata bambina, non ha più pensieri, ne-



la stazione dalla parte a lei nota del paesino. Invece di consigliarle di tornare a casa, però, le dice di seguirlo nel suo negozio. Una volta lì il rigattiere tira fuori da un cassetto un vecchio biglietto sbiadito. Lo dà ad Agnese dicendo che si tratta di un biglietto speciale: basta metterlo in tasca, chiudere gli occhi e ci si troverà nel posto nel quale si desidera più profondamente essere in quel momento. Proprio quando Agnese sta per chiudere gli occhi il rigattiere si ricorda di doverle dire altro sul funzionamento di quel biglietto. L'unico modo per tornare indietro, ovunque il biglietto porti chi lo usa, è strapparli; però una volta fatto non sarà più possibile tornare nel posto in cui si è stati grazie al suo

anche si ricorda più di essere scappata di casa. Decide di fare una nuotata, parte ed è instancabile, supera la boe, continua a nuotare; non ha paura, si sente al sicuro, è a Villallegra. Mentre nuota si alza un forte vento. Agnese comincia a nuotare verso riva sempre molto tranquilla, non capita quasi mai che tiri vento a Villallegra, durerà poco, pensa. Il vento si fa sempre più forte e il mare si agita. Le onde portano Agnese su e giù mentre cerca di tornare sulla spiaggia. Il mare ha portato via i suoi vestiti e il suo zaino. Agnese non è più così tranquilla. Nonostante la marea che le lascia poco respiro, Agnese riesce a tornare a riva. Ora è sola, nuda, ha freddo e non guarda più la collina.

I RAGAZZI DELLA CASA DI DEBORAH E LA LEZIONE SULLO STARE INSIEME.

Il mago invidioso ladro di sorrisi Ma Clara rompe il sortilegio

i ragazzi della Casa di Deborah

C'era una volta un piccolo villaggio dove gli abitanti vivevano sereni e il sole brillava. Un giorno, da una grotta poco lontana, uscì un mago che, roso dall'invidia, decise di rubare il sorriso dal volto di quelle persone. Con uno stratagemma attirò in un castello abbandonato, nel folto della vicina foresta, quattro abitanti: una pianista, un cuoco, un poeta e un mastro falegname. Nessuno veniva più rallegrato dalla musica del pianoforte che la fanciulla suonava con passione, dalle poesie e dalle storie che il giovane leggeva nella piazza accendendo la fantasia di grandi e piccini; sparirono le saporite pietanze e i fragranti dolci cucinati dal cuoco della piccola locanda, e scomparve il mastro falegname che con passione insegnava ai propri allievi l'arte dell'intaglio. Si ritrovarono ognuno rinchiuso in una stanza del castello, vittime di un potente sortilegio. La tristezza causata da quella situazione generò forti venti e nuvole minacciose che colsero di sorpresa Clara, piccola abitante del villaggio, mentre passeggiava nei dintorni. La bambina iniziò a volteggiare per ore ed ore, vittima del vento, finché sfinita si addormentò. Svegliata da un tintinnio ovattato, aprì i meravigliosi occhi verdi: si trovava all'interno del castello e davanti a sé vide una chiave a forma di «chiave di sol» battere sull'enorme scala che portava alle stanze. Intorno a Clara vi erano tante porte, una ad una provò ad aprirle senza successo, solo l'ultima, da cui usciva una dolce melodia, si schiuse di scatto. Facendo capolino, la bimba vide all'interno una fanciulla intenta a suonare un pianoforte. Non appena si accorse di lei, smise di suonare e guardandola sorpresa si risvegliò dal torpore ricambiando il luminoso sorriso. La fanciulla chiese a Clara come fosse arrivata in quel castello e lei le raccontò la sua strana storia e delle tante porte. La pianista si ricordò allora di una misteriosa chiave a forma di forchetta che aveva visto vicino al letto. Insieme cercarono a quale porta la strana chiave potesse corrispondere, ma subito intuirono che non poteva essere che quella da dove arrivava un inebriante profumo di torte appena sfornate. Inserirono la chiave e clack! Non si erano sbagliate. All'interno vi era un cuoco indaffarato con le stoviglie sui fornelli. Dopo la sorpresa iniziale, il cuoco raccontò della sua passione per la cucina e che, nonostante il padre avesse cercato di ostacolarlo, lui era finalmente riuscito ad aprire la piccola locanda nel villaggio e a farsi conoscere dagli abitanti per i suoi deliziosi dolci. Felice di non essere più solo, abbracciò le ragazze che gli chiesero se fosse in possesso di un'altra chiave. Il cuoco rovistò tra i cassetti delle posate e scovò una chiave a forma di penna stilografica. Dalla forma intuirono che poteva trattarsi della biblioteca e così si avviarono lungo il corridoio. Per essere sicuri che la chiave fosse giusta, osservarono nella toppa se le particolarità della serratura corrispondessero con quelle della chiave: non c'erano dubbi. Entrarono e rimasero incantati dalla maestosità di quel luogo. Vi era uno scrittoio vicino alla vetrata che lasciava trasparire un giardino fiorito; un tavolo ovale su cui posarono un candelabro, un mappamondo, tanti libri aperti e infine un divanetto su cui sedeva un giovane uomo con occhiali spessi dalla forma curiosa. Lui non distolse lo sguardo dal libro che stava leggendo fino a quando Clara gli si avvicinò. Con aria malinconica si voltò accennando un timido sorriso. La bambina si sedette al suo fianco e gli

fece compagnia per un po' perché sapeva che tutto ciò di cui avevano bisogno in quel castello era di avere qualcuno accanto con cui poter stare in semplicità. L'uomo la guardò a lungo ed iniziò a raccontare molte delle storie che aveva letto nei libri che per tanto tempo erano stati la sua sola ed unica compagnia. Poi si interruppe e chiese come erano riusciti ad entrare. Clara spiegò e chiese poi come avrebbero potuto trovare la chiave per l'ultima stanza. Il poeta immediatamente capì a cosa lei facesse riferimento. Nel cassetto dello scrittoio

chiese se volessero aiutarlo a terminare il bellissimo tavolo. Incuriositi si avvicinarono al mastro falegname che spiegò loro con passione i segreti del mestiere. Martello, sega, trapano, scalpello, raspa... un mondo intero da scoprire. Il piccolo gruppetto si mise al lavoro e come per magia, in poco tempo riuscirono a creare una vera e propria opera d'arte. Soddisfatti sorrisero l'uno all'altro e in quell'istante il sortilegio si spezzò. Il castello iniziò a brillare e la porta principale si spalancò. Tra grida



c'era una chiave a forma di scalpello di cui non conosceva l'uso. Tutti insieme si incamminarono quindi verso l'ultima stanza. Carichi di emozioni appoggiarono l'orecchio alla porta e delicatamente Clara inserì la chiave. Entrando si ritrovarono davanti tanti strumenti di lavoro, un tavolo di legno non finito, chiodi, seghe e molto altro, ma sembrava non esserci nessuno. Si accorsero poi di una scala che portava al piano superiore e da cui provenivano dei rumori. In cima alla scala videro un falegname intento a lavorare che si voltò e stupito chiese come fossero entrati. La bambina, presentando i suoi nuovi amici, raccontò le varie peripezie della loro avventura; l'uomo ridendo fragorosamente

di gioia e risate i cinque decisero di festeggiare: il falegname lucidò il tavolo, il cuoco vi appoggiò sopra molte pietanze profumate, la pianista cominciò a suonare una dolce melodia e il poeta leggendo poesie chiamò a gran voce gli abitanti del villaggio. Tra questi anche il mago arrivò al castello attirato dalle rumorose risate e da danze festose. Gli abitanti lo accolsero gioiosi al ricco banchetto. Il mago rimase veramente stupito da tanto calore e ripromise a sé stesso che mai più sarebbe stato invidioso della felicità degli altri. Poté scoprire così la bellezza dello stare insieme della condivisione. I sorrisi erano tornati, il sortilegio era stato spezzato per sempre.

RIFLESSIONI FABELLESCHE

LE STORIE CHE CI AIUTANO A CAPIRE COME FUNZIONA IL MONDO.

Sì, è vero, le fiabe rubano la realtà

di Cristiano Salvatore Misasi, B.Liver

L'uomo pur essendo la specie che domina il mondo, è dominato a sua volta dalle emozioni. La paura dell'ignoto, la paura di non essere abbastanza forte, il timore di non essere amato e l'idea di essere in balia dell'insuccesso hanno turbato i pensieri dell'essere umano sin dalla notte dei tempi, credere è sempre l'unica arma per scongiurare queste affezioni.

Gli antichi greci inventarono i miti perché potessero essere un esempio di forza, coraggio e giusta moralità, i personaggi erano spesso raffigurati come semidei in grado di affrontare imprese titaniche e di imporre la loro volontà sul destino, la realtà era ben lontana dai miti, e le persone, pur avendo la velata consapevolezza di questa netta spaccatura, trovavano in questi racconti l'ispirazione per affrontare la quotidianità. I racconti hanno anche insegnato divertendo, come le *Ballads*, componimenti poetici accompagnati da musiche popolari, di moda nel medioevo, che raccontavano storie d'amore e avventure di fuorilegge come Robin Hood.

Nell'800 nacquero, dalla penna dei fratelli Grimm, le favole moderne, un connubio perfetto tra avventura e divertimento, paura e coraggio, crudeltà e lieto fine.

Se dovessi identificare gli antenati delle fiabe, probabilmente punterei il dito proprio sui miti greci e le *Ballads*, perché ereditano la voglia di trasmettere forza e speranza e allo stesso tempo leggerezza.

Le favole sono l'estremizzazione più poetica della realtà, il bene e il male vengono ingigantiti per attirare meglio l'attenzione su aspetti che lo scrittore vuole evidenziare, sempre nascosta è la morale che può essere interpretata in vari modi, ma ciò che non manca e non deve mancare mai è il lieto fine, avvicinando

Gli antenati di questo genere letterario? I miti greci e le *Ballads*: ereditano la voglia di trasmettere speranza

do la favola ai nostri desideri più nascosti e puri.

Le favole rubano dalla realtà, ma noi cosa possiamo ricevere in cambio dalle favole?

La consapevolezza che nonostante possano esistere il lupo cattivo, la strega malvagia e la perfida matrigna, potremo sempre sperare nel lieto fine.

Una volta, raccontando una fiaba a una bambina, mi sono accorto che lei si divertiva nell'ascoltare la parte più cupa della storia e solo dopo ne ho compreso il motivo: era attratta dalla parte malvagia del racconto, in quanto aveva la consapevolezza che c'era una parte buona molto più forte che avrebbe portato al lieto fine.

Sarebbe bello avere la positività dei bambini, che pur avendo pochissime certezze, decidono di ascoltare favole raccapriccianti per avere la possibilità di arrivare alla parte più gaia, mentre noi adulti, a volte, pur avendo mille certezze, non abbiamo questa capacità.

Spesso guardando alcuni film surreali ci convinciamo che siano solo frutto della fantasia dell'autore, ma poi quando nei titoli di coda compare «tratto da una storia vera», rimaniamo senza parole.

Per poter vivere una favola bisogna convincersi che alcuni momenti brutti sono strettamente necessari per arrivare a godere del dolce che segue all'amaro.

Bisogna imparare a credere, a sperare, ad avere la forza dei semidei capaci di salvare il mondo antico, e allo stesso tempo, la sfacciataggine di affrontare una vita troppo amara e dispoetica, proprio come faceva Robin Hood contro Re Giovanni, così da provare a conquistare il lieto fine tanto sognato.

S'impara ad amare la natura con *Il libro della giungla*

di Chiara Baù, B.Liver

Le fiabe mi hanno sempre accompagnata nella vita: da piccola mi facevano sognare, ora mi aiutano a riflettere. È stato bello crescere con quei film di animazione e quei racconti ed è ancora più bello che nonostante i miei quasi 38 anni, riesca sempre a gustarmi un animation movie o un libro considerato per ragazzi. Non esiste, secondo me, una netta distinzione di età quando si tratta di libri o di film, l'importante è capire il messaggio che questi ci vogliono trasmettere. Quando penso alle fiabe i miei pensieri si spalancano su un mondo fatto di paesaggi, colori e sogni, ma anche di emozioni vere e importanti. Dentro a ogni fiaba c'è sempre un personaggio nel quale possiamo immedesimarci e un prezioso messaggio di cui fare tesoro.

In queste righe voglio parlare del *Libro della giungla* e delle sue similitudini con *Tarzan*. I due amatissimi e avvincenti romanzi, che hanno ispirato gli omonimi classici Disney, sono tra i maggiori portavoce di quanto mantenere un giusto equilibrio tra natura, animali e uomo, sia fondamentale per difendere l'ecosistema del pianeta. L'importanza e la bellezza di questo messaggio ecologico ha reso gli animation Disney dei forti emblemi su questo tema. Documentandomi, ho scoperto che la Disney nel suo film *Tarzan* è riuscita ad essere fedele al modo in cui l'autore del romanzo voleva rappresentare il suo personaggio e che, nel caso del *Libro della giungla*, la sua migliore interpretazione è stata quella che le ha dato l'action movie di Jon Favreau.

L'equilibrio tra uomo, ambiente e animali è fondamentale per difendere l'ecosistema del nostro pianeta

Dopo aver messo a confronto Mowgli e Tarzan, ho appurato che la loro storia si assomiglia molto. Entrambi nascono e crescono nella giungla e vengono allevati l'uno dai lupi e l'altro dai gorilla. Passo dopo passo, entrano sempre più in confidenza con quell'ambiente, fino a riuscire a muoverci

si con agilità e disinvoltura. Escludendo la tigre e il ghepardo, Mowgli e Tarzan sono a loro agio con tutti gli animali, ma si sentono diversi dagli altri membri del loro branco e lottano per farsi accettare, ma non riuscendo mai ad essere completamente come i lupi o i gorilla, devono riuscire ad accettare sé stessi come esseri umani; questa contrapposizione li caratterizza e si respira lungo tutto lo scorrere delle loro avventure. La loro maturità si vede soprattutto quando la giungla e i suoi abitanti sono in pericolo. Entrambi non esitano ad accorrere in aiuto della loro «famiglia» per liberarla e per salvare il suo habitat. Tarzan impedisce a un bracconiere che si finge studioso, di catturare il suo branco per ricavarne denaro; Mowgli, davanti alla feroce tigre Shere Khan dimostra di saperla incastare senza essere violento: usando l'intelligenza la fa cadere tra le fiamme. Shere Khan, essendo già stata sfregiata da un uomo con il fuoco, odia Mowgli e vuole ucciderlo prima che diventi adulto. Mowgli, scegliendo una maniera così nobile per impedire alla tigre di fare del male dimostra di essere persona buona che vuole vivere in pace. Portare l'attenzione dello spettatore sul fatto che l'uomo può anche essere buono è il secondo tema fondamentale che le due pellicole vogliono far emergere.

L'unica sostanziale differenza che c'è tra i «cuccioli d'uomo» è che, mentre Mowgli non riesce mai davvero a capire se vuole continuare a rimanere nella giungla, Tarzan vivrà lì per sempre, perché Jane, la studiosa di gorilla di cui si è innamorato, decide di vivere con lui nella foresta.

Non posso concludere senza citare i due mentori di Mowgli: la pantera Bagheera, attenta, severa e protettiva e l'orso Baloo, anche se all'apparenza è superficiale e stravagante, la sua non è superficialità ma spensieratezza e con il suo atteggiamento vuole ricordarci che le brutte sorprese della vita vanno affrontate con speranza, fiducia e coraggio, godendo delle piccole cose. E lo esprime con la canzone: «ci bastano poche briciole, lo stretto indispensabile e i tuoi malanni puoi dimenticar».

IL BAR, LA SIGARETTA COME SCUSA PER PARLARE E IL TRAM 1: IL CUORE SI SCALDA.

di Elisa Tomassoli, B.Liver

Milano dà, Milano toglie. O almeno così ci piace pensare. Ma negli atimi sospesi della metropoli caeleidoscopica, si scopre che tutto, a volte, può succedere. E tutto succede, o meglio, comincia, un anonimo giovedì sera in Porta Venezia, quando attraverso il vetro di un'opaca vetrina, due sguardi si incrociano. Al Bar Picchio, istituzione della Milano vecchia, fulcro magmatico degli hipster di tutta la Lombardia, Punkabancomat sorseggia distrattamente il suo Sbagliato. Lei, principessa di città camuffata da icona della techno, con i cargo, le scarpe bucate e la camicia di Ferragamo comprata all'East Market a 250 euro, potrebbe quasi passare inosservata, con i capelli spettinati e il dreadlock che fa capolino dalla chioma (che si è fatta solo per far dispetto alla madre), se non fosse che di cognome faccia Visconti Anguissola. Se non fosse che abiti in un attico poco distante dai bastioni. Se non fosse la figlia di una delle famiglie più ricche della capitale della moda. Ma a lei della nobiltà, dei gran galà e dei soldi non importa niente. O meglio, non le importa finché ci sono. Lei vuole essere la regina della notte, alternativa fino al midollo, vuole vedere tutti i centri sociali nel mondo e «crede fortemente in un cambiamento radicale della società a partire



Punkabancomat e il Giargiana, cronache con baci sul metrò

dal basso», (parole sue). Dall'altra parte della strada, in un ristorante ultra-pettinato, tra lampade di design e cucina molecolare, Il Giargiana degusta un caffè a fine pasto, in compagnia dei suoi nuovi colleghi. Lui, fiore di provincia, ha appena iniziato uno stage (ovviamente non pagato) in una promettente startup milanese. Per l'occasione ha anche sfoderato il completo buono, comprato per il matrimonio di uno dei sedicimila cugini di secondo grado. Pendolare esperto, ogni giorno comincia la sua giornata nella ridente (si fa per dire) Robecco sul Naviglio e attraverso la provincia per approdare nella città dei suoi sogni, Milano. Ha ancora il candore e l'ingenuità da studente universitario determinato a fare carriera, e vuole a tutti i costi fuggire dalla monotonia e dalla routine che il suo piccolo paese gli riserva. Poco prima di uscire dal ristorante, si fa offrire una sigaretta. Neanche fuma, ma quel semplice gesto è quasi un rito di passaggio. Ora è adulto, un uomo di città. E lì, solo, sul marciapiede, si accorge di non avere un accendino.

Punkabancomat, nello stesso istante, esce dal Picchio per fumarsi il dodicesimo drummino della

serata.

In quel momento i loro sguardi si incrociano. Il traffico si ferma. Le stelle sembrano quasi fare capolino dalla coltre di smog. È proprio vero che a volte l'amore opera al di sopra delle leggi dell'universo, supera le regole sociali, e crea connubi improbabili e potenzialmente magici.

«Scusa, non è che hai da accendere?», chiede Il Giargiana.

«Ma non lo sai che fumare fa male?», scherza Punkabancomat, mentre gli porge il Clipper e assapora la sua sigaretta.

Il Giargiana è già cotto a puntino. Non lo sa nemmeno lui perché, ma quella ragazza ha fascino. Riesce a vedere oltre, sotto lo schermo di fumo e piercing. Punkabancomat, dal canto suo, è affascinata dal candore provinciale del Giargiana, e sa benissimo che sotto quello sguardo da pulcino si nasconde un'aquila famelica.

La sigaretta dura troppo poco, e i due giovani sono affamati, hanno fame l'uno dell'altro, vogliono assaporarsi fino ad essere sazi, e Milano non è una città che assaggia, ma che divora.

Camminano attraverso il corso, costeggiano i

giardini Indro Montanelli fino a raggiungere Viale Vittorio Veneto, solo per salire al volo sul tram 1. Nemmeno si siedono, ormai rapiti dallo sguardo dell'altro, e quasi non si accorgono del senzatetto che sviene alle loro spalle. Osservano la città mentre si addormentano, e si raccontano, finalmente senza maschere.

Tutte le storie d'amore che si rispettano, però, hanno degli intoppi. Punkabancomat e Il Giargiana provengono da poli opposti, vite al contrario e compagnie antitetiche: due esistenze che si uniscono senza mai mischiarsi, accomunati dall'aspirazione di voler diventare qualcuno che non si è. E così scappavano, nascondendosi sui vagoni della metropolitana: si baciano dalla prima fermata fino al capolinea, e a volte il conducente, addorlito dal ricordo di un fugace amore giovanile, rallenta la chiusura delle porte per farli baciare più a lungo.

I mesi corrono, anche più veloci delle macchine al semaforo quando scatta il giallo, e anche il sentimento più irriducibile e ribelle si deve scontrare contro la barriera invalicabile della realtà. La loro fortunata storia d'amore termina un anonimo giovedì, proprio come era iniziata. Il Giargiana, dopo la laurea, riceve un'allettante proposta di lavoro (questa volta retribuito) in una compagnia di consulenza a Novara, lontano dalla città dei suoi sogni, ma più vicino a casa, e inizia a frequentare la catechista dell'oratorio di Robecco. Punkabancomat, dal canto suo, stanca del tran-tran milanese, decide di partire per una sperduta isola greca per «ritrovare sé stessa» e lanciare uno small business di friulane personalizzate, insieme alla sua nova fiamma, Manfredi detto «Il Chiodo». Entrambi sembrano essere felici, senza essere sé stessi ma con la spavalderia di chi ha ancora tutta la vita davanti e mille maschere da provare.

È vero, non c'è un lieto fine, ma ogni tanto nascono storie, tra i vicoli delle città, o sotto l'ombra dei grattacieli, che vale la pena raccontare.

SCUOLA DEL FUMETTO



Illustrazione di Davide Casartelli per il tema Confronto generazionale



Illustrazione di Eleonora Feriotto per il tema Conoscersi oggi

Illustrazione di Greta Marzaroli per il tema Piccoli gesti per aiutare il mondo



Illustrazione di Lentilla Illustrata per il tema Piccoli gesti per aiutare il mondo

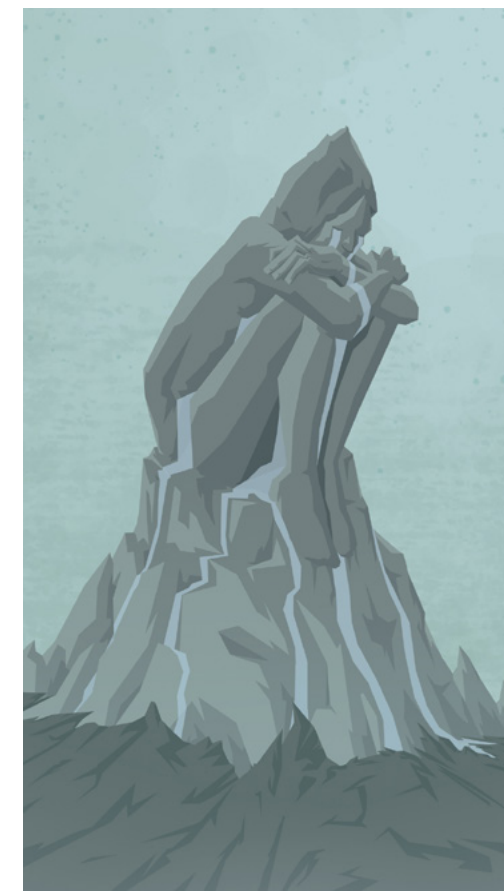


Illustrazione di Tommaso Morosi per il tema Piccoli gesti per aiutare il mondo



Illustrazione di Valentina Fedeli per il tema Confronto generazionale



Illustrazione di Deborah Raco per il tema Piccoli gesti per aiutare il mondo

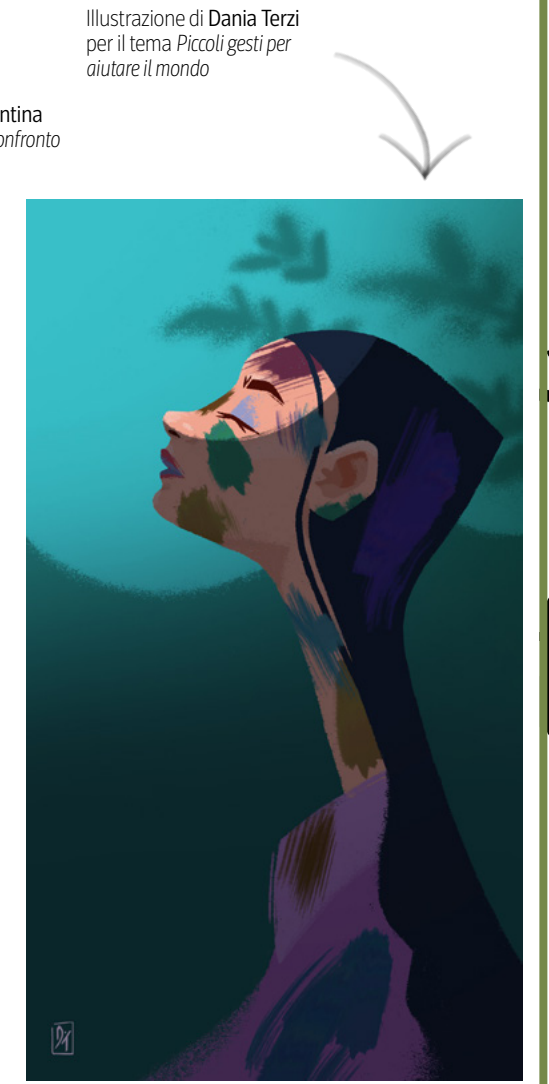


Illustrazione di Dania Terzi per il tema Piccoli gesti per aiutare il mondo

Spazio alla fantasia: siate liberi e creativi

Le parole del *Bullone* diventano disegni



Illustrazione di Alice Bontempi per il tema Conoscersi oggi

Illustrazione di Claudia Gambetti per il tema Conoscersi oggi

di Sofia Segre Reinach, B.Liver

C'è chi le cose le esprime a parole, chi attraverso il disegno e le illustrazioni. Il *Bullone* per sua natura è uno spazio vivo e animato: dai ragazzi che tiene insieme, dai volontari che si mettono a disposizione, dallo staff che ci lavora quotidianamente, da tutte le persone che incontra nel suo percorso. Il *Bullone* senza tutti questi «pezzi» sarebbe solo un foglio bianco. E invece, ogni mese da quasi 8 anni, dà forma a pensieri, riflessioni, storie, dialoghi e confronti. Il filo comune? I giovani. I ragazzi. La loro potenza espressiva. La possibilità di dar loro voce, di tenere vivo, animato e colorato il percorso del loro – e non solo – pensiero. Individuale e collettivo. Queste pagine presentano alcuni lavori nati dalla creatività degli

studenti della Scuola del Fumetto di Milano, fondata da Giuseppe Calzolari nel 1979, a seguito di un incontro con il *Bullone*, sui temi del numero scorso. Un racconto della Fondazione, un confronto con i professionisti del giornale, un brief creativo sulla declinazione dei temi del numero e per il resto un solo invito: siate liberi. Esprimetevi. Solo, rispettate le scadenze e tenete buone relazioni. Sì, è importante mettersi alla prova anche con questi aspetti. Pochi ingredienti che sono bastati ad innescare lavori meravigliosi (che potete vedere completi sul sito e sui social del *Bullone*), tenuti insieme da Paola Formica, docente della Scuola, illustratrice meravigliosa e collaboratrice del *Bullone* sin dai primi numeri, grazie all'altra colonna del giornale, Marco Gillo. Grazie ragazzi, il *Bullone* d'ora in poi è anche vostro.

Per saperne di più sulla Scuola del Fumetto: scuoladelfumetto.com

Illustrazione di Valentina Canetta per il tema Piccoli gesti per aiutare il mondo

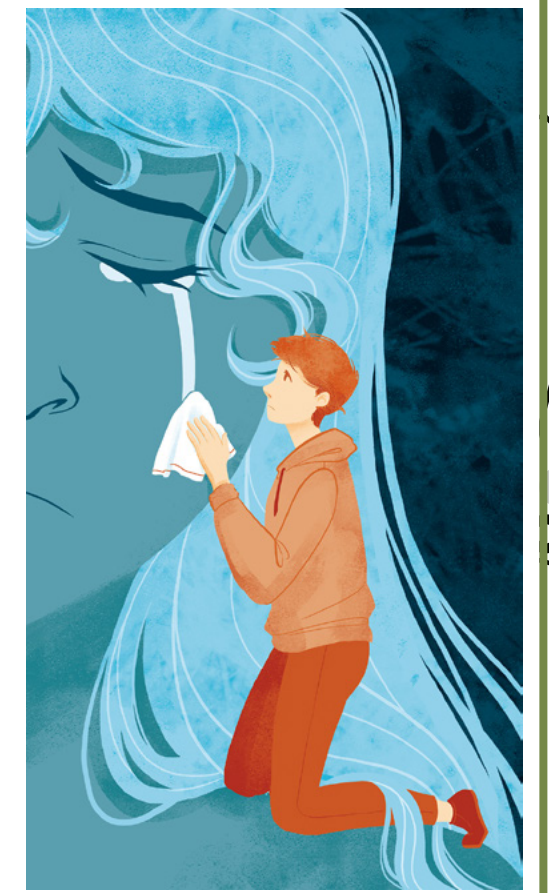


Illustrazione di Anna Belotti per il tema Conoscersi oggi

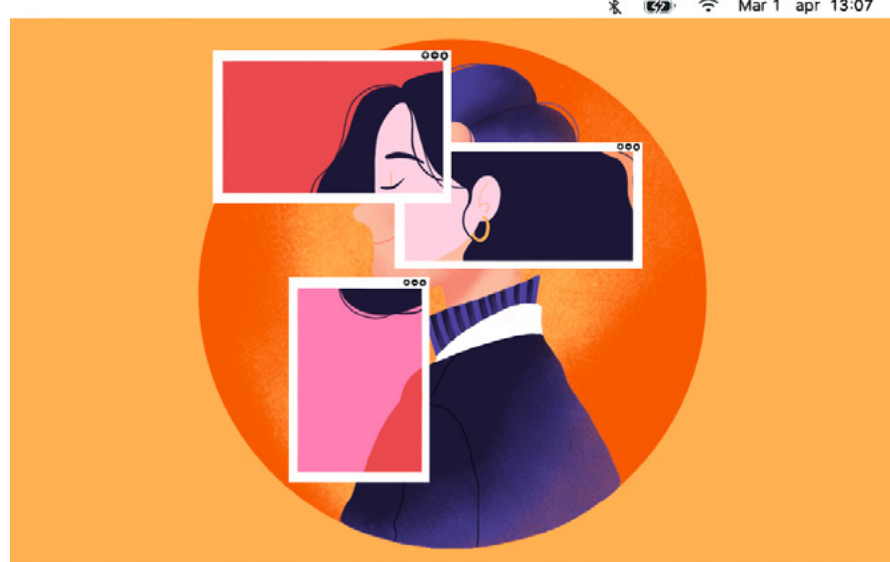
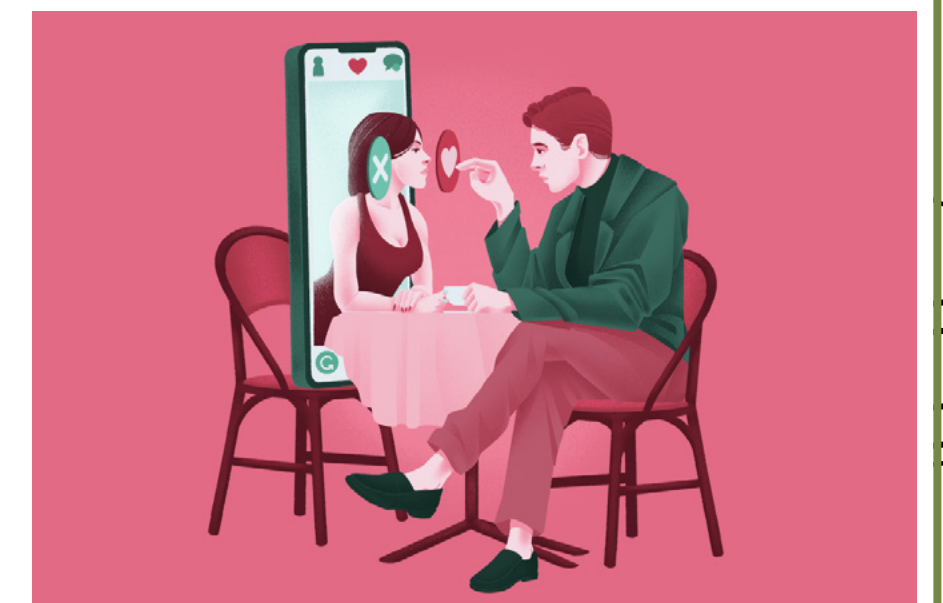


Illustrazione di Alessia Merli per il tema Piccoli gesti per aiutare il mondo



Illustrazione di Gaia Tiribocchi per il tema Confronto generazionale



L'INTERVISTA IMPOSSIBILE

Chet Baker, poeta del jazz

«Io salvato dalla musica»



Chet Baker,
(Yale 1928 -
Amsterdam 1988)
Trombettista
e cantante statunitense
di musica jazz,
noto per il suo stile
lirico e intimista
e per essere stato
tra i principali
esponenti del genere
conosciuto come
cool jazz.

Chet Baker è un'icona del jazz, un artista dal talento purissimo, una vera star degli anni Cinquanta del 900. Trombettista e cantante dallo stile inconfondibile, mix di delicatezza, eleganza e fragilità, sapeva dare forma al silenzio suonando solo le note essenziali. La sua fama è avvolta da un'aura di genio e sregolatezza. Nelle numerose disavventure della sua vita è rimasto attaccato all'esistenza con una tenacia istintiva, grazie alla passione per la musica, tanto potente da salvargli la vita. Purtroppo però, nel maggio del 1988 il filo sottilissimo a cui era appesa, ha finito per spezzarsi e Chet è precipitato dalla camera del suo hotel di Amsterdam. La sua morte è ancora oggi un giallo irrisolto.

Vivevi in California, a 16 anni ti sei arruolato nell'esercito. Come mai?

«Speravo che l'esercito mi fornisse una strada per uscire dalla povertà e sfuggire alle tensioni in famiglia. Suonavamo nella banda della mia armata, guadagnavo del denaro, in fondo è stato un periodo abbastanza buono della mia vita».

Una vita senza la musica?

«La musica è stata la mia salvezza. Ho avuto una vita molto difficile. Ho abusato di droghe e di alcool, ho lottato contro me stesso, contro un impulso autodistruttivo e la tromba era il mio rifugio. Avevo con lei una relazione di intimità e abbandono totale. Quando suonavo entravo in un mondo "parallelo" dove trovavo serenità e dimenticavo i miei problemi».

Murakami scrive: «nel suo modo di suonare c'era qualcosa che faceva nascere in petto un inefabile, lancinante dolore».

«Nella vita non ho mai saputo proteggermi: ho sfiorato le stelle e sono precipitato in molti abissi. Così la mia malinconia e la mia sensibilità si sono riversate nella musica imprimendole intensità e autenticità».

Come descriveresti il tuo modo di suonare?

«Ho sempre ricercato e privilegiato un suono morbido e un fraseggio lirico. Mi ispiravo a Miles Davis, Lester Young, Harry "Sweets" Edison, cercando di sviluppare uno stile personale. Ciò che mi premeva non era dimostrare la mia bravura, non mi interessava il virtuosismo, preferivo cercare l'essenza del suono attraverso note prolungate e languide. Cercavo un'intimità spirituale. Tramite il canto e la tromba usavo il mio timbro come ponte tra me e il mondo».

Non hai mai composto musica, a parte l'esperienza passata alla storia con Gerry Mulligan e il suo quartetto. Nei tuoi dischi hai sempre inciso varie versioni di pezzi del Songbook del musicista statunitense, gli standards. Che cosa rappresentano questi brani per te?

«Ho cercato di reinterpretare i grandi classici rendendoli miei. Modificare le melodie originali cercando di renderle più personali era il mio modo di comporre».

Avevi 25 anni nel 1954 quando una delle principali riviste di jazz, il DownBeat, ti ha proclamato il miglior trombettista al mondo. Ti ha dato forza o vivevi questo titolo come un fardello?

«Non ho mai considerato il jazz come una competizione, i musicisti sono compagni di viaggio, non avversari. La mia fortuna è stata che quando avevo 23 anni Charlie Parker mi ha sentito in un club e mi ha preso con lui. Suonando con il numero uno, i critici di tutti gli Stati Uniti mi sentirono. Tuttavia non mi aspettavo un titolo così importante, però ne sono grato perché ha fatto prendere il volo alla mia carriera. Da lì ho iniziato ad andare in tournée in Europa. L'Italia è un Paese che ho amato e mi ha amato tanto, anche se l'anno passato nel carcere di Lucca a causa del mio abuso di eroina, è stato tosto. Mi concedevano 10 minuti al giorno per suonare e lo facevo rannicchiato su un davanzale, con lo sguardo fuori dalla finestra, oltre le sbarre».

Quando sei uscito dal carcere ti sei goduto la libertà?

«Per un po' sono rimasto pulito, ma poi ho toccato il fondo. Ho perso i denti superiori. Avevo 37 anni. La mia carriera era al culmine. Non ricordo come andò, ci fu una rissa fuori da un locale dopo un concerto, e io venni colpito in viso. Senza denti la tromba non si può suonare. Senza soldi non si può comprare una dentiera. Ho mollato la musica e son andato a fare il commesso benzaio».

Ti sei autoesiliato...

«La tromba era la mia vita, la mia seconda voce. Ero finito. E invece Dizzie Gillespie (lo straordinario trombettista che ha affiancato Parker per anni) mi trovò per caso. Mi propose di suonare con una protesi dentale, mi aiutò a trovare i soldi. Inizialmente ero molto scettico, poi, con molta costanza sono riuscito a recuperare buona parte delle mie abilità. Quindi tutto è ricominciato. Per un po' sono stato a New York, ma in Europa avevo più amici, così mi sono trasferito lì, vivendo soprattutto tra Olanda e Italia».

L'eroina è stata il tuo più grande nemico...

«Sì. Rimpiango certe scelte giovanili che sono state la causa di molti problemi. L'eroina mi illudeva di essere un conforto e un modo per alleviare i problemi di salute e il dolore emotivo accumulato negli anni. In realtà mi ha sedotto con un'enorme bugia».

Umiltà, fragilità, grandezza: senti tue queste parole?

«Sì. L'umiltà è fondamentale per continuare a imparare e crescere come musicista. La fragilità ha certamente plasmato la profondità e la gamma di emozioni della mia musica. Se la grandezza si riferisce alle abilità musicali, non posso giudicarlo io. Se c'è "grandezza" nella mia musica è frutto di un lavoro costante di ricerca della bellezza di suoni puri, tesi all'infinito, è stata la mia sola autentica libertà».

Che cos'altro ti è caro?

«La sincerità. Quando si suona bisogna essere sinceri con sé stessi e con il pubblico. Poi la passione: se non c'è passione non si ama quello che si sta facendo e i risultati saranno mediocri. Il rispetto: per la musica e per gli altri musicisti. La libertà: la musica è un mezzo potentissimo che ci fa sentire liberi e ci permette di sopravvivere nelle prigioni della vita, sia materiali che immateriali».

Qual è il tuo disco che ami di più e perché?

«Il mio disco preferito è *Chet Baker Sings* del 1954, dove credo di essere riuscito a creare un equilibrio, intimo ed elegante, fra la mia voce e il mio strumento».

Che disco (non tuo) ami di più e perché?

«Adoro il disco di Miles Davis *Kind of Blue*. Miles è stato un artista in continua e costante evoluzione e questo disco è un capolavoro della storia del jazz. Ha ispirato molti musicisti e continuerà a farlo».



Chet Baker interpretato da Max Ramezzana. In alto il logo della rubrica disegnato da Emanuele Lamedda

Claudio Rossi,
Dopo il diploma al conservatorio di Lucca, studia al Berklee College di Boston. Ha svolto per più di 25 anni la sua attività di musicista fra Spagna e Argentina suonando in contesti di musica Jazz, latina e commedie musicali in teatro a Buenos Aires.



Mariachiara Salvi
Filosofa di formazione, autrice di programmi tv, saxofonista. Di origini bresciane, ha vissuto tra Milano, Palestina e Svezia. La musica è il suo primo amore, ma nei suoi vagabondaggi, ha dovuto interrompere. Tornare suonando jazz è stato rinascere. Nulla quanto la musica la tiene ancorata alla sua verità.

B.LIVERSTORY

Una malattia rara, mille pensieri e la voglia di futuro.

di Riccardo Russo, B.Liver

Salve. Sono un ragazzo di ventun anni affetto da una patologia genetica rara. Molto rara. Siamo in circa una trentina sul pianeta. Non si intravedono cure all'orizzonte, per cui il mio stato di salute dipende unicamente dal decorrere della malattia. Il nome non è né estetico né importante, per cui lo ometterò. Amo l'incertezza. La amo così tanto che non mi interessa della mia malattia. La mia genetista ha scritto sei pagine con la descrizione e le possibili conseguenze che questa mutazione può portare: non le ho mai lette, ovviamente.

Non so se sia un bene o un male. A lungo la mia patologia non mi ha sostanzialmente dato problemi, per cui mi era facilissimo ignorarla. Lei non esisteva, io non ci pensavo. Ogni tanto, però, ero costretto a fare visite di controllo, per me erano un vero spasso: adoravo guardare i dottori grattarsi la testa davanti al mio caso e sparare le solite due o tre malattie generiche, come per pulirsi la coscienza davanti all'ignoranza. Poi, a sedici anni hanno cominciato a parlarmi di versamento pleurico, di interventi e vedevo mia madre piangere. Nessuno si metteva a spiegarmi cosa avessi veramente, per cui io ho cominciato a fabbricare il mio castello: ero morto. Era finita, a sedici anni non avevo più un futuro, per cui ogni mio sforzo sarebbe stato inutile.

Pochi mesi dopo, sono stato operato: sono entrato in sala operatoria dopo aver ritardato l'intervento leggendo un giallo della Christie, perché volevo almeno conoscere il colpevole prima di andarmene. Dopo l'intervento i test genetici mi hanno informato da cosa effettivamente fossi affetto e quanto particolare fosse la mia condizione. Eppure sono qui a parlarne quindi sono sopravvissuto. Non era male questo stato mentale, pensai. Quante responsabilità devi prenderti se sei già morto? Nessuna. Vivere da morto è un'esperienza fantastica perché cerchi di goderti solo le esperienze positive e non hai pressioni per il futuro, tanto prima o poi non ci sarai più. Voi direte che questo è un destino che accomuna tutti noi, ebbene, solo adesso posso dirvi che avete ragione: la mia risposta era una visione perversa della morale stoica che mascherava il terrore naturale di un adolescente. Ho vissuto col freno a mano tirato fino a vent'anni, con la costante certezza che prima o poi qualcosa di brutto mi sarebbe capitato e ci avrei lasciato le penne: ho dovuto effettivamente attendere un bel po' ma poi qualcosa d'impatto è realmente accaduto. L'anno scorso, a seguito di un intervento leggero, ho avuto problemi coagulativi e un'embolia polmonare, che nel mio castello di supposizioni suonava tanto come il gong finale. Voi capite che un'embolia polmonare a chi ha già una funzione respiratoria sotto il 40% suona tanto come una mazzata. Era giunto



Un ritratto di Riccardo Russo da bambino.

«No no, non accetto di vivere ogni giorno come un malato»

il momento: per un mese sono stato pazientemente steso sul letto aspettando di morire. Invece sono stato dimesso e mandato a casa, ma ciò non mi bastava, dovevo essere sicuro di non essere illuso dai medici. Voi capite che nel quadro generale di una malattia rara che ha ancora aspetti sconosciuti, non riesco ad avere certezze anche circa una guarigione, e tutt'oggi vivo il ricordo delle visite fatte da ragazzo. Poche settimane dopo presi il Covid, altra occasione per buttarsi via aspettando l'inevitabile, ma sono nuovamente guarito. Sono rimasto vigile per mesi, guardandomi allo specchio di goderti solo le esperienze positive e non hai pressioni per il futuro, tanto prima o poi non ci sarai più. Voi direte che questo è un destino che accomuna tutti noi, ebbene, solo adesso posso dirvi che avete ragione: la mia risposta era una visione perversa della morale stoica che mascherava il terrore naturale di un adolescente. Ho vissuto col freno a mano tirato fino a vent'anni, con la costante certezza che prima o poi qualcosa di brutto mi sarebbe capitato e ci avrei lasciato le penne: ho dovuto effettivamente attendere un bel po' ma poi qualcosa d'impatto è realmente accaduto. L'anno scorso, a seguito di un intervento leggero, ho avuto problemi coagulativi e un'embolia polmonare, che nel mio castello di supposizioni suonava tanto come il gong finale. Voi capite che un'embolia polmonare a chi ha già una funzione respiratoria sotto il 40% suona tanto come una mazzata. Era giunto

nascondendosi dietro una malattia o una fobia. Il mondo che abbiamo costruito presenta troppe possibilità per chiudersi in una bolla che inevitabilmente è limitata e limitante. Ho una paura folle del decorrere della mia malattia. Questo perché non ricordo con precisione le possibili conseguenze che mi aveva esposto la genetista, e non voglio leggere quelle riportate sul foglio per una duplice ragione: non voglio rallegrarmi leggendo notizie che interpreterei come false-positive, men che meno deprimere davanti a paroloni che non conosco. Non riesco ad accettare di vivere come malato e non lo voglio intendere come la paura di una condanna, ma come un limite

Potreste dirmi: non hai paura di morire e hai paura della malattia?

Una domanda: l'embolia era figlia dell'intervento o del mio deficit?

personale, soprattutto se gli effetti dovessero poi risultare visibili all'esterno, perciò ne ho paura, la vedo ovunque: in un'unghia viola, un segno sul petto, un fornicolo alla gamba.

Potreste pensare che tutto ciò sia contraddittorio: ma come, non hai paura di morire e hai paura della malattia? Certo che ne ho. Come si fa ad avere paura della morte, voglio dire, ancora? Ormai dovrebbe essere debellata dopo secoli e secoli di meditazioni. Diverso è il discorso di una malattia fortemente invalidante. Avreste più paura di un proiettile in testa o di essere costretti a farvi cambiare le mutande da vostro fratello? Per anni ho continuato a interpretare le categorie di «sani» e «malati» come bianco e nero: vi era un confine entro il quale perdevi lo status di persona sana ed entravi marchiato nel terribile limbo della gente che deve lottare anche solo per sopravvivere. Oggi vi direi che ho scoperto l'esistenza del colore grigio. L'incertezza del mio stato di salute attuale continua a fare capolino nelle giornate: cosa accadrà quando mi toglieranno l'anticoagulante? Scompariranno i mal di testa? Si accentueranno? L'embolia era figlia dell'intervento o del mio deficit su un fattore sanguigno? Ora come ora mi ritrovo solo a pensare di cercare di costruire un futuro libero almeno in parte dai condizionamenti della mia malattia, assumendomi questa volta la responsabilità del rischio e di poter fallire dicendo: «Sì, è colpa mia».

CURARE TUTTI

Curarsi? Una corsa a ostacoli

di Giancarlo Perego, B.Liver

Chi ci curerà? Si chiedono Paolo Nucci e Rosanna Magnano, medico e giornalista del *Sole 24 Ore*. Chi ci curerà in futuro, tutti potranno avere a disposizione un medico, un ospedale, una casa della comunità? Proprio nella sanità assisteremo ad un allargamento della forbice fra chi si potrà curare e chi non avrà la possibilità di pagare prestazioni private. Una disuguaglianza più forte rispetto a quella sociale ed economica (ric-

chi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri). Oggi è già difficile trovare il medico di base o il farmaco originale e non sostitutivo. Medici e infermieri che vanno all'estero perché si guadagna di più, liste d'attesa sempre più lunghe per poi accorciarsi velocemente se ti affidi alle strutture private. Una grande sfida della politica è riuscire ad essere fedele all'articolo 32 della Costituzione che proponiamo qui accanto. Ci sentiamo di dire che non c'è cura se non ci sono ricerca e formazione.

ARTICOLO 32 DELLA COSTITUZIONE

La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana.



Le nostre domande

Cosa fare per aumentare il numero di medici, ne mancano 30.000 mila, e di infermieri, ne andrebbero assunti 250.000? Come risponde il 18esimo Rapporto Sanità del CREA (Centro per la Ricerca Economica Applicata in Sanità) che denuncia milioni di pazienti abbandonati?

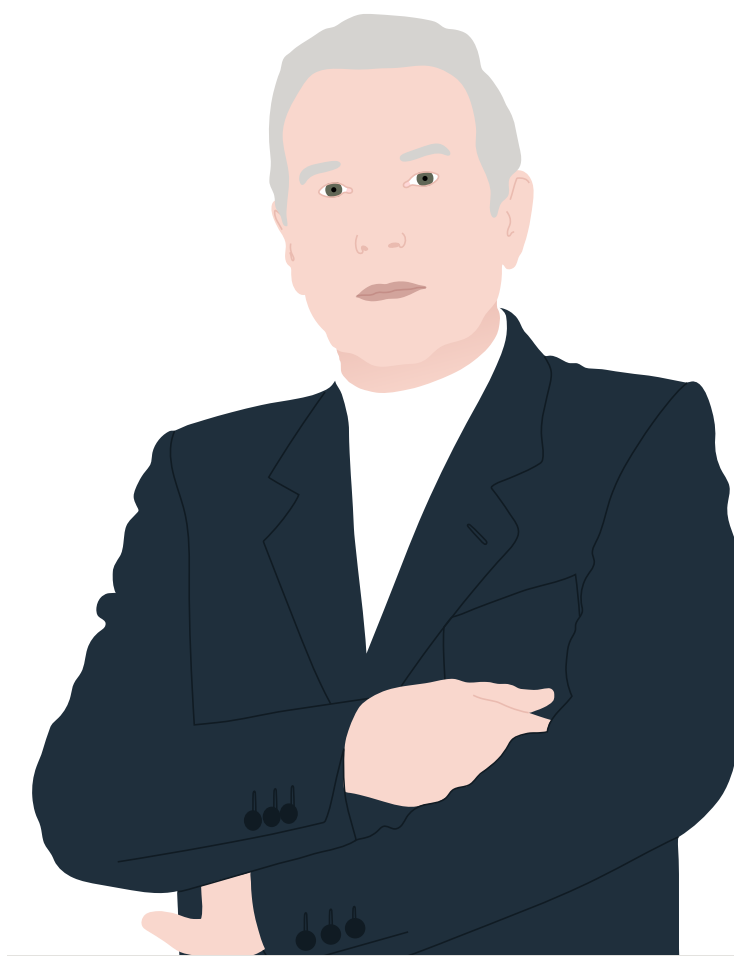
Come assicurare che tutti possano essere curati, ottenendo i livelli minimi di assistenza previsti dal Servizio Sanitario Nazionale, visto che secondo l'ultimo rapporto CENSIS c'è il rischio di precipitare in una sanità per pochi privilegiati e cure di serie B per tutti gli altri?

In che modo rispondere ai bisogni dei malati che vanno in farmacia e spesso non trovano antinfiammatori, antipiretici, antidolorifici, antibiotici, antipertensivi, antidepressivi e diuretici, come denunciato anche dall'Aifa, l'Associazione Italiana del Farmaco?

Le risposte di SILVIO GARATTINI

di Silvio Garattini

- 1 Occorre aumentare la produttività di medici, infermieri e altri sanitari in vari modi: aumentare gli stipendi per poter operare a tempo pieno; pagare gli straordinari; chiudere i piccoli ospedali e concentrare le attività in grandi ospedali; aumentare le funzioni degli infermieri (es. prescrizione di farmaci di routine o farmaci già in prescrizione cronica, esecuzione di cateterismi); abolire l'intramoenia, cioè il privato all'interno del pubblico; realizzare le case della comunità dove molti medici lavorino insieme.
- 2 I giornali hanno esagerato questa carenza di farmaci. Per ogni indicazione abbiamo spesso a disposizione farmaci generici e farmaci di marca e più farmaci per la stessa indicazione. Occorre perciò che il medico scelga ciò che è disponibile. In qualche caso basta cambiare la farmacia dove si realizza l'acquisto.



Silvio Garattini (Bergamo 1928). Fondatore nel 1963 e Direttore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri IRCCS fino al 2018, da allora ne è il Presidente. Autore di molte centinaia di lavori scientifici pubblicati in riviste nazionali ed internazionali e di numerosi volumi nel campo della farmacologia.

- 3 Purtroppo mancano i medici, ma non basta aumentare il numero chiuso per l'ammissione all'università. Occorre aumentare le scuole di medicina, ma ci vorranno almeno 10 anni. Nel frattempo, occorre realizzare quanto detto più sopra, per evitare la continua migrazione di personale. Assumere a tempo pieno i medici di medicina generale perché dedichino più tempo all'apertura degli ambulatori nell'ambito delle case di comunità, lavorando con pediatri di famiglia, infermieri, segreterie informatiche, telemedicina e così via. Mettere al centro dell'attenzione del SSN la prevenzione per diminuire il 50 per cento delle malattie croniche e dei tumori.

CURARE TUTTI

INTERESSI E PROCEDURE COMPLICATE OSTACOLANO L'INTERVENTO RAPIDO.

L'Odissea per raggiungere la pillola della mia vita

di Edoardo Hensemberger, B.Liver

Una notte, nel letto di un ospedale, con la mandibola tenuta insieme da un placca in titanio da poco inserita tra i denti e il labbro inferiore, guardavo un film: *Dallas Buyers Club*.

Un film che parla di una malattia, l'AIDS, che arriva da un virus, l'HIV. Ambientato a metà degli anni 80 e tratto da una storia vera, da un personaggio vero, da una sofferenza vera.

Il film parla di farmaci, approvati e non, trial clinici che non portano da nessuna parte e rimedi naturali che vengono banditi, parla di case farmaceutiche che pensano più al profitto che ad altro, di medici che pensano più al guadagno che al paziente, e di quelli che invece pensano più al paziente che al guadagno.

E poi parla di pazienti, uno in particolare, che pur di curarsi si mette contro allo Stato. Certo, parla un po' anche d'amore, perché in tutte le storie l'amore da qualche parte c'è.

Insomma, nel mio letto d'ospedale, con la bocca chiusa da dei fastidiosi elastici riflettevo (e mi incazzavo) pensando a quanto può essere frustrante pensare di non potersi curare, di non avere accesso ai farmaci corretti, o di avere una malattia per cui i farmaci corretti non esistono.

Fa male, punto. Io sono stato molto fortunato, molto fortunato perché vivo in Italia, molto fortunato perché per la mia malattia, anzi per una mutazione specifica della mia malattia, nel lontano 2019 una casa farmaceutica americana ha, passatemi il termine, assemblato un farmaco che si è dimostrato miracoloso. Mai avrei pensato di potermi definire fortunato di avere una malattia, ma pensare di

prendere una pillola che ti cambia radicalmente la vita è una sensazione abbastanza fida da provare almeno una volta.

Non è mai così semplice però, l'iter di approvazione di un farmaco, da quando viene trovato è molto complesso, e ancora più complesso è l'iter che prevede che il farmaco sia rimborsabile dallo Stato (in un paese come l'Italia, in America se ne fregano, e se lo vuoi te lo paghi).

Nel 2019, quando è stato annunciato e approvato questo farmaco negli Stati Uniti, ho visto la famosa luce in fondo al tunnel, era lontana ma la vedevo. Il caso ha voluto che proprio nel 2019 io avessi cominciato a stare male, a stare peggio del solito, a stare

attaccato a una macchina per dormire, a dover rinunciare alla libertà che mi ero faticosamente costruito nel corso della vita. Ed è stata proprio questa luce, il pensiero che questa vita più complicata di quella che facevo prima fosse soltanto temporanea, mi ha spinto ad andare avanti, ad andare avanti per due anni, di lunghe, lunghissime attese.

Due anni, il tempo che ci ha impiegato il farmaco ad essere approvato in Europa, il tempo che ci hanno impiegato gli Stati europei a contrattare con la casa farmaceutica per trovare un accordo sul prezzo. Il tempo che ci è voluto in Italia perché capissero come sostenere la spesa per

questo farmaco, avrebbe fatto risparmiare sull'ospedalizzazione di tutti i malati come me, e infine il tempo che ci hanno messo a distribuire gratuitamente il farmaco al sottoscritto, cambiando radicalmente il corso della mia salute e di conseguenza della mia vita.

Era l'agosto del 2021. Tornando a quella notte, in quel letto d'ospedale nel luglio del 2020, quando le cose andavano sempre peggio, ricordo la rabbia che provai guardando il film che è valso l'Oscar a Matthew McConaughey.

Ricordo la rabbia che provai perché gli interessi economici non dovrebbero esistere quando c'è in gioco la vita delle persone, in quel momento c'era in gioco la mia, ed era difficile pensare lucidamente.

È evidente che non sia così semplice bilanciare le cose, rientrare dei miliardi spesi prima di arrivare a sviluppare una pillola magica, e allo stesso tempo salvare la vita di tutti quelli che di questa pillola magica ne hanno bisogno come l'aria, non è facile. Ci sono Paesi che cercano di farlo per tutti i cittadini, e altri che invece lo fanno solo per alcuni.

È sicuramente un tema degno di un lungo dibattito.

Io, se devo essere sincero, e forse anche un po' egoista, mi accontento di essere stato salvato, mi accontento di aver avuto la fortuna sfacciata di capitare nel posto giusto al momento giusto, e se adesso ripenso a quella notte, sorrido, perché il dolore di una vita ci mette un secondo a passare, quando le circostanze sono quelle giuste.



Una scena del film *Dallas Buyers Club*.

CURARSI DI MIASTENIA

Un doctor House per malattie rare

di Oriana Gullone, B.Liver

Vi ricordate *Doctor House*? La serie tv che ci ha raccontato il lavoro di diagnosi del reparto di Gregory House mi ha appassionato subito, ma forse più per l'eccellente scrittura che per l'aspetto clinico. Ricevuta la diagnosi di Miastenia Gravis, cercavo materiale per capirne di più. Non c'erano ancora i profili Instagram che adesso considero amiche e alleate, ma tra i video troppo tecnici che trovai, ne spuntò uno inaspettato: pochi minuti di una puntata di *Doctor House* che trattava un paziente miastenico. Nonostante il racconto non proprio realistico, mi illuminò: esisteva! La mia malattia era comparsa in tv in 66 Paesi nel mondo.

Ma quel percorso di diagnosi era lontanissimo dalla mia esperienza. Sia in Egitto che in Italia ero finita subito da uno specialista, prima oculista, poi neurologo. Con House non va così. Lui è primario del reparto di medicina diagnostica, esperto di medicina interna, nefrologia e malattie infettive. Coordina una squadra composta da un oncologo, un neurologo, un chirurgo specializzato in te-

rapia intensiva e un'immunologa, che ha un unico obiettivo: la diagnosi. In Italia abbiamo Medicina Generale, Medicina Interna e i centri clinici diagnostici. Un reparto specifico di diagnosi manca.

Dal sito dell'Humanitas scopro che il medico specializzato in Medicina Interna «si occupa di pazienti affetti da disturbi epatologici, autoimmuni, allergologici, gastroenterologici, reumatologici e di tutte le problematiche di medicina generale che non necessitano di approccio chirurgico. Valuta sia gli aspetti fisici che psicologici, analizza i sintomi e i segni in tutti gli organi per prescrivere analisi, elaborare una prima diagnosi, prescrivere una terapia o, se è il caso, indirizzare verso uno specialista».

Ma il lavoro di squadra dov'è? Le riunioni dove House discute, immagina ipotesi sulla lavagna, cerca di risolvere il mistero, dove sono? Non ci sono. Ti mandano da uno specialista, che ti manda da uno specialista, che ti consiglia uno specialista... Tra loro difficilmente parlano o si confrontano. Può capitare, non sempre, nei centri clinici diagnostici, se, come era capitato a me, condividono lo stesso paziente. Ma non è un processo sistemico. Dipende da quanto i singoli medici sono disposti a confrontarsi,

Tutti gli specialisti che mi curano non hanno mai parlato fra loro e non si sono mai incontrati

collaborare, mettersi in discussione. Quanto più velocemente potremmo dare un nome alla nostra malattia, se non saltellissimo da un medico all'altro? Quanti soldi risparmierei e quanta frustrazione?

È stato poi da poco sbloccato il DPCM che renderà effettivi dal 2024 i nuovi LEA (Livelli Essenziali di Assistenza), cioè le prestazioni e i servizi forniti dal Servizio Sanitario Nazionale.

Cosa c'entra *Doctor House*? Provo a spiegarvelo. Prima del 2017, la Miastenia, malattia neuromuscolare autoimmune, aveva un codice di esenzione che prevedeva: visite neurologiche, esami del sangue, elettromiografia (stimolazione elettrica che misura la risposta dei muscoli), densitometria ossea (radiografia del tessuto delle ossa), visite oculistiche e plasmateresi (sostituzione del plasma). Utili, ma non necessariamente sufficienti. Avevo avuto bisogno di altro (psicoterapia, fisioterapia, esami ai polmoni...) avrei dovuto arrivarci e pensarci da sola.

Dal 2017 la Miastenia rientra nelle malattie rare, che hanno codice unico. Gli esami esenti da ticket li decide, prescrivendoli ad hoc, lo specialista di riferimento, nel mio caso la neurologa. Da sola. Che mi vede ogni sei mesi. Non il mio medico curante che mi ha davanti tutti i giorni. Ma che col neurologo non parla. Come con l'oculista, l'epatologo, l'endocrinologo, la psicoterapeuta, il radiologo... Tutti specialisti che hanno scritto la mia storia clinica. Ognuno il proprio referto, nel proprio studio, a settimane di distanza senza incontrarsi mai. Quanto avrebbe più senso che un House coordinasse il lavoro di tutti? Quanto mi gestirei meglio se i miei eccellenti dottori lavorassero in squadra?



PER SANTINO GAUDIO, PSICOLOGO DELL'ADOLESCENZA, LA CONDIZIONE EMOTIVA DEI GIOVANI È UN'EMERGENZA A CUI DOBBIAMO RISPONDERE OGGI.

SANTINO GAUDIO



Genitori, insegnanti tutti in prima linea con i ragazzi fragili

di Cinzia Farina, B.Liver

Dr. Santino Gaudio, psichiatra e psicoterapeuta dell'adolescente e del giovane adulto.

Dottor Gaudio, secondo lei i disturbi neuropsichiatrici sono aumentati in questo periodo?

«Purtroppo negli ultimi anni vediamo molti giovani adulti, quelli che magari avevano solo un disturbo compensato, che hanno cominciato a dimostrare un peggioramento. Con la pandemia sono cambiate le regole delle interazioni sociali e la necessaria riduzione della libertà, ha impattato sulla condizione emotiva. Il tono dell'umore nella società oggi è "ridotto", come se fossimo andati verso una situazione di rallentamento e di maggiore tristezza. Naturalmente i ragazzi che avevano una fragilità o degli elementi psicopatologici sotto soglia, hanno cominciato a dimostrarsi nel post pandemia una vera e propria difficoltà psichiatrica o psicologica».

Un articolo su Il Fatto Quotidiano racconta di 56 ragazzi che dall'inizio dell'anno hanno lasciato il liceo Berchet. Un sondaggio degli studenti dell'istituto ha rivelato una situazione di stress. Cosa ne pensa?

«È un fenomeno che nasce dalla minor capacità di resilienza. La difficoltà può essere amplificata nel momento in cui abbiamo un'abitudine soltanto nel "riuscire subito". Ci dovrebbe essere

Santino Gaudio
Medico specializzato
in psichiatria
e psicoterapia
dell'adolescente
e del giovane adulto.
È esperto nella diagnosi
e nella cura dei Disturbi
del Comportamento
Alimentare.

più vicinanza tra il genitore e la scuola, bisognerebbe che lo sportello psicologico, già presente in alcuni istituti, fornisse sempre di più un sostegno al genitore da un punto di vista emotivo. È assolutamente necessaria la presenza sia della famiglia che delle istituzioni in quanto scuola. La capacità di superare la frustrazione, che sia per un brutto voto o una richiesta eccessiva di compiti, dovrebbe essere mediata dal genitore, come primo sostenitore nel far passare il messaggio che per riuscire a raggiungere gli obiettivi bisogna sacrificarsi. Oggi la parola sacrificio è come se fosse stata espulsa dalla formazione. Il ruolo sociale degli insegnanti è cambiato molto, fino a trent'anni fa aveva una sua identità sociale che oggi non è riconosciuta».

Riferendomi al caso della Psichiatra Barbara Capovani, uccisa da un suo ex paziente, come bisognerebbe agire per evitare simili tragedie?

Occorre aiutare la gioventù a superare le frustrazioni quando è necessario sacrificarsi per degli obiettivi

«È sempre difficile trovare una soluzione semplice. Naturalmente non dobbiamo delegare tutto quanto alla giustizia, ai tribunali o alle forze dell'ordine, come non possiamo fare lo stesso per la parte medica e per la parte psichiatrica. Con la nuova psichiatria, quella della legge Basaglia, la difficoltà è proprio di riuscire a tenere sotto protezione il paziente; proteggerlo quando si evidenziano dei rischi, sia diretti alla propria persona che verso gli altri. Questo atteggiamento odierno un po' "morbido", viene forse a compensazione di una legge dura, rimasta in vigore fino al 1978. Oggi dà poca possibilità allo psichiatra di determinare un trattamento sanitario obbligatorio, che potrebbe anche essere soltanto di tipo farmacologico. Si dovrebbero cambiare le regole del trattamento sanitario, inserire la pericolosità come un elemento per poter imporre la cura. Se non c'è questa libertà è chiaro che il problema ora lo vediamo con la tragica scomparsa della collega psichiatra, ma giornalmente le famiglie, oltre che i medici psichiatrici e psicologi, combattono con pazienti che possono essere potenzialmente pericolosi e non sono costretti a curarsi».

Alla psichiatria sono date le risorse economiche per far fronte a tutto questo?

«Le residenze psichiatriche che hanno preso il posto degli ospedali psichiatrici sono poche e con personale insufficiente. Molte volte si bandiscono concorsi, ma i medici non partecipano perché sanno di trovarsi di fronte a una situazione di difficile gestione. C'è una condizione degli SPDC (Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura) che è veramente limitata da un punto di vista dei posti letto. Vorrei sottolineare anche i pochissimi posti per gli adolescenti: in Italia c'è questa divisione tra minorenni e maggiorenni. Il paziente che tenta un suicidio o comunque ha delle azioni autolesive, dovrebbe andare in un reparto di psichiatria attrezzato per poterlo seguire, e per quanto riguarda i ragazzi sotto il diciottesimo anno di età, i posti disponibili dalla sanità sono veramente esigui».

Siamo sicuri che questo fenomeno sia di sola pertinenza sanitaria?

«No, ci dovrebbe essere una sorta di lavoro incrociato tra la parte sanitaria, quella giudiziaria e le forze dell'ordine. Ci sono infermieri che sono formati a lavorare negli SPDC. Quando c'è un rischio per sé o per gli altri è necessario che ci siano delle persone assolutamente preparate a fare questo. Naturalmente non può essere delegato allo psichiatra fare da poliziotto o all'infermiere da carabinieri. È necessaria la formazione in più campi».

CURARE TUTTI

LE PERIPEZIE DEI B.LIVER NEL RAPPORTO CON LE ISTITUZIONI SANITARIE.

Ma perché cercano di rifilarti il «generico»?

di Chiara Bosna, B.Liver

È sempre bello quando la magica ASL fa un bando per la fornitura farmaceutica e chi lo vince ha il farmaco generico e tu ti ritrovi da un giorno all'altro con questo cambiamento.

Grazie ad alcuni problemi avuti in precedenza con l'ASL ho il «privilegio» di contattare direttamente la loro farmacia del territorio. Per cui un bel giorno chiedo la solita fornitura del farmaco, che devo auto somministrarmi cinque volte a settimana (quindi ho bisogno di una notevole quantità), e mi dicono che con la nuova partita si passerà dall'originale al generico.

Non sono un medico, quindi me lo sono fatto spiegare: hanno lo stesso principio attivo, tuttavia gli eccipienti possono cambiare, per questo poi potrebbe non avere la stessa efficacia o addirittura dare effetti collaterali al paziente.

Effetti collaterali che però si vedranno con il tempo. Come spiegazione di questo cambiamento viene detto che il brevetto è scaduto.

Cosa significa? Significa che altre case farmaceutiche possono produrre e commercializzare il farmaco come equivalente, facendolo pagare meno.

Quindi il nuovo fornitore procurerà il generico a costi inferiori.

I pazienti vengono informati praticamente a cose fatte. Neanche i medici lo sanno.

Per tornare all'originale, il medico specialista deve comunicare per iscritto l'infungibilità del «nuovo» farmaco, in questo modo l'ASL è obbligata a fornire l'originale.

Per il momento, nel mio caso, in accordo con la mia dottoressa, provo il generico. Ma c'è un problema.

Prima all'interno delle confezioni c'era l'acqua per soluzioni iniettabili, indispensabile per il tipo di farmaco che prendo, dato che è una polverina che deve essere miscelata.

Ora non c'è.

Quindi cosa faccio? La compro in farmacia.

È una cosa normale dato che serve per la somministrazione del farmaco che non può essere somministrato senza quell'acqua? No, perché è praticamente considerata un tutt'uno, vanno a braccetto.

Come è impossibile prendere il farmaco se non c'è il materiale per la somministrazione, come ad esempio aghi, siringhe e filtri?

Sì, i problemi avuti in precedenza sono questi. Siamo arrivati anche al punto di non avere quel materiale o di ricevere quantità diverse per ognuno. Anche in questo caso la fornitura va a braccetto. Se mi arrivano cinquanta aghi, cento siringhe e quaranta filtri potrò fare la terapia solo per quaranta giorni, dato che serve uno di ognuno al giorno. Ma questa è un'altra storia.

Ritornando a noi, mi chiedo con quale criterio vengano prese queste decisioni su farmaci salvavita, senza neanche informare i medici che vengono a saperlo dai pazienti.

E sono questi ultimi a fare da tramite per trovare una soluzione.

Come si è risolta la storia dell'acqua? La dottoressa ha dovuto inserirla nel piano terapeutico annuale come un farmaco, che poi la farmacia dell'ASL mi fa avere insieme al resto.

Sembra un flipper la mia vita da disabile

di Simona Negri, B.Liver

Paradosso: assurdità, contraddizione, controsenso, incoerenza, incongruenza, non senso.

Secondo la scuola di Palo Alto (Paul Watzlawick), il paradosso è «un'affermazione contraddittoria che deriva da una deduzione corretta da premesse apparentemente coerenti, ma in realtà sbagliate». Poi ci sono io, Simona, una cinquantenne che da almeno dieci anni ha tatuato il paradosso come massima periodica, sono da sempre una soccorritrice di protocolli, regole, procedure, l'olimpico dell'emergenza, la «fighezza» di saper cosa fare, sempre preparata, pronta a fare qualcosa per il prossimo (volevo fare la differenza io). Ballavo sul mondo e il tempo non mi bastava mai, ma il brivido da pronto soccorso è stato anche il bivio della mia vita. Da un dolore banale a una prima diagnosi sbagliata, al cancro... È stato un attimo un terribile, attimo paradossalmente eterno, dove avrei voluto rimanere più a lungo possibile per non affrontare la mia battaglia. Avrei voluto un protocollo con scritto cosa dire e fare, ero troppo spaventata per accorgermi che non ero più io a decidere, ero la soccorsa, ero il corpo esposto... erano le loro mani sul mio corpo, su quella ferita.

Ho odiato e amato ognuna delle persone che mi ha salvato la vita perché semplicemente va così. E mentre mi sentivo come in una puntata di *Grey's anatomy*, l'ospedale era il posto più sicuro al mondo. Il posto che a tutti fa paura per me era un rifugio, ma questo l'ho scoperto dopo le dimissioni.

«Bella Simo! Sei a casa!».

Sì, dentro di te pensi di aver superato una prova enorme, sei a casa tra le tue cose, con le tue persone, la tua cognolina che ti guarda e ti annusa perché «puzzi» di ospedale, ma qui e subito mi accorgo che sono nella terra di mezzo: «vorrei ma non posso» diventa una parola d'ordine, non posso sedermi sul divano senza sembrare una balena arenata, vorrei un bicchiere d'acqua ma non riesco a prenderlo perché mi tirano i punti, vorrei camminare ma non posso perché la gamba sembra di piombo e io che masticavo chilometri non riesco neanche a fare dieci passi. Mentre logisticamente cerchi di capire come sopravvivere all'interno della tua casa, il mondo fuori scorre e tu ti devi ricollocare, devi presentarti al mondo nella tua nuova veste. «Invalida civile», in questa veste tutto galleggia nell'assurdità di una società che ha un insieme di regole e prassi molto articolate collegate tra loro da rispettare tassativamente, ma non ti dà i mezzi per provvedere in autonomia. Nel mio caso, cancro e disoccupazione sono andati di pari passo: iscriversi al collocamento mirato è come chiedere udienza a Sua Santità, telefonate, mail, scongiuri alla buona sorte. La vita dopo la malattia, nel mio caso, è tutta un assurdo flipper dove sei disabile ma non troppo, ti devi curare ma non puoi, una vita fatta di disagi, lotte continue per far valere i propri diritti, per urlare la propria condizione, anche se hai fatto di tutto per pesare meno su chi ti circonda. Sono una disabile invisibile, classificata e umiliata in una società che si riempie la bocca di parole come «inclusione sociale», ma di fatto non mi permette di correre verso il mio tempo con dignità. Ci sono medici strepitosi, eccellenze della medicina e chirurgia che fanno di tutto per farti vivere, il resto non dovrebbe essere interrotto dalla società.

Come sono riuscita a sopravvivere in una società che si riempie la bocca di «inclusione sociale»

una parola d'ordine, non posso sedermi sul divano senza sembrare una balena arenata, vorrei un bicchiere d'acqua ma non riesco a prenderlo perché mi tirano i punti, vorrei camminare ma non posso perché la gamba sembra di piombo e io che masticavo chilometri non riesco neanche a fare dieci passi. Mentre logisticamente cerchi di capire come sopravvivere all'interno della tua casa, il mondo fuori scorre e tu ti devi ricollocare, devi presentarti al mondo nella tua nuova veste. «Invalida civile», in questa veste tutto galleggia nell'assurdità di una società che ha un insieme di regole e prassi molto articolate collegate tra loro da rispettare tassativamente, ma non ti dà i mezzi per provvedere in autonomia. Nel mio caso, cancro e disoccupazione sono andati di pari passo: iscriversi al collocamento mirato è come chiedere udienza a Sua Santità, telefonate, mail, scongiuri alla buona sorte. La vita dopo la malattia, nel mio caso, è tutta un assurdo flipper dove sei disabile ma non troppo, ti devi curare ma non puoi, una vita fatta di disagi, lotte continue per far valere i propri diritti, per urlare la propria condizione, anche se hai fatto di tutto per pesare meno su chi ti circonda. Sono una disabile invisibile, classificata e umiliata in una società che si riempie la bocca di parole come «inclusione sociale», ma di fatto non mi permette di correre verso il mio tempo con dignità. Ci sono medici strepitosi, eccellenze della medicina e chirurgia che fanno di tutto per farti vivere, il resto non dovrebbe essere interrotto dalla società.

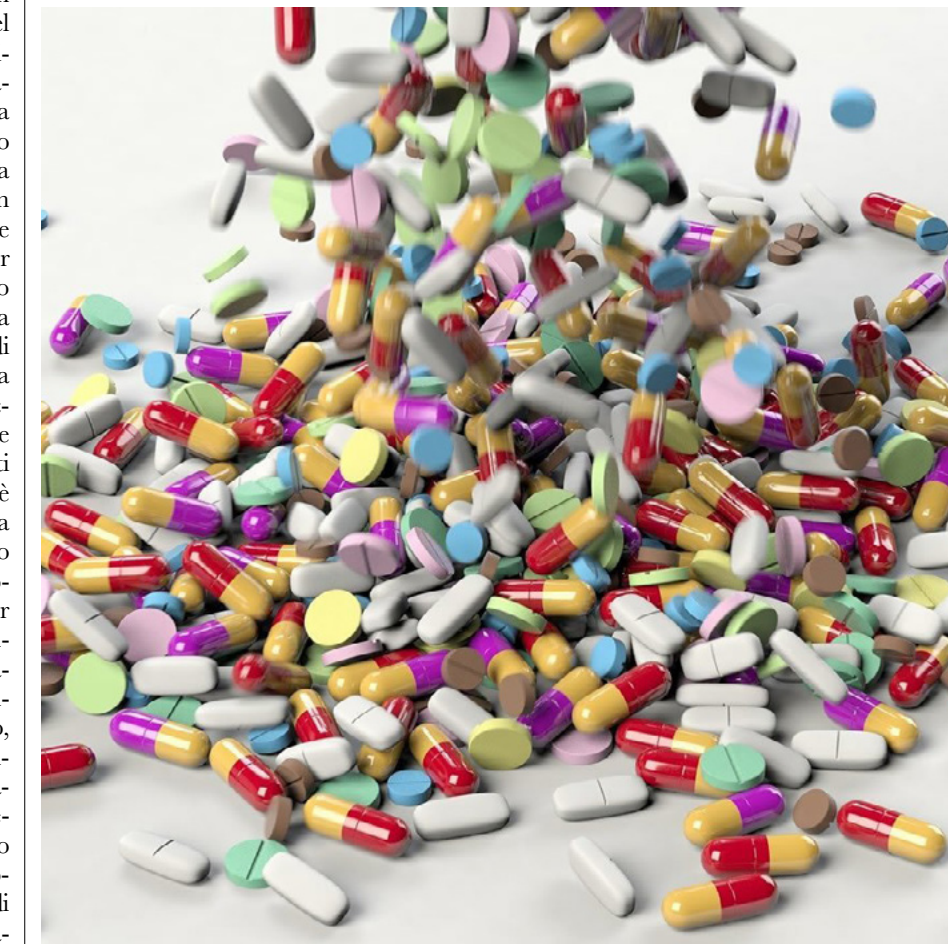


LA RICERCA PER PRODURRE MEDICINE INNOVATIVE IMPLICA COSTI CRESCENTI.

Farmaci, costano tanto? Ma c'è una ragione

di Loredana Beatrice, B.Liver

«C'era una volta una bambina di nome Bea, che era tanto malata e nessuno sapeva come curarla. Un giorno si venne a sapere che, al di là del bosco, viveva un lupo e che nel suo giardino cresceva un'erba magica capace di guarire tutte le malattie. I genitori della piccola si misero in viaggio e affrontarono il lupo per chiedergli un po' di quella medicina portentosa. Questi, però, disse loro che non avrebbe mai permesso di strappare quell'erba che tanto aveva faticato a far crescere, a meno che non avessero riempito il suo giardino con talmente tanti giochi da non vedere più la terra spoglia. I genitori di Bea erano disperati, ma fortunatamente la bimba era amata da tutti e riuscirono a raccogliere un intero camion di giochi e a fare il tanto agognato scambio. E vissero tutti felici e contenti». Mondo reale: il lupo è rappresentato dalle case farmaceutiche e la piccola Bea da tutte le persone che faticano ad accedere ai farmaci per questioni economiche, o per ritardi nei permessi, o per assenza di medicine adeguate. A una prima lettura viene spontaneo schierarsi a favore di queste ultime, puntando il dito contro il lupo. Il professor Silvano Petrosino, però, ci ha spiegato che le fiabe sono sempre più complesse di come sembrano e nascondono tante verità. Partiamo dai numeri, perché per sviluppare un farmaco occorrono tanti soldi, tanti anni e tanti professionisti. In media la sperimentazione di un solo farmaco costa 2,6 miliardi di dollari. Per un farmaco che passa tutte le fasi della sperimentazione, altri 9 non vengono approvati. L'ultimo rapporto pubblicato dall'AIFA, riporta che nel 2019 ci sono state 672 sperimentazioni attive in Italia, di cui il 76,8% promosse da aziende farmaceutiche. Questo vuol dire che, nel 2019, 516 potenziali farmaci erano in corso di sviluppo, spesati dalle case farmaceutiche, per un costo totale a troppi zeri (la mia calcolatrice si rifiuta di elaborare 2,6 miliardi per 516) e di questi, solo una cinquantina arriveranno a fruttare alle aziende e dopo almeno 10 anni (questi i tempi medi per lo sviluppo di un farmaco). I restanti 450 farmaci verranno buttati e le spese non verranno mai coperte. Questo spiega anche perché un investitore possa preferire mettere i soldi, per esempio, nella costruzione di un grattacielo. Il Burj Khalifa di Dubai è costato 1,5 miliardi, quasi la metà di quello che occorre per sviluppare un farmaco e senza il rischio che questo non venga approvato. Il rischio di impresa e gli elevati costi giustificano, pertanto, la necessità delle case farmaceutiche di inserire un sistema di brevetti. La singola azienda, per potersi permettere di continuare a fare ricerca e sviluppare farmaci, deve avere la garanzia che almeno quel 10% che passa la sperimentazione, porti un guadagno, per coprire anche il restante 90% di fallimento. I brevetti, nel caso dei farmaci, non sono sull'invenzione (le scoperte vengono pubblicate, cosicché altre aziende possano beneficiarne e progredire nella ricerca), ma sul monopolio commerciale: solo l'azienda che ha investito nello sviluppo di quel farmaco, potrà beneficiare della sua vendita per 20 anni. È di pochi giorni fa la polemica che riguarda un nuovo farmaco, sviluppato dall'americana Vertex, capace di incrementare sensibilmente l'aspettativa di vita e migliorare la qualità dei malati di fi-



broso cistica, che l'azienda ha deciso, però, di riservare solo a chi vive negli Stati Uniti, Europa e Australia. La scelta, che ha fatto molto discutere, è puramente di natura economica, perché con i Paesi più poveri l'azienda dovrebbe affrontare una trattativa al ribasso sul costo finale del prodotto, che non porterebbe più la produzione ad essere vantaggiosa. Come è successo, per esempio, nei primi anni Duemila con le cure per l'HIV nell'Africa Subsahariana. L'azienda in questione, però, ha già predisposto donazioni del farmaco nei Paesi a basso reddito e ha accordato l'uso compassionevole ad almeno 6.500 pazienti gravi. Ma sono tanti i farmaci di nuova generazione, come gli antivirali contro l'epatite C, o le nuove immunoterapie anticancro, fino ai più recenti farmaci per malattie rare, che hanno raggiunto costi preoccupanti. Una terapia anticancro innovativa può costare 100.000 euro all'anno a paziente. Per alcune malattie genetiche, il prezzo può arrivare al doppio, o anche al triplo. Hemgenix, il farmaco più caro al mondo che tratta l'emofilia B, costa 3,5 milioni di dollari per dose. Essendo questa una patologia permanente, l'assunzione abitudinaria per una persona può costare 23 milioni di dollari. Importi da capogiro che qualcuno deve pagare e la coperta è corta. Ma perché ci troviamo in questa situazione? Perché sviluppare un farmaco è così tanto costoso? L'aumento dell'aspettativa di vita (nel 2065 la vita media di un uomo sarà di 86,1 anni e di una donna di 90,2) e della popolazione mondiale (al 2022 eravamo 8 miliardi) non aiuta, perché aumentano anche le malattie e le persone da curare. Per quanto riguarda i costi, lo sviluppo di un farmaco richiede molti materiali, persone, servizi: servono chirurghi e patologi che conoscano le malattie; servono biologi, chimici, fisici; ser-

no farmacologi, e veterinari, per sviluppare modelli di laboratorio; servono ingegneri e statistici; informatici e manager della ricerca in grado di gestire la complessità organizzativa. Lo sviluppo di un farmaco richiede poi numerose fasi: una prima definita preclinica, che comprende l'individuazione del principio attivo e l'identificazione di sostanze in grado di legarsi ad esso per ottenere un effetto terapeutico. Questa prima fase viene testata in laboratorio su cellule (modelli in vitro) e poi in organismi viventi (modelli in vivo). Si fanno poi test sulla tossicità, la farmacocinetica (come si comporta il farmaco all'interno dell'organismo) e la farmacodinamica (come rispondono i tessuti e le cellule al farmaco). Questi primi test offrono l'indice terapeutico, ossia l'indice di sicurezza del farmaco. A questo punto iniziano gli studi di tossicità acuta e cronica e in contemporanea quelli di tecnica farmaceutica (come va somministrato il medicinale). Una volta nato il farmaco, inizia il trial clinico vero e proprio, un percorso che coinvolge volontari o pazienti critici e che deve stabilirne la sicurezza, la qualità e l'efficacia. Questo processo, che ricordiamo dura 10 anni, coinvolge centinaia di professionisti. Ma a questo punto l'EMA, per quanto riguarda noi europei, potrebbe dichiarare la sperimentazione non riuscita

Sperimentazioni e ricerca pesano sui bilanci delle case farmaceutiche

e non permettere al farmaco di andare in commercio. Per questo un alto dirigente di Johnson & Johnson al quale era stato chiesto di giustificare un prezzo di 10.000 dollari al mese per un farmaco, ha così risposto: «Ci sono grandi rischi finanziari associati all'introduzione sul mercato di nuovi farmaci, molte molecole candidate non ce la faranno perché sono inefficaci o dannose, o entrambe le cose». Esisterà mai, quindi, una medicina democratica, accessibile a tutti? «Shoot the moon» era il sogno in ambito sanitario di Barak Obama: una medicina più inclusiva. Forse il modo per raggiungere questo risultato è imparare a leggere meglio le fiabe e individuare chi sia davvero il lupo cattivo, sempre che ne esista uno. Delle cose da fare con urgenza ci sono, ma probabilmente non sono le aziende farmaceutiche gli attori di questa rivoluzione. La politica deve fare il suo, iniziando a guardare alla sanità non come una spesa ma come un investimento: da una parte prevedendo un sistema di incentivi alla Ricerca e Sviluppo, che riducano il rischio di investimento privato e riportino l'Università protagonista di questo settore; dall'altra prendendo come esempio quello che è successo durante la pandemia e riducendo alcune lungaggini burocratiche che significano costi e ritardi nelle cure (in Italia sono circa 429 i giorni che intercorrono tra l'autorizzazione di un nuovo farmaco e la possibilità di accedervi da parte dei pazienti). E ancora tanto si deve fare in termini di educazione alla prevenzione e diagnosi precoce. A livello mondiale il 70% delle morti sono dovute alle cosiddette MCNT (malattie croniche non trasmissibili): malattie cardiovascolari (48%), tumori (21%), patologie respiratorie croniche (12%) e diabete (3,5%). L'OMS stima che la vera pandemia del 2025 saranno i 100 milioni di morti per queste patologie. La buona notizia, però, è che quasi la metà di questi casi possono essere prevenuti o diagnosticati in tempo per non diventare problematici. L'OMS a tal proposito dichiara: «Un'azione globale sulla prevenzione delle malattie croniche, potrebbe salvare la vita a quasi 36 milioni di persone, che rischiano di morire entro il 2025». Per quanto riguarda la prevenzione, infatti, le patologie appena elencate condividono quattro fattori di rischio comportamentale: consumo di tabacco, dieta non sana, inattività fisica e consumo dannoso di alcool. Per quanto riguarda la diagnosi precoce, invece, una ricerca della prestigiosa rivista Lancet ha dimostrato che un milione di euro che lo Stato investe in imaging (diagnostica per immagine), fa guadagnare allo stesso 143 milioni in termini di risparmio di terapie, posti letto, assenze dal lavoro, operazioni. Tutti soldi che potrebbero essere investiti in nuovi farmaci per patologie rare, o in assistenza per fasce più povere. Se dobbiamo davvero vivere fino a 90 anni, impariamo a curarci da sani. Nella tradizione cinese un medico tanto più è bravo quanto più vuoto è il suo studio. «Curare quando non ci sono malattie», questo è il loro motto. Impariamo anche a leggere le fiabe, per accorgerci che anche noi possiamo fare tanto per la piccola Bea.

Tremenda voglia di vivere. Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di mare. Tremenda voglia di vivere. Apriamo strade impossibili. Tremenda voglia di mare. Tremenda voglia di vivere.

La Mammoletta è la «sede del mare» della Fondazione Exodus di Don Mazzi. Fondata nel 1990 da Marta del Bono e Stanislao Pecchioli sull'Isola d'Elba, offre percorsi educativi di accoglienza, reinserimento e prevenzione per adolescenti e giovani adulti con problemi di dipendenza e altri disagi sociali, familiari e psicologici. La collaborazione tra la Mammoletta e *Il Bullone* nasce nel 2020

Caro bordo... sei limite o confine ma ho bisogno di te

i ragazzi della Mammoletta

Caro bordo... sei il mio limite e il mio confine, una linea sottile, a volte impercettibile, che talvolta mi difende, talvolta semplicemente mi separa da ciò che è altro da me. Puoi essere la barriera che mi protegge o il luogo intermedio in cui avviene l'incontro con l'altro, il confine tra due regni, la mia porta di casa. Io ti ho disegnato e dato forma col tempo. Ho capito che ho bisogno di te per non perdermi, per difendermi da ciò che mi fa paura e non so gestire. A volte ho creduto di averti superato, ma in realtà non avevo fatto altro che spostarti un po' più in là. Ho tentato di oltrepassarti molte volte, in passato non capivo la tua importanza, ti ignoravo, credevo che non fossi alla mia altezza. Mi sei sempre

stato stretto, non ti ho mai sopportato, il pensiero di averti mi faceva soffocare. Al di là di quel confine, nel caos, ci stavo bene, perché dentro mi sentivo uno scarabocchio. Ho trasgredito tante volte, ci penso spesso al perché, ma è difficile da capire. Fatto sta che tentando di superare ogni confine rimanevo impigliato al solito punto e ora li non ci voglio più stare. A volte invece ho fatto il contrario, quando avrei dovuto uscire dal mio guscio ho costruito muri sempre più stretti che mi separavano da ciò che mi spaventava, ho creato bordi per difendermi, a volte per sfuggire e ho avuto paura ad uscirne. La distinzione tra protezione e limite non l'ho mai capita, gli altri bambini venivano protetti da piccoli, erano limitati, io potevo fare quello che volevo, ma non è stata una grande fortuna.

Collage dei ragazzi della Mammoletta, sul tema «Uscire dai Bordi».

Spingersi al limite per sperimentarsi è una cosa naturale, io l'ho fatto in modo malsano. Azzardare e buttarsi fa parte del percorso di crescita, ma occorre farlo con coscienza, solo così ci si può arricchire di cose nuove, sen-

za rischiare di farsi del male, o di rimanere incastrati. Appena l'ho capito sono cresciuto e con me i miei confini. Ora che ho allargato i miei orizzonti, anche il mio bordo è più ampio. Ora ho assolutamente bisogno di te. Penso a un mondo senza bordi, sarebbe limitato, penso agli uomini dentro al bordo che per paura rischiano di limitarsi. Ma il bordo non fa altro che dare forma alle cose. Ho vissuto nei bordi della strada per molto tempo, sono stato l'uomo dei non luoghi e dello spazio liminale. Oggi i bordi li disegno io, quando sono confuso mi aiutano a ritrovare il mio spazio. Dentro al mio bordo so di poter trovare me stesso, fuori da esso incontro il mondo. Ciao bordo, alla prossima, mi raccomando... stai nei dintorni.

INSIEME

In barca per ritrovare noi stessi

MAMMOLETTA CON VOI

di Lorenzo Rosina, B.Liver

Ragazzi che abbiamo conosciuto fanno parte di un progetto chiamato *Scuola Per Mare*, un percorso di 3 mesi in barca a vela in giro per gli arcipelaghi italiani. Provergono da tutta Italia, la loro età è compresa tra 13 e 18 anni, hanno trascorsi simili, e sono indirizzati per la maggior parte dagli assistenti sociali per riparare a una condanna. Questo progetto ha l'obiettivo di accompagnare i ragazzi in un'esperienza di messa alla prova nel vero senso della parola, e di trasmettere loro i valori necessari per la convivenza in mare: rispetto, fiducia, condivisione, convivenza; trovo interessante che in un luogo limitato come la barca le dinamiche di gruppo vengano messe in risalto. Il gruppo è composto da otto ragazzi, (sei maschi, due femmine) tre operatori di cui uno è il comandante: un gruppo dalle mille similitudini come vissuto, ma eterogeneo dal punto di vista personale, sono ragazzi in gamba di una certa sensibilità. È cominciato tutto con una partita di calcetto organizzata da Stanislao, preceduta da un momento di condivisione e presentazioni. Abbiamo visto dei ragazzi con grande difficoltà di comunicazione sia con loro stessi che con gli altri. Il bisogno di ogni adolescente di affrontare le proprie insicurezze, di essere riconosciuti, di essere accettati e anche di risaltare all'interno di un gruppo, diventa per questi ragazzi la costruzione di un personaggio attraverso l'uso di un linguaggio verbale e del corpo, la cosiddetta maschera. Questi schemi non possono appartenere a nessuno per natura, ma sono l'effetto di ciò che li circonda, hanno assorbito il peggio dal conte-

sto in cui vivono. Per noi della Mammoletta questi incontri sono importanti e riflessivi perché riusciamo a rispecchiarci in loro in un vecchio io, riuscendo oggi a vedere con altri occhi una realtà che una volta ci apparteneva. Il sabato seguente abbiamo invitato i ragazzi a mangiare la pizza da noi in comunità per ricreare un momento di gruppo e condivisione; mi ha colpito uno di loro che si è mostrato subito disponibile nel dare una mano, si vedeva chiaramente che era a suo agio qui, a differenza del suo gruppo. Parlando mi ha espresso chiaramente che non si trovava bene perché veniva continuamente messo in ridicolo dai suoi compagni per via della sua fisicità. Inoltre alcuni di noi hanno approfittato della serata per parlare con qualcuno di loro, cercando di capire se la scelta di intraprendere un «percorso» fosse consapevole e determinante: per molti di loro non lo era, ma allo stesso tempo è stato bello vedere come si sono tolti le maschere e si sono mostrati per quel breve lasso di tempo davvero loro stessi con grande sensibilità e bontà. Successivamente noi della Mammoletta abbiamo avuto modo di confrontarci riguardo a questo incontro: molti di noi erano del tutto d'accordo che questi ragazzi sotto la loro veste nascondono potenzialità, bellezza, e voglia di cambiamento, ma sappiamo che è pressoché impossibile farlo restando nel proprio posto, i ragazzi dovrebbero sapersi affidare a persone pronte a prendersi cura di loro e uscire dalla loro zona di comfort, mettendosi in discussione. Sono curioso di vedere come saranno al termine di questo percorso, speriamo di rivederli, vederli magari con un nuovo progetto e una maggiore consapevolezza.

Passione, stima e sentimenti L'amicizia necessaria

di Lorenzo Carpanè, B.Liver

Conosco S. da quando eravamo al liceo. Abbiamo condiviso l'alloggio universitario. Mi ha fatto da testimone di nozze. Lui conosce di me ciò che nessun altro conosce, mi sa interpretare meglio di quanto possa fare io. E la cosa è reciproca. Un paio di volte al mese facciamo colazione insieme e ci parliamo, discutiamo. Un tempo, molto di politica, da un po' di anni di vita e di morte, del senso della vita, del valore della morte, fisica e interiore. Sono, i dialoghi fatti con lui, un concentrato di senso e di valore, sono una parte fondamentale della mia vita. Ogni volta, quando se ne va, rimango con la percezione chiara di essere stato nella pienezza della vita. Anche se parliamo di morte. Bel paradosso, vero? Ciò che ci lega non è un'ideologia, una percezione razionale della vita: abbiamo visioni diverse, abbiamo sentimenti diversi dell'esistenza e dell'umanità. Ciò che facciamo è ascoltarci, proporre, entrare in sintonia del reciproco sentire. Ora, in nome dell'amicizia e della stima che nutro per lui, mi piacerebbe, vorrei spiegare qual è il suo senso delle cose, la sua anomalia che me lo fa, a ragione, con la ragione, definire un caso assolutamente unico, un'eccezione, un granello che inceppa la macchina dell'Essere. Ma. Ma non voglio farlo. Perché ogni spiegazione, ogni narrazione di ciò che S. è, di ciò che pensa sarebbe una banalizzazione, una riduzione al semplice di ciò che invece è così complesso e articolato e che si nutre di un insieme

di passioni, sentimenti, ragioni che sfuggono alla mia capacità di rappresentazione. O forse sfuggono e basta. Perché l'amicizia, come l'amore di cui è una manifestazione, è di per sé indicibile. È, c'è, e basta. Non può essere spiegata. L'amicizia non vive di parole. Vive forse di azioni? Sì, si potrebbe pensare. S. è anche quello che, mentre ero in ospedale, venne a trovarmi e a farmi ridere così tanto che l'infermiera di turno venne a unirsi al coro. Ma l'amicizia, al fondo, non è nemmeno questo. Per capirla, possiamo fare solo delle approssimazioni o trovare delle similitudini. Per essere poetici potremmo ricorrere a una serie di immagini: è fatta delle sostanze di cui sono fatti i sogni o le stelle. È pura energia, come il bosone di Higgs; è materia e antimateria, è luce, è la forza primordiale, il big bang da cui tutto ha origine. È il peccato originale e insieme la salvezza originale. Ma sto divagando. È che non riesco a essere più preciso, non trovo la formula che la definisca. Ho provato a raccontarla, ma le parole sono riuscite deboli, le immagini fiacche, i suoni striduli. Non mi rimane allora che ripensarla e riviverla dentro di me, custodirla e curarla come il più grande dei doni, quella forma d'amore che muove il sole con le altre stelle e che muove anche noi, verso l'altro, senza chiedere nulla, senza pretendere nulla. Quella che ti fa stare in una pace piena e non vuota. Quella che è, semplicemente è. Quella che, anche solo a provare di scriverne, dà pienezza di vita.

AMICIZIA

RICORDANDO MARGUERITE YOURCENAR

Quando vale il silenzio tra due amici

di Niccolò Nisoviccia

«Il silenzio fra due amici» ha scritto Marguerite Yourcenar, è una delle tante possibili sembianze di Dio. Anzi: è perfino uno dei nomi che Dio potrebbe assumere. Lo ha scritto, in particolare, in un piccolo e luminoso libro – quasi sconosciuto rispetto ai suoi capolavori celebri, da *Memorie di Adriano a L'opera al nero* – intitolato proprio così: *I tentativi nomi di Dio* (tradotto in italiano da Ginevra Bompiani, per *nottetempo*). È un libro di frammenti, più che di versi, nel quale a ciascun frammento corrisponde un possibile nome. «Il silenzio/fra due amici» è il trentaduesimo: lo precede quello che designa Dio come «Il lampo/silenzioso/Il tuono/ fragoroso» e lo segue quello che invece lo chiama «La voce che viene/da est./entra dall'orecchio/destro/e insegna un cantos». Non sappiamo a quale Dio volesse fare riferimento la Yourcenar, non sappiamo neppure se volesse fare davvero riferimento a un Dio precisamente individuato o se, piuttosto, non volesse esprimere una tensione più generale, indistinta, verso il sacro che può nascondersi ovunque – e

che può anche prescindere dalla necessità di credere in un Dio. Cosa significa, del resto, credere o non credere? Siamo esseri sprofondati nella Storia e nel Tempo; e Storia e Tempo, di per sé, non sono altro che un vuoto, poco più di niente. Spetta a noi farci avanti nel vuoto, avanzare nel niente, ed è dentro questo niente che ognuno di noi, se lo vorrà, potrà trovare il Dio che cerca o desidera – dentro questo taglio dello spazio dove si sprofonda e si muore ogni giorno. Chiunque, almeno una volta nella vita, avrà intuito l'esistenza di una dimensione superiore a quella umana, e non è detto che una dimensione simile debba coincidere a tutti i costi con una fede religiosa, per quanto senz'altro vi abbia a che vedere. Ma intanto è qui, su questa terra, che si gioca la vita, e quindi intanto è qui che la vita è sacra: nella luce piena del giorno, da abitare nella sua concretezza, nella sua pienezza. È qui che si giocano i nostri destini, umani e politici. «Il silenzio fra due amici», insomma, è un frammento al quale può essere riconosciuto un valore, un contenuto, anche al di fuori di una religiosità strettamente intesa.

OGNI Istante

Un bottone e il linguaggio

di Lea Del Verde, B.Liver

Satamattina, mentre pulivo casa, il volume della musica un po' troppo alta, ho ritrovato il bottone di quella camicia che avevo comprato all'usato, vintage, leggera, verde come piace a noi; l'avevo perso il giorno stesso senza capire come, poi ho cercato ovunque, ma era il momento sbagliato: era sulla mensola, quella dove ho i libri e il palo santo, sotto la luce portatile della bicicletta. Oggi è il giorno in cui facciamo la festa perché ti trasferirai nella tua nuova casa di pareti di vetro e piante sulla terrazza, e sono passati quasi sei anni in cui ogni cosa l'abbiamo morsa insieme. Le case in cui abbiamo vissuto in questo tempo - che mi sembra tutta la mia vita reale - hanno avuto nomi e personalità diverse, *Civo Poppe*, buffa e decadente, con quell'odore di soffritto nel cortile pieno di buche, mentre tornavamo verso la nostra scala di periferia al Villaggio dei Giornalisti, e poi *Fresche Frasche*, alta ed elegante come te, con la scalinata lucida e il portone pesante di legno nella Milano dei Navigli e dei tram sotto il balcone a tutte le ore. Queste case, così amate, hanno avuto le nostre forme e le nostre energie, senza i nostri cognomi sui campanelli, ma con il nostro riflesso in ogni angolo su cui abbiamo buttato lo sguardo. Il nostro linguaggio dell'amicizia l'ho scoperto ogni giorno negli spazi in cui ci siamo infilati insieme, l'ho trovato arrangiando rime sconclusionate su melodie brutte per farti sorridere quando eri stanca, nei gesti attraverso i quali ci siamo prese cura dei nostri pensieri e corpi, negli sguardi che non necessitano parole, perché tanto quello che ho pensato io lo vedo in quegli occhi svegli che ritrovo sempre vicini a me. L'amicizia - che forse ho imparato a comprendere osservandoci con tenerezza - è poter mostrare e accogliere l'anima nuda, vera, brutta, reale, complessa, bellissima, senza temere rifiuti, è amarsi senza fronzoli, senza compromessi, senza fretta, senza paura, è sentirsi al sicuro, poter parlare e poter ascoltare, è attraversare la quotidianità che si ripete normale e gli eventi che scuotono forte improvvisamente. Amicizia per me ha il tuo nome, la tua faccia che la mattina ha paura della luce, la tua mano piccolissima che si stringe alla mia per strada, sotto i palchi dei festival estivi, mentre andiamo a fare la spesa, nei pianterelli con la testa sotto il cuscino; ha la tua voce intonata che canta la stessa strofa in loop mentre si muove distratta per casa, i tuoi profumi di nicchia da ragazza che sa qualcosa in più di me. Quello che ti ho potuto dare io in questi anni in cui abbiamo condiviso le stanze delle nostre vite, è stato me stessa e tutto ciò che ho potuto di meglio e peggio fare ed essere. E oggi, quando ho visto brillare nella mia mano quel bottone scomparso su cui mi sono crucciata tanto, ho pensato che alla fine questo cerchio non si chiude, ma prosegue in altri cerchi in una spirale che si espande e noi come bottoni che ritrovano le mani, troveremo nuovi posti e orbite insieme. Che se la nostra storia preferita è quella di come ci siamo conosciute per un caso fortuito, ora quella per cui ci siamo scelte ogni giorno ha un posto speciale per me, Anna.

TRADITA, MI SONO RICREDUTA

Esserci anche nella malattia

di Federica Bonuomo, B.Liver

C'è stato un tempo in cui la parola «amicizia» non ha fatto più parte del mio vocabolario. Non credevo più in questo valore che per me era stato un pilastro fondamentale dell'adolescenza. Infatti, quando hai 12, 15, 18 anni, quando inizi a vedere i tuoi genitori come «persone che ti impongono cose» e che «si aspettano qualcosa da te», gli amici diventano il tuo rifugio, le comfort zone dove poterti esprimere liberamente senza sentirti giudicato. Condividi con loro momenti di gioia e di difficoltà. L'adolescenza è la fase della vita dove conti le ore che ti separano dal suono della campanella dell'intervallo, perché non vedi l'ora di fare gossip con la tua amica del cuore, oppure in cui non vedi l'ora che sia sabato sera all'insegna di «netflix e patatine» o «discoteca e drink». Per quanto mi riguarda, questo è stato vero fino a un certo punto. A 18 anni ho messo in dubbio l'amicizia perché mi sono sentita tradita da una persona che per me era un riferimento. Avendo puntato quasi tutto su quella relazione, mi sono sentita persa, sola, senza una direzione. Mi sembrava di non essere più in grado di prendere decisioni, di capire quello che desideravo, di vivere il presente e fantasticare sul futuro. Questa batosta mi ha portata a dubitare di me, delle mie capacità e del mio stesso valore. Quindi, il grande buio. Quando mi sono ammalata di anoressia, l'ultima cosa che volevo era avere persone accanto. Non è facile spiegarlo, ma si innesca una sorta di contraddizione: più diventi piccina, più senti di essere al centro dell'attenzione e quindi pesante, seppur il tuo peso assomigli a quello di un infante. E più questa sensazione aumenta, più desideri sparire. Eppure, è stata proprio l'amicizia a salvarmi, a riportare un po' di luce nella mia vita. Condividere, parlarne, spiegare a chi mi stava accanto come mi sentivo, mi ha permesso di tessere relazioni positive e costruttive, così da mettere a tacere quelle voci fastidiose nella mia testa. Negli ultimi anni, nonostante la pandemia, l'amicizia è stata la strada alternativa che mi ha avvicinata alla famosa vetta - metafora della vita - quella vissuta al meglio. Ho rivalutato questo sentimento che è tornato ad essere fondamentale nella mia vita, arricchito da tanto altro. Mia mamma mi ha sempre raccontato che i detti popolari, tramandati dai nostri antenati, nascondono sempre una verità. Mi sento di darle ragione, oggi, pensando alla frase «chi trova un amico trova un tesoro»: se scegli di circondarti delle persone giuste, vicine o lontane fisicamente, avrai vinto. Come una caccia al tesoro, forse ti sarà richiesto di scavare, di andare più nel profondo, di far fatica, magari ti troverai di fronte a degli ostacoli, sbaglierai, ma quando arriverai al punto X, capirai che ne è valsa la pena.



Potremmo addirittura ignorare il fatto che si tratti di un frammento inserito in un libro intitolato *I tentativi nomi di Dio*: e nondimeno l'immagine manterrebbe intatta la propria forma. Forse era esattamente questa l'intenzione di Marguerite Yourcenar: esprimere, attraverso ognuno dei trentatré frammenti da cui il libro è composto, altrettante verità aventi un possibile valore in sé stesse, al di là di qualunque Dio. E forse, quanto al silenzio fra due amici, questo valore può essere trovato in quella dimensione di cura e di attenzione nei confronti dell'Altro che l'immagine evoca e richiama subito ai nostri occhi – come una metafora, o come un suo presupposto implicito. In realtà ciascuno dei due termini da cui l'immagine è composta potrebbe essere già considerato portatore, anche da solo, di un senso di cura e di attenzione nei confronti dell'Altro. Il silenzio, innanzitutto: semplicemente a patto di pensarci non come il silenzio solitario, desertico, eremitico, di chi si ritira dal mondo, ma al contrario – come un silenzio dialogante e relazionale, come il silenzio di cui bisogna essere capaci pur vivendo nel mondo, in mezzo alla vita, in mezzo alle persone, come luogo nel quale le parole degli altri possano essere accolte, ricevute, ascoltate, per trasformarsi successivamente in parole nuove. E poi l'amicizia, naturalmente – che con l'amore condivide

la radice da cui proviene e molte altre cose. Anche l'amicizia è una forma d'amore; e l'amore a sua volta dovrebbe sempre contenere anche l'amicizia, la quale contribuisce a dotare l'amore di uno spazio di intimità libero tanto dall'idealizzazione quanto dalla possessività (e per questo dovrebbe rappresentarne sempre un elemento costitutivo). Ma in ogni caso quel che è certo è che, dietro ogni differenza, l'amicizia e l'amore hanno in comune come minimo una medesima attitudine: e cioè la medesima inclinazione verso una relazione con l'Altro, la cui esistenza – a partire dall'incontro originario, da cui la relazione sia scaturita – vogliamo che non smetta più di riguardarci, di appartenerci. Ma ecco: la combinazione delle due parole, l'unione del silenzio con l'amicizia, è capace di conferire a questi orizzonti di senso, di cui ciascuna è già provvista per conto suo, un'ampiezza ancora ulteriore. Di recente, ad esempio, lo ha detto benissimo Silvano Petrosino, osservando che «Il silenzio tra due amici non è il mutismo di chi non ha nulla da dire ma è la conseguenza della consapevolezza di non dover più dimostrare nulla e di non doversi più difendere da nessuno», e che «Laddove c'è amicizia, se e quando c'è vera amicizia, non c'è più vergogna e viene meno la paura». Secondo Petrosino, non a caso, l'amicizia potrebbe essere definita anche come «un

legame senza potere, libero dal potere che ci sottometta ed opprime ma anche – soprattutto, osserva acutamente Barthes – dalla volontà di sottomettere ed opprimere». E non è forse questa l'essenza più autentica del desiderio di appartenenza reciproca in cui, dicevamo, dovrebbe consistere l'amicizia? Non è forse questo che vorremmo sempre chiedere all'amicizia, come all'amore? La rassicurazione di poter sempre ritrovarci in una certezza, in un'appartenenza; in un desiderio, in una volontà di ascoltarci, di abbracciarci, di tenerci – ma senza strangolarci. È qui, quando questo succede, che finalmente cadono i confini. Ed è quasi un miracolo, perché è solo allora che l'appartenenza a sé stessi può dirsi finalmente condivisa e reciproca. È il miracolo dell'amicizia, che il silenzio rivela e testimonia: è la fedeltà che non ha bisogno di parole per esprimersi. Ma è anche di più, se vogliamo: è l'assunzione di un dovere, di una responsabilità – è l'impegno che l'Altro ci rimanga sempre prossimo, che il suo destino continui sempre a riguardarci. È il medesimo miracolo (o la medesima qualità, se si preferisce) che dovremmo chiedere anche alla politica: perché non esiste responsabilità collettiva che non sia in primo luogo personale, non esiste universalità senza individualità. Ci si tiene in un respiro, nel quale ogni cosa è in relazione con le altre.

AIUTANO A VIVERE

Quanto contano quegli sguardi

di Michele Tedone, B.Liver

Che cos'è l'amicizia? Se volessimo dare una precisa definizione di questa parola, potremmo dire che «è una relazione tra due persone tra cui c'è una carica emotiva. Essa si fonda sul rispetto, la sincerità, la fiducia e la disponibilità reciproca tra le due persone che cominciano questo rapporto». Poi il rapporto cresce e l'amicizia diventa sempre più solida. Ci sono amicizie che durano di più rispetto ad altre, si può essere amici anche se non ci si vede molto spesso perché la vita ha fatto fare percorsi di-versi alle persone coinvolte. Io, che ho la fortuna di avere un carattere socievole e aperto, riesco facilmente a far-mi tanti amici VERI. Tra questi vorrei raccontare il rapporto nato con due uomini che ora considero i miei più grandi amici. Loro sono Francesco e Stefano. Francesco ha 39 anni e abbiamo fatto l'università più o meno nello stesso periodo. Da quando ci siamo conosciuti si è sempre reso disponibilissimo se avevo bisogno di aiuto, lo considero «un secondo fratello». Stefano invece, ha 51 anni e l'ho conosciuto quando Francesco mi ha parlato di un gioco che si fa con il cellulare che si chiama Ingress. Anche con Stefano si è creato un rapporto bellissimo per cui, anche adesso che io e Francesco non giochiamo più costantemente a Ingress, ci sentiamo quasi tutti i giorni e ci aggiorniamo sulla nostra attualità, oppure condividiamo le avventure se qualcuno ha news importanti. Ad esempio, Francesco dopo tante avventure passate, sembra aver trovato una situazione stabile per la sua vita: ha una donna e un lavoro che ama e prossimamente diventerà padre. Io sono strano contento per lui, perché finalmente è riuscito a raggiungere gli obiettivi che voleva e che lo soddisfano a pieno. Il rapporto di amicizia che si è creato tra noi rappresenta un briciolo di sano egoismo, perché se ti arrabbi o ti preoccupi per quello che fa l'altro, o che gli succede, questa è una forma di «donazione di sé stessi». Al sottoscritto è successo moltissime volte che Francesco e Stefano si preoccupassero per una cavolata combinata da me, sia consapevolmente che no. E questo mi ha fatto capire che la nostra amicizia è straordinaria, ogni volta che ci penso, dico: «averne di amici che ti guardano con quel-lo sguardo!». È quello che auguro a tutte le persone che conosco.

UNA NECESSITÀ

È come l'amore: ti fa sentire bene

di Lisa Roffeni, B.Liver

L'amicizia è un aspetto molto importante nella vita di tutti noi. Ci permette di imparare ad amare, di credere in noi stessi, di comprendere chi siamo davvero confrontando i nostri gusti o stili di vita. Il significato può cambiare a seconda dell'età: la maggioranza dei bambini considerano proprio amico una persona con cui si riesce a giocare; in età adolescenziale la definizione è più ristretta. Si sente il bisogno di stare soli, senza voler sentire davvero la solitudine, avere qualcuno che ti sta accanto, parlare delle proprie paure, timori e problemi, ciò che rende felici o tristi, mentre per gli adulti sono fondamentali gli interessi in comune, vicinanza, rispetto, saper condividere e ascoltare. All'interno del percorso scolastico capita diverse volte di avere come traccia nei temi l'amicizia, pensando che sia semplice descrivere questo particolare rapporto. Come l'amore, l'amicizia è un sentimento positivo, ciò che lo rende negativo riguarda, nella gran parte dei casi, l'atteggiamento e il comportamento delle persone a cui esso è rivolto. Per crescere è necessario affrontare delusioni, imparare quando perdonare, e quando lasciar perdere, compensare l'altruismo e il pensiero verso sé stessi. Dopo aver attraversato un lungo tunnel buio, a meno che non se ne esca distrutti, è molto più facile riconoscere la vera luce. Una relazione profonda è in grado di andare contro a tutto, arrivando perfino a spezzare i pregiudizi che la società impone, in questo modo la persona coinvolta diventa parte della propria famiglia; l'ho capito davvero quando una delle mie più care amiche scrisse: «Eri la più silenziosa di tutte, ma eri quella che riusciva a raccontarmi di più il suo cuore», sorrisi immediatamente, comprendendo quanto si possa essere sé stessi senza paura del giudizio. Nonostante la fatica, o le diversità di classe economica, malattia, o specie animale, un vero rapporto si mantiene negli anni. In qualunque caso siamo tutti diversi, con una storia alle spalle. Prendendo d'esempio un'amicizia tra un essere umano e un leone, questa sarebbe considerata sia pericolosa che non convenzionale, ma, al contrario di quanto si possa pensare, proprio l'affetto e la protezione verso l'altro aiuterebbe immensamente a salvare il mondo in cui viviamo, colmo di egoismo e indifferenza. Dovremmo anche solo tentare di trovare un giusto equilibrio per stare bene, credo ne valga la pena, lottare per cercare la felicità, in qualunque forma essa sia, amici, famigliari, amori, arte, sport e così via. Tutti sentono il bisogno di una propria casa, il che non significa necessariamente avere un tetto sulla testa, ma un posto, persona, animale, passione, con cui ci si sente al sicuro.

AMICIZIA

LA SCRITTRICE SILVIA AVALLONE CI RACCONTA IL SUO NUOVO ROMANZO DEDICATO AI SENTIMENTI CHE LEGANO DUE GIOVANI DONNE PROFONDE, AUTENTICHE E TOTALI NELLA LORO RELAZIONE.

di Fiamma C. Invernizzi, B.Liver

Nudità, empatia, alleanza. Silvia Avallone la definisce così, una vera amicizia. Classe 1984 e originaria di Biella, circondata di divertenti ricci castani, ha un'energia luminosa che obbliga ad un immediato contagio. La voce squilla nel telefono, ricca di gratitudine ed emozione, in una conversazione che passeggia tra filari di letteratura e immaginazione.

Silvia Avallone (Biella 1984) Scrittrice, con *Acciaio*, tradotto in 25 lingue e diventato un film, ha vinto numerosi premi, tra cui il Campiello Opera Prima, ed è stata finalista al premio Strega 2010. Con *Un'amicizia*, (BUR, 2020) ha vinto i premi Benedetto Croce, Cimitle e Viadana.

Silvia, tu che scrivi di amicizia e ne rac-



L'amicizia come letteratura Nudità, empatia, alleanza Un bisogno di tempo e spazio

conti le più ampie sfaccettature, ritieni che anche i libri possano essere nostri amici?

«Per me il legame amicizia-letteratura è fortissimo. Forse, nella vita, l'amicizia è ciò che si avvicina di più alla letteratura. Ogni libro nella sua totalità - tra luoghi, personaggi e dialoghi - è capace di fare per noi solo quello che un grande amico è in grado di fare: permetterci di essere noi stessi, a nudo, nelle nostre fragilità. Se ci pensi, un libro è proprio l'accesso all'invisibile. Quando leggiamo, quando conosciamo un personaggio e ci immedesimiamo, entriamo in contatto con la sua intimità più profonda. Ascoltiamo nelle anime letterarie i dolori e i segreti inconfessabili, senza curarci troppo del loro aspetto. Questo ci permette una relazione sincera, totale, autentica. Nessuno recita quando legge, così come non si può recitare all'interno di una valida amicizia».

Perché pensi che la letteratura e la lettura siano più che mai fondamentali nelle relazioni di oggi?

«Leggere serve a vivere nella misura in cui ti insegna l'empatia: tu impari a solidarizzare con i personaggi di un libro perché superi il loro aspetto, l'esteriorità e la competizione. Leggendo puoi

diventare una, due o mille altre persone. Questo regala di volta in volta più attenzione, più ascolto e più cura dell'altro, anche nella vita reale. E più ciò accade con i personaggi (e le persone), più accade anche con noi stessi. Mentre capisci i difetti del tuo personaggio, ecco che impari a perdonare anche i tuoi. Per questo la lettura ha una forza morale e politica ineguagliabile, che non ci isola (come fanno i social) ma ci unisce».

Ecco, hai citato il mondo dei social, tema chiave all'interno del tuo libro *Un'amicizia*. Come avvicini questa realtà virtuale alla tua amata letteratura?

«Come puoi immaginare, quello dei social è un tema che mi ha molto interrogato. Ritengo che sia giunto il momento di liberarci completamente dall'idea che i social siano un fine per restituire loro la dimensione di semplici mezzi utili nella misura in cui sono al servizio della realtà. L'essere umano non ne deve essere schiavo e deve avere la consapevolezza di usarli senza lasciarsi usare. Le più fondamentali esperienze della vita disubbidiscono alla logica del like, alla quantificazione numerica di cuoricini. Non dimentichiamolo. L'amicizia è un'esperienza vivida e deve avvenire nella parola autentica, lontana dalla paura di piacere. Nella vera amicizia non v'è un interesse di seduzione; c'è invece la volontà di diventare sempre più liberi insieme, di esercitarsi nella ricerca della propria strada, di prendersi cura dei desideri e dei sogni dell'altro, accettandone l'interezza fatta di difetti e complessità. Come ogni esperienza umana, l'amicizia ha bisogno di aria e di tempo, senza necessariamente bisogno di cose e, soprattutto, di like».

Tempo è una parola chiave nell'amicizia. Anche nei tuoi libri si raccontano storie di anime che si avvicinano e si annodano in-

dissolubilmente, per poi allontanarsi, perdersi e, in qualche occasione, ritrovarsi...

«Guarda, io ho affrontato nello specifico l'amicizia durante l'adolescenza, che da sempre è il periodo di vita che preferisco da raccontare. Questo perché è una fase di grandi cambiamenti e di nuovi sogni: in un certo senso una seconda nascita che si alimenta di relazioni e alleanze ribelli fondamentali per il futuro. È un tempo in cui si è contro tutto e tutti - i genitori, gli insegnanti, il sistema, gli obblighi - ed estremamente vicini al nostro migliore amico o amica, che ci fa sentire molto forti, quasi invincibili. Questo è un *unicum* dell'adolescenza che non sempre riesce a scavalcare nell'età adulta, momento in cui certi sogni si tradiscono, purtroppo. E come uno strappo, poi, si generano delle asimmetrie che difficilmente si colmano. L'unico modo per mantenere stretto un rapporto è quello di riuscire ad accompagnarsi nel cambiamento, a patto di non possedersi mai, ma guardandosi come due libertà che camminano insieme. In questo, di nuovo, la letteratura ci viene in aiuto, rendendo il vivere un'esperienza più consapevole. Noi non siamo i nostri singoli successi, le nostre singole paure. Noi non siamo delle istantanee, siamo delle storie. E in queste storie non siamo mai soli, perché la nostra vita non è narrata esclusivamente con la nostra sola voce. Siamo polifonie di complessità e l'amicizia si nutre proprio di questo: del nostro (im)perfetto racconto esistenziale».

Al concetto di tempo, nell'amicizia, possiamo anche legare quello di spazio. Esiste un luogo - o una dimensione - in cui le amicizie sono più strette e vere di altre?

«Per me, sulla vita, sui desideri, sulle paure e sulla storia, i luoghi hanno lo stesso impatto che ha la cerchia familiare più stretta. La realtà urbana in cui cresci è come se ti desse un genitore in più. Io sono una donna di provincia e sono cresciuta tra Biella e Piombino, per poi spostarmi a Bologna per l'università; così ho avuto modo di fare



“L'unico modo per mantenersi stretti all'altro è accompagnarsi nel cambiamento

esperienza di contesti più o meno grandi, con il passare degli anni. Inevitabilmente una piccola cittadina ti avvicina. Le vie, le piazze o gli spazi di ritrovo sono sempre gli stessi: se da un lato il senso di comunità e prossimità è molto forte, dall'altro è altrettanto forte quello di limitazione e (quasi) di soffocamento, soprattutto durante l'adolescenza. Ed è proprio per questo che le amicizie in quei luoghi sono quelle che ti portano a sognare di fuggire insieme, verso un mondo diverso, una città più grande, più stimolante e ricca di sfide da affrontare in compagnia. A Bologna, poi, le relazioni di amicizia le ho vissute intorno al mondo dell'istruzione, tra studenti e biblioteche, in una dimensione che è sempre rimasta più intima rispetto a quella della città».

Biblioteche e luoghi riservati in cui i tuoi personaggi crescono e rafforzano la loro voce anche grazie alla letteratura. Ragazze che si fanno donne, accompagnate da una grande scrittrice, che è anche la tua preferita: Elsa Morante. Come entra questa componente femminile nelle tue parole?

«Prima di tutto ti confesso che sono convinta che la bellezza della scrittura sia proprio quella di potersi regalare le vite degli altri e quindi la possibilità di poter essere chiunque. A me piace molto la libertà di immedesimarmi in un personaggio, che sia esso uomo o donna, giovane o anziano, per raccontarne la complessità. Detto questo, ho sperimentato sulla mia pelle lo stereotipo violento che purtroppo esiste nei confronti del genere femminile. Proprio per questo, ho voluto dar voce a dei personaggi che andassero contro la semplificazione dell'immagine della donna come una cosa sola. O siamo madri, o figlie, o lavoratrici, quasi mai ci è concesso di essere tutte queste cose insieme. Siamo sempre giudicate, sotto esame, chiamate a fare un passo indietro, a sorridere, a piacere senza avere nostri piaceri, ad essere desiderate senza desiderare. La letteratura in questo offre un gigantesco strumento di liberazione. Elsa Morante ne è un perfetto esempio. Lei, sempre controcorrente per pubblicazioni e modi di fare, alloggia nei suoi libri delle donne meravigliose, che non sono eroine. Sono invece delle donne complesse, sfaccettate, composte da tasselli differenti e stupefacenti, che raccontano un realismo composto anche di tabù, di cattiverie e difetti. Solo così, l'immagine delle donne di Elsa Morante è davvero libera, lontana dalle maschere di - considerandone gli estremi - sante o poco di buono, che semplificano la complessità dell'universo femminile. Non più oggetti, non più gingilli o figure secondarie, con lei le donne tornano ad essere persone. Non dimentichiamolo mai».

AMICIZIA

PER I B.LIVER ALLA BASE DELL'AMICIZIA C'È LA VOGLIA QUOTIDIANA DI CERCARSI. NON È

Rispetto, fiducia e ascolto vero: solo con un amico

di Elisa Sudiero, B.Liver

S eppur si dica che l'uomo è un animale sociale, in realtà molte volte stare a contatto con le persone non è così facile né tanto meno scontato. Riporre la propria fiducia in qualcuno senza paura di rimanere feriti, o lasciare che qualcuno entri nei confini che ci si costruisce come forma di tutela, è estremamente complesso.

Ci sono momenti nella vita in cui ci si sente soli, in cui si vorrebbe condividere con qualcuno come ci sentiamo. Si cerca quindi un compagno o una compagna di vita.

Ciascuno sente questo istinto più o meno intensamente, in relazione al carattere, ma anche alla fase della vita che si sta attraversando. Sarebbe però riduttivo pensare che la soluzione alla propria solitudine stia nella relazione, intesa come rapporto di coppia.

Tuttavia, quando si parla di amore, tante volte ci si riferisce proprio esclusivamente all'amore di coppia. Oppure all'amore dei genitori, fratelli o sorelle.

Poche volte si parla di un altro tipo di amore altrettanto valido e forte: quello che nasce con l'amicizia.

Alla fine il rapporto che si crea con un'amica o un amico si fonda sugli stessi principi e valori su cui si basano gli altri rapporti citati. È a tutti gli effetti una relazione.

Infatti, proprio come nel momento in cui si decide di fidanzarsi o sposarsi con qualcuno si passa prima una fase in cui ci si osserva, ci si conosce e si decide se e quanto lasciare che l'altra persona entri nella propria vita, allo stesso modo si fa con un'amicizia.

Ogni rapporto per crescere e durare nel tempo ha bisogno di essere coltivato con cura, amore e dedizione. Affinché una relazione sia sana e si arricchisca si deve basare su principi e valori concreti e puri.

Primo tra tutti il rispetto. È rispetto quando si lascia libertà di vita alla persona che ci sta a

fianco, senza giudizio, ma con presenza e comprensione. In questo modo entrambi sono in grado di sperimentare ed esprimersi per come sono davvero, lasciando che il rapporto diventi uno spazio sicuro. Rispettare significa non forzare nelle scelte e nei pensieri, ma accettare la persona com'è, se si decide di sceglierla. Rispettare significa che l'altro può esprimere i propri pensieri senza paura anche se diversi dai nostri, e cercare di capire vicendevolmente i propri punti di vista con empatia.

Il secondo è la fiducia, che è strettamente legata al rispetto. Perché nel momento in cui ci si sente rispettati, liberi e amati, inevitabilmente ci si fida di chi si ha al proprio fianco perché ci si sente scelti, si sente che anche le proprie debolezze non vengono giudicate.

Il terzo è l'ascolto attivo. Perché tante volte non si ha bisogno di una persona che ci parli, a volte si vuole essere solo ascoltati. E tante volte si vuole solo stare in silenzio, ma con qualcuno al proprio fianco che ci faccia sentire al sicuro senza nemmeno dire una parola, ma che magari ci prenda per mano e ci porti a fare una passeggiata. L'amicizia, quella vera, è semplice. Nulla che richieda malessere, impegno eccessivo, serate a piangere perché ci si sente offesi o traditi. Un rapporto puro e vero è qualcosa che viene da sé, perché nasce dall'incontro di due metà che si completano, ognuna con le proprie imperfezioni e bellezze.

Tutte le manipolazioni, forzature, mancanze di rispetto morale e fisico, le vendette, il tradimento, non sono amicizia.

Tante volte le cose le si impara da soli, facendo esperienze per conto proprio e contando solamente su sé stessi, perché alla fine, ognuno è il proprio miglior alleato e compagno di vita. Ma tante volte i momenti più belli sono quelli condivisi con un amico o un'amica speciale, quelli in cui le risate che risuonano nell'aria non sono solo le proprie, quando le lacrime versate vengono asciugate da un fazzoletto porto da qualcun altro.

Essere amici vuol dire essere sé stessi e amarsi, prendersi in giro, ridere, scherzare, confrontarsi, arrabbiarsi per poi perdonarsi senza tante complicazioni. Con semplicità, rispetto e amore.

L'essenziale è invisibile ai nostri occhi

di Michele Valentini, B.Liver

«**È** il tempo trascorso con qualcuno che rende qualcuno così importante». Questa frase racchiude l'essenza di un'amicizia vera.

Non esiste nulla che nasca, cresca e si consolidi senza che del tempo passi.

L'amicizia è un valore molto delicato, così complicato da saldare e così semplice da distruggere, ma nonostante questo, unico. Riguardo al tempo necessario per creare un legame, è indispensabile anche la pazienza, senza la quale è impossibile superare i momenti bui che inevitabilmente sono parte delle relazioni, ma che contemporaneamente permettono al legame di rafforzarsi per instaurare un rapporto di amicizia saldo.

È importante riconoscere però, che vale sempre la pena di «sprecare» del tempo con qualcuno per creare una relazione sana, ricordando che non è mai troppo tardi per coltivarne di nuove o impegnarsi per salvarne una, ciò che conta infatti, è l'atteggiamento: è importante essere disposti al cambiamento e al miglioramento.

L'attitudine con cui ci si pone, sapere che tutti possono essere amici, che un po' di bene è presente in ognuno di noi, fa cambiare ogni cosa.

Occorre solo curiosità, essere pronti a tutto e non avere paura della novità, perché nessuno può immaginare cosa si nasconde in una persona, magari un tesoro.

Forse sono troppe le incognite e i rischi, ed è forse per questo che si trovano sempre meno amici veri.

Provare a definire questo valore è più difficile del previsto, perché non esiste manuale che presenti delle regole fisse su come trovare un amico.

Un amico non lo si può cercare, lo si trova: la forzatura ostacola la creazione di un'amicizia. Per essere pronti a dar vita a un legame bisogna aprirsi e farsi conoscere per come si è, una maschera non prova sentimenti.

Non esistono leggi scritte su cui basarsi, questo è sicuro, ma la si deve vivere, insieme, non singolarmente.

Non è uno sport individuale, si è in squadra e questo comporta una visione di gioco che comprenda anche un altro punto di vista.

È importante tenere presente che ci deve essere una direzione comune.

Se si parla di vera amicizia, un momento di difficoltà lo si condivide e uno sa di poter contare sulla spalla dell'altro.

Questo perché fare il bene dell'altro spontaneamente è simbolo di amore disinteressato, una condizione senza la quale un legame di questo genere non può nascere.

L'interesse causa una serie di meccanismi e aspettative tali per cui, appena quello che ci aspettavamo non si presenta, si scioglie quel vincolo che si era creato per quel fine.

Sono convinto che un vero amico, in fin dei conti, nemmeno ci pensa troppo all'interesse personale perché inconsciamente cerca il bene dell'altro.

È importante trovare il tempo di essere amici, questi saranno sempre parte della vita e ripensare alle esperienze condivise farà in modo che il ricordo di un momento passato in compagnia acquisti valore e che cresca la voglia di crearne altri.

Non dobbiamo dimenticare mai una cosa, una grande verità, «l'essenziale è invisibile agli occhi».

È importante aprirsi, non farsi condizionare, ascoltare di più le emozioni e le sensazioni e prestare attenzione alle piccole cose importanti della vita.



POSSIBILE AVERE UN RAPPORTO SALTUARIO CON LE PERSONE A CUI VUOI BENE.

La mia disabilità non allontana gli amici. È fantastico!

di Nicola Capitani, B.Liver

Ma nelle vere amicizie c'è davvero bisogno di comunicare?

Durante la 74ª riunione di redazione abbiamo avuto l'occasione di ospitare il professor Silvano Petrosino, docente di Filosofia dell'Università Cattolica di Milano, che ci ha proposto una riflessione su diversi temi.

Uno è stato quello relativo alla comunicazione nelle relazioni personali, cioè se sia sempre necessario utilizzare il linguaggio verbale, o se possiamo comunicare anche tramite il linguaggio non verbale.

Questa riflessione fatta dal professor Petrosino mi ha spinto a provare a comprendere e analizzare la mia vita e il mio modo di relazionarmi con gli altri.

Mi chiamo Nicola, ho 20 Anni, vivo a Parma e dalla nascita ho una sindrome rara che si chiama Bardet Biedel che comporta diversi problemi, il maggiore è la retinite pigmentosa, cioè una minorazione visiva degenerativa.

Ad oggi studio presso l'Università di Parma il Corso di Laurea di «Scienza della Comunicazione per le Industrie Creative e i Media Contemporanei», ho frequentato un corso di Psicologia della Comunicazione dove vengono analizzati i vari linguaggi non verbali.

Nella mia vita ho avuto diverse amicizie, durante l'infanzia avevo un gruppo di amici che è durato fino all'età di 13 anni, poi c'è stato un allontanamento da parte di tutto il gruppo che mi ha molto ferito e fatto sentire isolato, in quei momenti ho anche pensato a gesti estremi.

Ho deciso di cambiare ambiente e ho frequentato una scuola diversa da quella della mia città e sono andato in un paese della provincia di Parma.

In questa nuova realtà dove non ero conosciuto, sono riuscito a rifarmi degli amici e ho avuto un gruppo importante che poi per motivi diversi si è diviso al termine delle scuole superiori.

Questo gruppo, per quanto mi riguarda, si è diviso per motivi diversi, non legati alla mia disabilità.

Il primo motivo è stato il Covid 19, che di base ha limitato le interazioni sociali di tutti, per me questo ha inciso molto sulle mie relazioni sociali, mi sono sentito molto isolato.

Il secondo invece, è molto più banale, perché ognuno ha iniziato un percorso differente che ci ha allontanato.

Oggi sto cercando di ricostruire un gruppo e una rete sociale, ma è molto complesso, sono aperto a fare nuove conoscenze e soprattutto non valuto le persone a livello estetico, ma per come sono.

Posso dire però, che la mia disabilità non ha allontanato da me le persone più importanti della mia vita.

Con queste poche persone riesco a comunicare spesso anche senza utilizzare le parole, ma con i silenzi o le espressioni del viso, sia nei momenti positivi che in quelli negativi.

Per esempio la musica è una mia grande passione che mi fa stare bene con gli Amici anche senza parlare.

Mi è capitato di non sentirmi a mio agio ad una Festa e questo Carissimo Amico ha Capito Subito, non ho dovuto Dirglielo, così mi ha potuto aiutare a risolvere la situazione.

Gli amici ci fanno sentire bene anche solo con la loro vicinanza. Le riflessioni del prof. Petrosino sono state molto interessanti e mi hanno portato a riflettere anche sulle mie esperienze personali positive ed anche quelle negative.

L'amicizia che dura più di 5 anni durerà sempre

di Paola Leon, B.Liver

La parola amicizia ha significati che variano da persona a persona, ma si fonda su rispetto, sincerità, fiducia e disponibilità reciproca tra due o più individui, valori che devono tenere conto del carattere di ognuno. Un rapporto come l'amicizia è un bellissimo e responsabile gioco di squadra nella quale ritroviamo conforto, aiuto o semplicemente spensieratezza e divertimento; un esserci o non esserci senza paura che cambi qualcosa nel tempo. Molti dicono che se un'amicizia dura più di cinque anni durerà per sempre, non solo perché in quel periodo il rapporto può consolidarsi o spezzarsi, ma soprattutto perché si ha la possibilità di conoscere bene la persona che ci troviamo davanti, ricordando che nessuno è di nostra proprietà, non è un'esclusiva, non si può decidere per lui. Inizialmente l'amicizia è qualcosa che ti attraversa l'anima, un po' come quando ci s'innamora: a pelle si capisce che la persona scelta farà parte della tua vita, e che non ti lascerà mai solo, anche se questa persona non ci sarà più. Per esperienza, posso dire che spesso ho avuto paura di lasciarmi andare con qualche nuova conoscenza, non tanto per il confronto, ma per il dolore (nel mio caso ho perso un'amica cara e rara, un gioiello, una persona che mi ha insegnato nel poco tempo trascorso insieme che gli amici valgono più di qualsiasi tesoro, e che a volte il tempo non cambia una persona, la mostra semplicemente per quello che è. Con lei ho conosciuto il valore dell'amicizia senza tempo, senza inganno o bisogno. Dopo la sua scomparsa ho avuto paura di riaprire il cuore, mi sentivo persa, ma in fondo la stessa paura mi ha aiutato a fidarmi di persone reali che ancora oggi sono i miei amici più cari. L'insegnamento più bello che lei mi ha lasciato è stato quello di credere prima di tutto in me stessa e dopo nelle persone. Lei fa parte del mio cuore, dei miei pensieri, della mia vita. Anche se non c'è, la sento sempre vicina, soprattutto nei momenti più bui. Grazie Eleonora). Per paura del tradimento, le persone spesso risultano diverse da ciò che ci aspettavamo, agiscono per interesse o necessità. Invece l'amicizia è disinteressata e ha un valore inestimabile. È facile divertirsi insieme, esserci quando tutto va bene, ma quando tutto va a rotoli solo chi ti è veramente amico ti tenderà la mano e non ti farà cadere, ti starà accanto rispettando in silenzio quel momento, asciugherà le tue lacrime e ti dirà «andrà tutto bene, non sei solo», perché un amico farebbe tutto pur di vederti sorridere. Perché con lui, a differenza che con un semplice conoscente, c'è un sentimento profondo e radicato che va oltre la semplice frequentazione al lavoro o nei momenti di svago. E quando in un rapporto di amicizia nascono dei contrasti, delle divergenze? Non è una cosa negativa, perché aiuteranno entrambe le persone a riflettere e a crescere insieme, evitando che queste diversità siano motivo di allontanamento. Ho ritrovato questi sentimenti proprio facendo parte dei B.Liver. Tra gite, presentazioni, feste e nuove collaborazioni ho avuto la possibilità di conoscere una ragazza che mi ha accettata, aiutata, con la quale ho condiviso paure, fallimenti e lacrime; lei ha fatto in modo che tutta l'insicurezza facesse un passo indietro e lasciasse spazio a spensieratezza e sogni. L'ho vista crescere, amare, prendere la vita nelle sue mani creando un nuovo mondo per sé. Ma non è la sola amica che ho trovato. Dopo cinque anni d'amicizia una vecchia compagna di lavoro mi ha fatto un regalo che non mi sarei mai aspettata: mi ha chiesto di essere la madrina del suo primo figlio, un bambino adorabile e pieno di gioia. Così ho imparato anche a pensare a lui senza perdere il desiderio di passare del tempo con lei, come accadeva nei tempi passati, quando ci vedevamo per un gelato, una passeggiata o un aperitivo. L'amicizia ha così tante sfaccettature che diventa difficile spiegarla a parole; è così complessa e affascinante che è parte integrante dell'essere umano, non si può farne a meno. Perché ci insegna ad aprirci, a capire, a prenderci cura degli altri condividendo con loro la nostra vita. È un tesoro prezioso, una fortuna.

Il ricordo di Eleonora, la mia amica del cuore: è volata sopra le nuvole troppo in fretta. La penso ogni giorno

In questa nuova realtà dove non ero conosciuto, sono riuscito a rifarmi degli amici e ho avuto un gruppo importante che poi per motivi diversi si è diviso al termine delle scuole superiori.

Questo gruppo, per quanto mi riguarda, si è diviso per motivi diversi, non legati alla mia disabilità.

Il primo motivo è stato il Covid 19, che di base ha limitato le interazioni sociali di tutti, per me questo ha inciso molto sulle mie relazioni sociali, mi sono sentito molto isolato.

Il secondo invece, è molto più banale, perché ognuno ha iniziato un percorso differente che ci ha allontanato.

Oggi sto cercando di ricostruire un gruppo e una rete sociale, ma è molto complesso, sono aperto a fare nuove conoscenze e soprattutto non valuto le persone a livello estetico, ma per come sono.

Posso dire però, che la mia disabilità non ha allontanato da me le persone più importanti della mia vita.

Con queste poche persone riesco a comunicare spesso anche senza utilizzare le parole, ma con i silenzi o le espressioni del viso, sia nei momenti positivi che in quelli negativi.

Per esempio la musica è una mia grande passione che mi fa stare bene con gli Amici anche senza parlare.

Mi è capitato di non sentirmi a mio agio ad una Festa e questo Carissimo Amico ha Capito Subito, non ho dovuto Dirglielo, così mi ha potuto aiutare a risolvere la situazione.

Gli amici ci fanno sentire bene anche solo con la loro vicinanza. Le riflessioni del prof. Petrosino sono state molto interessanti e mi hanno portato a riflettere anche sulle mie esperienze personali positive ed anche quelle negative.

PREMIO MONTALE

IL GIORNALISTA DEL *CORRIERE* È STATO PREMIATO NELL'AULA MAGNA DEL LICEO



A Lorenzo Viganò il Premio Montale alla carriera

di Federica Petrucco, B.Liver

Lo scorso 20 aprile, presso l'Aula Magna del Liceo classico Giuseppe Parini di Milano in via Goito, si è svolta la 27esima edizione del Premio Speciale Montale Fuori di Casa, che ha visto premiato, con un riconoscimento speciale alla carriera, Lorenzo Viganò, giornalista, scrittore e curatore da oltre vent'anni delle opere di Dino Buzzati e come lui ex studente dello stesso liceo Parini. Un'occasione speciale, sottolinea il dirigente scolastico professor Massimo Nunzio Barrella, per inaugurare con simbolico anticipo l'importante anniversario di questo Istituto che nell'anno scolastico 2023-2024 compirà i 250 anni dalla sua fondazione. A fare gli onori di casa, oltre al dirigente stesso, la professoressa di lettere Teresa Summa e la presidente del Premio Montale Fuori di Casa, Adriana Beverini. A coordinare il pomeriggio musical-letterario, la responsabile delle pubbliche relazioni del Premio, Alice Lorgna.

Nella motivazione dell'assegnazione del premio si legge che «da anni Viganò è impegnato nel riordino degli archivi dello scrittore bellunese e tale impegno si è tradotto nella pubblicazione di diversi libri, e per essersi affermato nel mondo dell'editoria come uno dei più autorevoli studiosi e curatori dell'opera di Dino Buzzati. Il lungo e proficuo studio che ha dedicato alla vita del famosissimo autore de *Il deserto dei Tartari* e alla promozione delle sue opere, sta ottenendo l'ottimo risultato di far nascere anche fra i più giovani un grande interesse per Buzzati, non solo come giornalista, scrittore, pittore, drammaturgo, poeta, ma ancor più come uomo, a cui lo accompagna l'eleganza e la raffinatezza nella scrittura, così come nel modo di porsi nei confronti delle persone».

La cerimonia al liceo Parini di Milano dove il curatore ha studiato, un'istituzione educativa che celebrerà i 250 anni con molte manifestazioni

Foto di gruppo nell'Aula Magna del Parini. Da sinistra, il bluesman Fabio Treves, l'insegnante di lettere Teresa Summa, Alice Lorgna (PR del Premio), Adriana Beverini (Presidente del Premio), Lorenzo Viganò, la violinista Francesca Bonaita, il presidente della scuola Massimo Nunzio Barrella e la pianista Roberta Sala. (Foto: Chiara Bosna)

tidiani, tra i quali il *Corriere della Sera* dove è rimasto per oltre vent'anni; ed è anche e soprattutto, attento conoscitore e raffinato curatore delle opere di Dino Buzzati, attualmente si sta dedicando alla creazione della fondazione a lui intitolata. Fin da subito, grazie alle parole introduttive della professoressa Summa, vengono fatti emergere gli aspetti che uniscono profondamente le figure di Dino Buzzati ed Eugenio Montale, a cui è dedicato il Premio, e che ritroviamo oggi nello stesso Viganò: giornalisti del *Corriere della Sera* per molti anni, sono intellettuali accomunati da un grandissimo amore per la musica e per l'arte. Montale e Buzzati, come sottolinea con grande emozione la presidente del Premio, Adriana Beverini, si assomigliano molto: «due uomini vissuti tutta la vita chiedendosi le ragioni dell'esistenza, indagando il mistero del tempo che passa e della morte... due giornalisti del *Corriere*, due pittori, due amanti della musica e dell'arte... due delle personalità letterarie più importanti del XX° sec., ma mai egocentrici» e questo a dimostrazione della loro grandezza. Eugenio Montale definisce in modo provocatorio il suo ruolo di giornalista al *Corriere* come un secondo mestiere rispetto a quello di scrittore (cit. «il giornalismo sta alla letteratura come la riproduzione sta all'amore»), ma declinandolo in realtà sempre in maniera egregia (vedi la raccolta degli scritti di viaggio intitolata *Fuori di Casa* da cui il Premio

prende il nome). Per Dino Buzzati e il *Corriere* si parla invece proprio di una sorta di identificazione: il lavoro di giornalista era per lui il modo perfetto per esercitare il suo mestiere di scrittore e il giornalismo ha segnato profondamente la sua opera (vedi le *Comache terrestri*). La seconda parte del pomeriggio ha visto poi protagonista la musica, passione condivisa da entrambi i letterati, grazie alle esecuzioni di Francesca Bonaita, violinista milanese definita tra i migliori giovani concertisti del panorama italiano, e Roberta Sala, pianista e allieva del maestro Bruno Canino, che hanno eseguito musiche di Bach, Chopin, Verdi e Rossini alternate alla lettura di brani scelti fra le pagine di Dino Buzzati ed Eugenio Montale. Come ci ricorda lo stesso Viganò, «la musica per Buzzati è compagna di vita fin dall'infanzia quando comincia a studiare giovanissimo il violino, e professione mancata per Eugenio Montale che avrebbe voluto fare il cantante lirico con la sua voce da baritono e che poi invece, dopo la morte del maestro Sivori, ha continuato a scrivere e indagare il mondo della musica sulle colonne del *Corriere della Sera* come critico musicale, senza mai perdersi una prima della Scala». Melomane fin dall'infanzia e grande appassionato di Claude Debussy, Montale dedica a lui nella prima edizione di *Ossi di seppia* la poesia sognata *Musica* che poi prese il nome di *Minstrels*, e scrive diverse poesie dedicate ciascuna a uno strumento musicale, in cui cerca di imitarne il suono, finendo però per inserirle in *Ossi di seppia* solo quella intitolata *Corno inglese*. Come critico musicale ha scritto molto nell'ambito della musica strumentale e del melodramma, ma la sua grande passione rimane Giuseppe Verdi, di cui diventa fervido difensore di fronte alle critiche di coloro che lo considerano sorpassato. «La musica permea interamente anche la vita di Buzzati, al pari della letteratura e dell'arte», continua Viganò, «non a caso, grazie alla sua conoscenza della materia, dopo un periodo di apprendistato al *Cor-*



PARINI DI MILANO. IL RICONOSCIMENTO PER IL SUO LAVORO SU DINO BUZZATI.



Che cos'è il Premio Montale

Il Premio Montale Fuori di Casa nasce nel 1996 da una felice intuizione di Adriana Beverini, per ricordare il «secondo mestiere», di giornalista appunto, del celebre poeta Eugenio Montale. Il Premio prende il suo nome, *Fuori di Casa*, dal volume pubblicato in prima edizione dall'editore Ricciardi nel 1969 e in seconda edizione da Mondadori nel 1975, nel quale sono raccolti i reportages di viaggio scritti da Montale per il *Corriere della Sera* su diversi paesi del mondo. Il Premio si divide attualmente in 13 sezioni: Ambiente; Critica; Letteratura e Saggistica; Editoria e Narrativa; Europa; Giornalismo; Homo Viator; Il Genio delle Donne; In Limine; Ligure Apuana; Mediterraneo; Milano e il Senso Civico; Arte e giovani; Musica; Poesia; Satira. Non tutti gli anni vengono realizzate tutte le sezioni ed ogni anno il Presidente, in accordo con i soci, può decidere di assegnare un Premio Speciale ad uno scrittore, poeta, pittore, artista o musicologo di fama internazionale. Il consiglio direttivo del premio è costituito da Adriana Beverini, Barbara Sussi, Arnoldo Mosca Mondadori, Paolo Stefanini, Alice Lorgna e dai soci dell'Associazione Percorsi.

Per maggiori informazioni: premiomontalefuori-dicasa.it



Tra gli alunni famosi del liceo anche Dino Buzzati
Finale musicale a sorpresa con il bluesman Fabio Treves detto il Puma di Lambrate

riere, gli viene affidato un primo importante ruolo come vice critico musicale sotto Gaetano Cesari, ruolo che finisce per perdere quando sbaglia, in una recensione, il nome di una delle ballerine di fila della Scala, dette "Spinazzini"; riesce però fortunatamente a mantenere il ruolo nella cronaca senza peraltro mai smettere di frequentare la Scala (da qui il racconto *Puma alla Scala* del 1948). Come ascoltatore scrive "il 700 mi annoia, l'800 è troppo banale e il 900 mi innervosisce", predilige Bach e Chopin, ma allo stesso tempo ribadisce sempre la sua predilezione per la musica leggera come fonte di emozione e arricchimento sentimentale, lasciandosi incantare dalla musica spagnolesca, ballando il cha cha cha, intonando le canzoni degli alpini... per non parlare del suo sodalizio lavorativo e personale con Luciano Chailly che costituisce il cuore del suo rapporto con la musica: insieme mettono in scena quattro opere (*Ferrovio sopraelevata*, *Procedura penale*, *Il mantello*, *Era proibito*) e un balletto (*Fantasma al Grand Hotel*) che viene rappresentato alla Scala e di cui Buzzati firma, oltre al libretto come per le prime quattro opere, i costumi e le scenografie. In Buzzati, conclude Viganò, «la musica è molto presente anche nei suoi libri, nei rumori dei suoi racconti: in suono lontano di una tromba, nel vento che soffia tra le rocce, nel rumore di una goccia che cade in una tinaccia; la musica per lui è molte cose: consolazione (la definisce buona sorella negli anni tormentati dell'università), rifugio (nei momenti di incertezza e apatia), ispirazione e memoria, linguaggio e, ritornando all'affinità con Montale, poesia».

Gran finale affidato al bluesman Fabio Treves, il Puma di Lambrate, che, come forse sarebbe piaciuto a Buzzati, esegue all'armonica il suono del treno che parte e corre sui binari: auspicio e invito per tutti i presenti - studenti in primis - a non lasciarsi scappare quei treni che passano magari una volta sola nella vita e bisogna prendere il volo.

PENSIERI SCONNESSI

VINCERE A TUTTI I COSTI O VIVERE BENE E IN PACE

di Bill Niada

Dall'ambizione deriva anche lo spirito competitivo, che tutti abbiamo più o meno sviluppato, e che si lega all'orgoglio, alla voglia di emergere, al desiderio di dimostrare il proprio valore, ma che vuol anche dire primeggiare, vincere, battere i concorrenti, sconfiggere gli avversari.

E qui si può aprire un mondo di comportamenti e finalità non sempre spiccate. Essere sconfitti non fa piacere a nessuno. Farsi battere non è un'opzione che prendiamo facilmente in considerazione, sia nello sport, sia in una discussione, in una causa legale, o con dei colleghi sgomitanti. Però ci vuole dignità, etica e visione a lungo termine per essere degli antagonisti intelligenti. La competizione nella vita non è dedicata ad ottenere tante parziali vittorie, bensì a vivere bene nel corso di tutta la vita. E a far vivere bene chi ci sta intorno. È molto difficile avere una vista lunga, cioè riuscire a comprendere quello che effettivamente ci è utile per vivere bene ed essere ben voluti. Spesso ci fermiamo alle necessità immediate, ai risultati apparenti, a obiettivi a breve termine, e per quelli lottiamo e corriamo. Ci agiamo come pazzi per ottenere delle «vittorie» che nel giro di pochissimo tempo risultano inutili o dannose. Grandi quantità di energia, tempo e aggressività in cose che non servono o che fanno male. «Guerre» per soddisfare il nostro Ego, che magari fanno montagne di morti, di qua e di là dei confini. Il desiderio di avere ragione, di dimostrare la propria autorità, di pretendere un riconoscimento, ci genera una quantità di lavoro superfluo che implica grande fatica e spesso ha un coinvolgimento e un impatto negativo su altre persone. E tutto ciò lo trasferiamo come esempi e insegnamenti ai nostri figli. Non insegniamo loro in cosa e come concorrere, ma insegniamo l'aggressività e la prepotenza, pensando che vincere sia sufficiente per vincere. Invece dovremmo capire qual è

il valore della vittoria. Delle volte la vera vittoria è la sconfitta, perché ti insegna, ti fa pensare, ti porta a modificare il tuo comportamento in meglio. Delle volte la vittoria è andare d'accordo, non dimostrare di avere ragione. La vittoria è trovare un compromesso. E dedicare tempo e attenzioni per arrivare a un risultato utile a tutti. Chisseneffrega di vincere se tutti alla fine stanno peggio, o se si è incrinato un rapporto.

Usare il nostro spirito competitivo per «avere ragione» sugli altri, se ci pensate, è una vera idiozia. Che bisogno abbiamo di avere ragione sugli altri? Abbiamo bisogno di andare d'accordo con gli altri! Perché se così non fosse, tutto si complicherebbe. Per portare avanti temi e obiettivi che ci stanno a cuore, dobbiamo agire in sinergia con i colleghi, dobbiamo avere un consenso condiviso, una collaborazione da parte di tutti... Da soli, anche se vittoriosi, ma odiati, combineremo ben poco. E noi invece tendiamo a complicarci la vita sempre, anche per via del nostro spirito competitivo mal espresso. Insegnare a dover essere dei vincenti (avere ragione, primeggiare, battere gli altri, ...), rischia di essere un insegnamento a diventare litigiosi, che è una cosa stupida da fare, a prescindere. Insegnare invece, a essere degli agonisti, come lo sono gli atleti, vuol dire insegnare a mettercela tutta, a fare sacrifici, ad allenarsi quotidianamente, ma sempre con l'obiettivo di una qualità di vita a lungo termine. Non esiste un atleta che vince sempre. Anche lui passerà attraverso crisi, acciacchi fisici, incidenti di percorso, il tramonto... Imparerà in quei momenti l'umiltà, il valore di quello che ha seminato oltre alle vittorie, imparerà l'importanza delle relazioni, la capacità di trovare altre risorse dentro di sé. Così sarà una persona vera e completa che ha imparato a comprendere e ha dare il giusto valore al suo spirito competitivo (rispettando sempre gli altri, di cui prima o poi avrà bisogno), che è sì un'arma straordinaria, ma se mal utilizzato, può diventare un terribile fardello. Personalmente ho imparato a perdere, tanto, ma ho imparato così a non perdersi mai d'animo.

E TU?

Uno spazio bianco in prima pagina è qualcosa che va contro ogni linea e buon senso editoriale. Eppure Il Bullone non trova modo migliore di ripeterlo: questo giornale è di chiunque abbia il coraggio di mettersi in gioco, l'autenticità di mostrarsi per come è, la ferma convinzione di non voler giudicare e la necessità di fare e farsi domande, perché l'incontro con punti di vista diversi permette a sempre più persone di crescere in consapevolezza e rispetto.

Il Bullone è per tutti ed è di tutti. Il Bullone è fatto di storie, sguardi, racconti, esperienze e punti di vista che si incontrano. Il Bullone è uno spazio in cui tutti possono trovare una modalità per esprimersi e per raccontarsi. E tu?

L'idea di questo spazio bianco nasce dal lavoro del Bullone all'interno degli ospedali, nasce dall'esigenza di accompagnare i giovani che stanno affrontando un percorso di malattia nei tempi di attesa dell'ospedale, nasce dall'idea di un incontro reale nel quale il giornale diventa un pretesto per iniziare a narrarsi.

E tu? Tu come stai? Dove stai? Come ti senti? Cosa senti? E noi come possiamo trasformare insieme tutto questo? Hai la possibilità di riempire questo spazio bianco con qualcosa che parli di te e poi, se vorrai, di dividerlo con noi: scrivendo una mail a ilbullone@fondazione.org oppure taggandoci sul nostro canale IG [#ilbullonefondazione](https://www.instagram.com/ilbullonefondazione)

Bill, uno che non è sui social, non ha la televisione, ma che si sente ancora in mezzo agli uomini e al mondo.

ANNIVERSARIO A VIMERCATE

COMPIE 50 ANNI L'ISTITUTO EZIO VANONI

di Iris Lenzi, B.Liver

L'Istituto Ezio Vanoni di Vimercate ospita vari indirizzi di studio, dai licei linguistico e delle scienze umane, agli indirizzi tecnici nei settori amministrativo, turistico e delle costruzioni. L'anno 2023 rappresenta un importante traguardo per il Vanoni che ha l'onore di festeggiare i suoi cinquant'anni.

Per celebrare questa importante ricorrenza, le componenti dell'istituto hanno deciso di creare un libro che commemori i cinquant'anni della scuola attraverso le testimonianze di coloro che ne hanno fatto la storia e di quelli che oggi continuano a portare avanti l'impegno educativo dell'istituto. Alla realizzazione del libro partecipa tutta

la comunità del Vanoni, con il coinvolgimento attivo di studenti e insegnanti che nel passato hanno frequentato il nostro istituto. Il progetto si realizzerà nel corso degli anni scolastici 2022/23 e 2023/24. La presentazione del libro e di tutti i materiali prodotti, cartacei e digitali, come brochure, dépliant e gadget avrà luogo durante un evento, previsto nel mese di ottobre di quest'anno. Come si svolge la creazione del libro per i cinquant'anni del Vanoni? Sono state individuate le classi coinvolte nel progetto e definiti i loro compiti. Con l'aiuto degli insegnanti di economia delle classi dell'indirizzo Amministrazione Finanza e Marketing è stata ideata un'impresa simulata, con la finalità di creare un sito web dedicato alle iniziative per il cinquantenario dell'isti-

tuto, dove pubblicare le testimonianze dei protagonisti della storia del Vanoni, fotografie, documenti e altri contributi digitali, come i podcast realizzati dagli studenti dell'indirizzo CAT (Costruzione Ambiente Territorio) in occasione di questa importante celebrazione. Agli studenti delle classi terze dei licei linguistico e delle Scienze umane, è stato affidato il compito di realizzare una serie di interviste a insegnanti, presidi, ex alunni, genitori che hanno frequentato la nostra scuola. Gli studenti delle classi quarte dell'indirizzo per il turismo, avranno poi il compito di realizzare il progetto grafico dell'opera e di impaginare i testi prodotti. Il progetto editoriale ha il supporto di un'esperta esterna, la professoressa Marinella Torri, che ha insegnato per anni al Vanoni, prima di entrare nel mondo

dell'editoria. L'intera comunità scolastica si sta impegnando in questo progetto che servirà agli studenti di oggi e di domani, mediante il confronto tra le generazioni. Grazie a questo libro, infatti, i futuri studenti del Vanoni potranno leggere le parole dei loro ex compagni e conoscere la storia del luogo in cui studieranno. Il libro si trasformerà in una preziosa testimonianza. Non si tratterà di un documento solo cartaceo, ma di un libro di ultima generazione, fortemente integrato con i contenuti digitali del sito web. Per quanto nulla possa sostituire il piacere di sfogliare le pagine di un libro, la connessione con una piattaforma online realizzata dagli studenti darà ulteriore valore a questo progetto.

Mi sento a disagio Non dovrei essere qui Perché i miei amici mi stanno ancora accanto? Non ho bisogno di amarmi Non è in me che posso riposare Devo continuare a camminare Non merito di essere amata

Animenta è un'associazione no-profit che si pone l'obiettivo di sensibilizzare e informare sui Disturbi del Comportamento Alimentare. Attiva sul territorio italiano dal 2021, il suo lavoro coinvolge circa duecento volontari da tutta Italia tra professionisti, genitori e ragazzi che decidono di supportarne le attività attraverso le loro storie e competenze, provando a divulgare speranza e condivisione.

La collaborazione tra Animenta e Il Bullone nasce dall'obiettivo condiviso di raccontare la vita dopo la malattia, ma anche dal tentativo di provare a interpretare o reinterpretare il mondo con cui si interfacciano i ragazzi di oggi, soprattutto in caso di vissuti importanti, partendo, in primis, dalle loro parole. Rubrica scritta e curata da Cristina Procida.

Anoressia in aumento Mancano i medici, si va al pronto soccorso

Armando Cotugno, medico psichiatra ambulatorio DCA Asl Roma 1: «La nostra lista d'attesa? Fino al 2024». Più volte, Animenta e le associazioni che si occupano di Disturbi Alimentari, hanno raccontato e denunciato un accesso alle cure sempre più difficoltoso; abbiamo quindi chiesto ad Armando Cotugno, medico psichiatra dell'ambulatorio DCA dell'Asl Roma 1, di raccontarci le difficoltà e quali sono i motivi scatenanti.

Quando parliamo di difficoltà nell'accesso alle cure, nel caso dei Disturbi Alimentari, di cosa parliamo? «Negli ultimi anni ci troviamo davanti a una congiuntura di due aspetti: l'incremento dell'incidenza

nelle fasce della prima adolescenza, e le poche strutture dedicate a queste malattie. Questi due fattori hanno creato uno stato di difficoltà che è ben superiore a quello di qualche anno fa. Noi, come servizio Asl, dopo il Covid abbiamo registrato un incremento del 100% della domanda, con il conseguente raddoppio della nostra capacità di accogliere i pazienti: il trend è rimasto invariato, e di conseguenza sono aumentate anche le liste d'attesa. Ciò capita anche nelle altre Asl, ma in generale sul territorio laziale la situazione è di scarsità di servizi, soprattutto dedicati. I pazienti non sanno dove andare: i servizi non sono organizzati per una simile domanda, e inoltre è presente un ritardo organizzativo nel concepire servizi che siano specializzati in DCA. Sostanzialmente

ci sono pochi servizi dedicati ed è aumentata terribilmente la domanda».

Quanto è influente il criterio del peso nella presa in carico?

«Nel caso dell'anoressia nervosa è un criterio di gravità: il disturbo anoressico viene distinto in lieve, medio, grave ed estremo, a seconda dello stato di malnutrizione. Altra cosa è nel disturbo bulimico, dove ci può essere anche un normopeso, ma magari c'è una situazione di alta frequenza di episodi di vomito che hanno una significatività clinica, a seconda della frequenza. È vero che parliamo di disturbi psicopatologici, ma hanno una ricaduta anche sul piano organico: la valutazione clinica complessiva deve tenere insieme entrambe le cose».

Il motivo per cui non si possono prendere in carico utenti da altre Asl, è perché le Asl sono saturate, o è un problema organizzativo?

«È un problema di organizzazione dei servizi psichiatrici. La psichiatria storicamente è legata al territorio; questo ha un suo senso, ma anche un suo limite: ci sono alcune aziende in cui non esistono servizi dedicati, per cui i pazienti non hanno un posto dove andare, e quindi a volte chiedono di essere seguiti in altre Asl. Questo non è possibile: sia perché l'organizzazione è questa, sia perché alcuni servizi, il nostro ad esempio, hanno un bacino di utenza di un milione e ottocentomila abitanti. La nostra lista d'attesa arriva fino al 2024».

BINGE EATING

Attenzione: un disturbo poco noto

Tra le storie di Disturbi Alimentari ce ne sono alcune che passano spesso inosservate. Perché se di Anoressia e Bulimia si parla molto, esiste una patologia dai contorni poco definiti e spesso confinata nel senso di vergogna di chi ne soffre: stiamo parlando del Binge Eating Disorder (BED), caratterizzato da abbuffate compulsive che non ricorrono ai «consueti» meccanismi di compensazione. Per cercare di raccontarvi meglio di cosa stiamo parlando, abbiamo ritenuto giusto dar voce a chi per primo soffre di questa malattia complessa, spesso accompagnata da sensi di colpa e vero e proprio disagio per sé e per il proprio corpo.

«Per me soffrire di binge ha significato perdere totalmente me stessa, non ascoltare più ciò che il mio corpo mi diceva, mangiare cibo ben oltre il senso di sazietà, ben oltre la fame», racconta Giorgia. «Ero qualcosa che "andava riempito a tappo" (...) sperando che il senso di solitudine scomparisse». Vuoto, solitudine.

Un buco talmente profondo anche per Francesca; il motivo che la spingeva a divorare qualsiasi cosa: «Aver sofferto di binge eating significa aver sentito un'irrefrenabile spinta a divorare qualunque cosa ci fosse in casa e a fare spese giganti per



provare a riempire un vuoto molto più profondo di quello dello stomaco». Anche Lucrezia ci parla di un vuoto incolmabile: «Dentro sentivo un vuoto pieno di domande, paure, pensieri cupi, e l'unico modo per non sentire tutto quel dolore era soffocarlo con il cibo». Spesso, tra i racconti di chi ha sofferto di BED,

ci sono cibi consumati ancora congelati, introduzione fiamelica di alimenti scaduti, racconti che fanno accapponare la pelle per quanto dolorosi.

E la vergogna a fare compagnia: «La mia esperienza con il binge può essere riassunta in una parola: vergogna. Avevo paura di stare da sola, paura di me stessa e del mio modo di gestire le emozioni», ci racconta Claudia.

Un modo di «trattenere il fiato», per Erika. E poi c'è Margherita. Che da quel dolore ha tirato fuori spine e rose, e che ha deciso di spiegarcelo così: «Che è una gabbia di spine e rose/ Di miele e mille api/ Di si costretti, di no dovuti/ Prigione e salvezza/ Una coccola e un'arpia/ Una fitta improvvisa al cuore che ti ama e rapisce che ti uccide e ferisce e innamora».

ANIMENTA CON VOI

FESTA Al forum la cerimonia che ricorda i successi del mitico coach americano.

L'Olimpia ritira la maglia numero 36 Dan Peterson: una vita per il basket

di Michele Tedone, B.Liver

L'Olimpia e Armani ritirano la maglia dell'uomo che ha segnato la storia del club e del basket italiano, europeo e mondiale, che sulle note di *Chariots of Fire*, colonna sonora di *Momenti di Gloria*, ha percorso la distanza che dal tunnel l'ha portato al centro del campo, inaugurando così la «cerimonia» in suo onore.

Il suo esordio in America, gli anni in Cile, il difficile impatto con l'Italia, questa è la storia di Dan Peterson! Lassù c'è qualcuno che ama il basket. Non c'è altro motivo per spiegare perché abbia deciso di creare nello stesso giorno mese e anno, un uomo e una squadra, facendoli poi incontrare per scrivere pagine indimenticabili del basket italiano ed europeo. C'è chi nasce sotto il segno dei Pesci, come cita una canzone di Antonello Venditti, e chi invece nasce sotto il segno dell'Olimpia Milano, come racconta la storia di Dan Peterson. Sono venuti al mondo entrambi, Dan e l'Olimpia, il 9 gennaio 1936 e 36 è il numero della maglia che è salita verso il cielo del Forum nell'intervallo della partita di campionato contro la Reyer Venezia, giocata al Forum di Assago domenica 3 aprile. È stato questo l'omaggio dell'Olimpia Milano al coach del Grande Slam del 1987. Dan Peterson, a dire il vero è stato molto più di un coach per gli uomini da lui allenati. Milano, oggi griffata Armani, ha deciso di ritirare simbolicamente la sua maglia, un onore concesso a pochi uomini della pallacanestro milanese. Personaggi come Sandro Gamba, Mike D'Antoni, Dino Meneghin e Art Kenney hanno avuto questo onore prima di coach Peterson. Tutta gente che a Milano ha giocato, vinto e soprattutto «spatato sangue», come lui chiedeva ai suoi giocatori. Non è un caso se due delle maglie appese al tetto della palestra secondaria del Forum - quelle di Meneghin e di D'Antoni - siano di giocatori dell'epoca di Dan Peterson e simboli di quell'Olimpia che dominava in Italia e in Europa e ora vegliano sugli allenamenti delle nuove scarpette rosse. Dan Peterson era davvero alto due metri, come recita il titolo di una sua vecchia autobiografia, nel senso che è ed è stato sempre all'altezza. Lo ha fatto come allenatore, come telecronista, come giornalista, come scrittore, come uomo immagine per la pubblicità, come conferenziere nelle giornate dedicate al team building e perfino come chitarrista country. Un «gigante», come può confermare un altro «gigante» suo allievo, Dino Meneghin, non a caso il miglior giocatore italiano di sempre, un uomo che deve a Peterson la sua eterna giovinezza con la maglia dell'Olimpia. Dino ricorda il Peterson grande motivatore, i cui allenamenti erano talmente competitivi, come se ogni volta si giocasse per la conquista della Coppa Campioni. È in questo modo che nascono le grandi squadre, che poi crescono con idee che hanno fatto la storia sia del basket europeo che del club milanese. Dan ha cominciato la sua vita in panchina in America in Illinois, poi è emigrato in Cile e alla fine è sbarcato in Italia, approdando prima a Bologna, esattamente 50 anni fa, grazie al coraggio di Gianluigi Porelli, dove, ci mise poco a



Il momento in cui la maglia con il numero di Dan Peterson viene ritirata e posta sul soffitto del Forum di Assago.

conquistare tutti e oggi è uno dei pochi simboli di Milano amati ancora dai tifosi della Virtus. Il nostro basket è stato la sua «america»: 5 scudetti (uno con la Virtus), 3 Coppe Italia (una con la Virtus), 1 Coppa dei Campioni, 1 Coppa Korac sono il suo albo d'oro. Se a 51 anni non avesse fatto l'unica scelta sbagliata della sua vita, quella di lasciare la panchina milanese, quasi sicuramente lo avrebbe incrementato. Pantaleo Dell'Orco, attuale presidente dell'Olimpia Milano, parlando di Dan Peterson ha det-

to che con il suo carisma, la sua personalità e il suo entusiasmo, ha contrassegnato un'epoca della storia dell'Olimpia, essendo capace di andare oltre il basket e diventare un personaggio di riferimento grazie alla sua apertura mentale e alla sua intelligenza. Rendergli omaggio è stato, quindi, un gesto naturale. D'altra parte l'Olimpia griffata Armani lo aveva già gratificato richiamandolo in panchina nel 2011 al posto di Piero Bucchi. A Milano per la prima volta lo aveva portato Tony Cappellari, il GM (e

anche qualcosa in più) di quell'Olimpia. Con Cappellari e Franco Casalini formava un triumvirato che fece grande quell'Olimpia, trasformandola nella 25esima squadra della Nba, quando in America ce n'erano solo 24. «Erano gli anni in cui anche un innovatore come Berlusconi, che pure non ha mai amato il basket, si infatuò del coach e pensavamo che l'allenatore dovesse essere prima di tutto un motivatore» ricorda Galliani, che quando può è regolarmente in tribuna a tifare Olimpia. Berlusconi si accontentò di averlo nelle sue televisioni come commentatore della Nba, del wrestling e non solo. La tv è diventata la sua seconda casa, un po' come *La Gazzetta dello Sport*, che da anni ospita i suoi commenti. Fosse per lui scriverebbe un libro alla settimana. E non solo per parlare di basket. A risvegliare una platea di solito bastano un paio delle sue frasi tipiche: «Amici sportivi...» e «Mamma butta la pasta». In mezzo ci sta tutta la sua vita che oggi è piena di Laura, la moglie che lo vizia e lo protegge. Per tutti è Dan, con la «a» pronunciata così come la legge, per Laura è Den, all'americana, con la «a» che diventa «e». Ma è stato e sempre sarà un Numero Uno. Io da sportivo e amante della pallacanestro sono strafelice che l'Olimpia Milano negli ultimi anni abbia messo in risalto i «giganti» che hanno fatto la storia di questo magnifico sport.

TENNIS

L'italiano Musetti ok ai Masters

di Michele Fagnani, B.Liver

Quest'anno le mie vacanze di Pasqua sono state pazzesche per diversi motivi, come sempre le ho vissute con la mia famiglia a Montecarlo e proprio lì, in quei giorni, sarebbe partito il primo Masters 1000 della stagione tennistica su terra battuta. Il Venerdì Santo scopriamo la possibilità di partecipare a un allenamento d'esibizione tra Novak Djokovic e Jannik Sinner, l'occasione era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire, infatti, il giorno dopo ci siamo presentati per assistere all'evento molto gradevole per gli scambi di battute tra i due giocatori e per la possibilità data a dei bambini di giocare un po' con i protagonisti. Alla fine dell'esibizione ho avuto la fortuna di fare la foto sia con Nole, la leggenda, che con Jannik, il presente e il futuro del tennis mondiale.

Il giorno di Pasquetta pensavo di passare una giornata tranquilla in spiaggia, ma all'improvviso ci dirigiamo verso i campi da tennis. Entrati in biglietteria mi è stato detto che avremmo assistito a due incontri del primo turno del torneo, con mio grande stupore e ovviamente euforia. La mia visuale era praticamente perfetta, vedevo i giocatori da molto vicino e ho anche rischiato di prendermi la pallina in



A sinistra Michele Fagnani con Novak Djokovic, a destra con Jannik Sinner.

faccia più di una volta, ma questo fa parte del gioco. La prima partita è stata tra l'esperto svizzero Wawrinka e l'olandese Griekspoor, con l'elvetico poi vincitore, ma l'attesa era tutta per il secondo match, dove è stato protagonista il nostro Matteo Berrettini, che si è sbarazzato facilmente dell'americano Cressy. Una buona prestazione per il tennista romano, considerando che arrivava da un periodo negativo, condizionato da continui infortuni e anche disturbato per esse-

re al centro delle cronache rosa. Sembrava una ripartenza, tuttavia Matteo dovrà poi abbandonare il torneo per un nuovo problema fisico. Per quanto riguarda gli altri italiani, registriamo l'impresa ottenuta dal giovane Musetti che è riuscito ad eliminare il numero uno del mondo Djokovic negli ottavi di finale, mentre Sinner è arrivato fino alla semifinale, dove è stato sconfitto dal danese Rune (poi battuto nell'ultimo atto dal russo Rublev).

MARATHON Ventun chilometri sulle strade di Rimini. Gli applausi della gente.

La mia maratona in carrozzina con i miei spingitori: «Le salamelle»

di Michele Fagnani, B.Liver

Si dice sempre che la prima volta non si scorda mai e l'esperienza vissuta alla Rimini Marathon né è sicuramente un esempio. Nella cornice della Maratona è stato inserito il Raduno Internazionale Spingitori di Carrozzelle, un evento che sicuramente ha aggiunto momento di gioia e di emozioni indimenticabili.

È un sogno che ho realizzato insieme al mio gruppo, le Salamelle di Abbiategrosso, con il quale ho fatto già diverse corse, ma questa è stata veramente tosta. All'appello ci sono gli spingitori, tra i quali mio Zio Adri che è entrato a far parte del gruppo da ormai qualche mese, e così l'atmosfera è stata resa ancora più speciale e familiare.

L'idea è partita parecchi mesi prima, così come la preparazione, visto che ci siamo iscritti alla mezza maratona, ben 21 chilometri, distanza che sicuramente richiede un discreto allenamento da parte dei miei amici. Il resto l'ha fatto la forza di volontà, la voglia di divertirsi e di stare tutti insieme fino all'agognato traguardo. La nostra avventura a Rimini è iniziata il sabato pomeriggio con la presentazione dei gruppi partecipanti, spingitori e carrozzine, ben 28 equipaggi, che si sono presentati



Michele Fagnani all'arrivo della Rimini Marathon con il suo gruppo di spingitori.

alla folla che li ha applauditi e acclamati con tanta emozione. Tra questi, una bella sorpresa è stata incontrare Federico del gruppo spingitori Vengo anch'io Sì tu Sì, ovvero colui che ha dato l'inizio alla nostra avventura prestandoci il primo ruotino per correre in carrozzina. E arriviamo alla giornata clou della gara. Il meteo ci regala una splendida giornata di sole, non troppo calda, ideale per lo sforzo che attende tutti quanti.

Ci presentiamo ai blocchi di partenza facendoci largo tra i runners già schierati, con Frog che ci fa da apripista con la sua incontenibile energia ed è subito corsa. Ci portiamo dietro la consueta voglia di divertirvi insieme e come ci ha suggerito Drummer, un po' di sana follia, a partire dalle splendide parrucche verdi in puro «stile Salamelle», trombette e fischiotti. Durante il percorso di 21 chilometri ci sono stati anche molti incitamenti tra di noi e da parte di altri gruppi per caricar-

ci a vicenda, ma soprattutto tante risate e divertimento.

È stato bello vedere il pubblico lungo le strade che con urla e applausi ci spronava tutti quanti a conquistare l'ambita meta finale, grande manifestazione di solidarietà.

Sostenendoci a vicenda, abbiamo percorso avanti e indietro il lunghissimo lungomare di Rimini, fino a raggiungere l'Arco della Pace, dove ci aspettava il traguardo che ci ha visti concludere stanchi ma soddisfatti, tutti insieme in parata. L'emozione era così forte da non riuscire a trattenere le lacrime per lo sforzo profuso, ma anche per la gioia di avercela fatta. Poi sono arrivati tanti sorrisi e tanti abbracci. Come ha sottolineato il Coach, in questa vita sport e amicizia sono importantissimi e in questa occasione sono andati perfettamente a braccetto tra di loro.

Ringrazio Ale, Zio Adri, Ambro, Loredana, Coach Flavio, Barbara, Roberto, Rossana, Gigi, Manuela, Aurelio, Miriam e Betty per essere stati le mie «gambe» ed avermi accompagnato in quest'avventura straordinaria. Spero che possa invogliare altre persone a intraprendere questo percorso, l'importante è la voglia di stare insieme! Uno per tutti e tutti per uno.

LO SPORT E UNA CITTÀ

Calcio, basket, volley: scudetto a Milano

di Luca Malaspina, B.Liver

«Milan l'è on gran Milan». Oltre che essere una canzone scritta da Giovanni D'Anzi e Alfredo Bracchi nel 1939, ormai «Milano è una grande Milano» è diventato un modo di dire per descrivere l'importanza della nostra città, oltre ai confini nazionali. Difatti, durante eventi come il Salone del Mobile o la settimana della Moda, il capoluogo lombardo viene travolto da una visibilità che poche altre città del mondo possono vantare. Ma da tanto tempo, Milano si sta ritagliando una fetta importante anche a livello sportivo.

La prima cosa che viene in mente se si parla di Milano e sport sono senza dubbio le sue due squadre di calcio, il Milan e l'Inter. Quest'anno la città meneghina torna a rivivere, dopo vent'anni, l'atmosfera dell'Euroderby in semifinale di Champions League e con una caratteristica che solo lei può possedere in tutta Europa: giocare andata e ritorno in un unico stadio, il Giuseppe Meazza di San Siro. Questa partita permette di riassumere tutte le peculiarità che la nostra città può trasmettere: uno sguardo rivolto alla modernità e alle novità del momento, senza dimenticare il passato. Un'altra realtà sportiva che incarna e rap-



Milano pronta ad ospitare le prossime Olimpiadi invernali nel 2026 in collaborazione con Cortina.

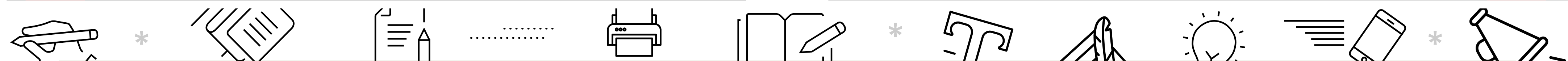
presenta i milanesi è l'Olimpia Milano. La pallacanestro è sempre stata una colonna portante della città meneghina, soprattutto da quando una grande icona della moda milanese come Giorgio Armani ha deciso, nel 2008, di diventare il patron della storica squadra di basket della città. E i risultati lo confermano: in Italia, dall'inizio dell'era Armani, l'Olimpia ha vinto quattro volte il campionato italiano, la Coppa Italia e la Supercoppa, tornando a far innamorare tutti gli appassionati di Milano al gioco

della pallacanestro. Negli ultimi anni, anche il volley sta diventando una colonna portante della città. Basta pensare che la squadra maschile, il Powervolley Milano, è tornata a far riempire con continuità uno dei palazzetti storici meneghini, il Palalido (attualmente Allianz Cloud). Tanti milanesi si stanno appassionando alla pallavolo, perché riesce a coinvolgere trasversalmente tutte le generazioni, dai più piccoli ai più grandi. Per di più dal prossimo anno la Vero Volley

Milano, la squadra femminile, traslocherà da Monza e si stabilirà all'ex Palalido, cercando di ridare visibilità tramite la pallavolo femminile del massimo campionato italiano alla nostra metropoli.

Uno sport invece che sta perdendo sempre di più la sua importanza a Milano è il ciclismo. Purtroppo, negli ultimi due anni la città meneghina non è stata presente all'interno del percorso del Giro d'Italia ed è un gran dispiacere, visto che la corsa rosa nacque proprio nel capoluogo lombardo nel 1909 in piazzale Loreto, luogo simbolo della città per la battaglia contro il fascismo. Il ciclismo a Milano rappresenta storia e tradizione e sarebbe cosa buona e giusta prevedere un suo transito ogni anno. Ma la nostra città guarda anche al futuro. Infatti, Milano ha già in calendario due eventi sportivi internazionali che non ha mai ospitato nella sua storia. Il primo riguarda i campionati mondiali di scherma che si svolgeranno nel mese di luglio, dal 22 al 30 per la precisione. Il secondo riguarda l'organizzazione, insieme alla città di Cortina, dei giochi olimpici invernali del 2026, un traguardo che mai la metropoli milanese poteva immaginarsi.

Di certo, Milano e i milanesi, non si faranno cogliere impreparati, cercando di trasmettere i valori della città a nuovi sport e diventare così sempre più un punto fermo per lo sport italiano.



TEATRO di Oriana Gullone, B.Liver

Dopo la pandemia è tornato il *Cirque du Soleil* Il «Cercatore» esplora il cielo e il mare in un'atmosfera steampunk

Faccio richiesta di accredito da giornalista, accennando anche alla disabilità, ma senza presentarla come punto principale. «Buongiorno Oriana, grazie per la mail. Perdonami se sono indiscreta, potresti darci qualche informazione in più rispetto alla tua disabilità così da poter tornare da te con le giuste risposte?». «Buongiorno Giulia, nessuna indiscrezione, anzi grazie. Spesso cammino con la stampella e, quando riesco, cerco di non affrontare posti affollati da sola. La situazione ideale sarebbe almeno una riduzione (mi rendo conto che la gratuità non sia sempre attuabile) e la possibilità di un accompagnatore (anche se non è previsto dal mio verbale INPS). Non ho necessità dei posti riservati a spettatori non deambulanti (c'è chi ne ha più bisogno di me). Riesco tranquillamente a fare le scale». I posti assegnati sono perfetti. Una prima fila in 2° settore, sul corridoio. Le mie gambe possono stendersi, e la stampella non intralcia il passaggio a nessuno. Anche la visibilità è perfetta, ma lo è da ogni postazione, il tendone è costruito apposta. Non mi sembra vero di non dover mostrare verbali, giustificarmi, sbattere contro un «nulla di fatto». È talmente semplice da sembrare stupido: in mancanza di una regola uguale per tutti, e non potendo co-



Il *Cirque du Soleil* a Tor di Quinto. (Foto: Oriana Gullone)

noscere i bisogni di ogni spettatore disabile, bisogna chiedere e smettere di pensare di essere indiscreti. Grazie Giulia e Valeria, spero tanto che altri colleghi prendano esempio! Il *Cirque du Soleil* manca dall'Italia dal 2019. Doveva tornare nel 2021 e nel 2022, ma il Covid l'ha bloccato. Finalmente abbiamo in mano due accrediti per Roma,

Tor di Quinto. L'enorme tendone giallo e blu starà qui per un mese, poi a Milano. *Kurios - Cabinet of curiosities* è un viaggio nel tempo agli albori dell'elettricità, dei primi aeroplani, della tecnologia. In un'atmosfera steampunk esplora il cielo e il mare attraverso lo sguardo del Cercatore, scienziato sognatore che ci guida tra invenzioni e scoperte, accompagnato dal signor

Microcosmos, creatura a vapore, Nico, l'uomo fisarmonica e Klara, la donna telegrafo. La bocca rimane spalancata dallo stupore per due ore. Non solo la visibilità è perfetta dappertutto, ma in ogni posto si assiste a uno spettacolo diverso. In ogni momento, ogni artista e movimento di contorno sono accurati quanto il numero principale. In ogni punto dove posi lo sguardo, c'è un micro spettacolo in corso. Nessun dettaglio a caso, anche i macchinisti a vista, l'americana che sorregge le luci, o il trasmettitore del microfono dei musicisti sono «vestiti» in stile Kurios. Dalla pancia del signor Microcosmos si srotola una locomotiva, ne escono ballerini, giocolieri, percussionisti che riempiono la pista. Un'enorme mano meccanica sorregge il contorsionismo di strane creature marine. Due gemelli siamesi si separano, la libertà di un corpo solo nel volteggiare delle cinghie aeree. Un mondo parallelo capovolto incornicia il numero d'equilibrio sulle sedie. Una ciclista vola sulle nostre teste, anche lei sottosopra. Pesci volanti. Grammofoni. Robot costruiti con scarti. Bambole di porcellana. Arcobaleni pescatori. Aerei e aviatori. Un circo inventato. Gatti. Orologi da taschino che diventano yo-yo. Una folle meraviglia. Bentornato *Cirque!*

LIBRO di Gabiella Lenotti, Casa di Deborah

Il cielo comincia dal basso nella storia di una ragazza del Sud Lei fiorisce nel posto che sente suo

Il cielo comincia dal basso di Sonia Serazzi, un libro da «incontrare» e da «ascoltare» più che da leggere. Da «incontrare» perché i suoi personaggi sono talmente vivi e reali che sembrano fare parte della nostra vita vera, privi come sono di ogni connotazione letteraria e romanzesca. Un libro da «ascoltare» perché le sue pagine seguono il ritmo di una narrazione antica, corale, fuori dal tempo, che si muove in uno spazio definito ma allo stesso tempo sospeso. Noi di «Famiglie per le famiglie» questo libro lo abbiamo incontrato nel nostro appuntamento con la lettura, l'Aperitivo letterario del 30 marzo scorso, organizzato in collaborazione con Api Donna, nell'ambito delle iniziative per l'8 marzo. La protagonista del libro è Rosa Sirace, una giovane che cresce in un paese della Calabria, dove, anche se si gioca con la Barbie o si guarda *Don Matteo* e si prende il Frecciarossa, tutto sembra seguire un ritmo lento e sempre uguale. Rosa si laurea a Perugia, fa qualche esperienza di insegnamento nella scuola, ma poi decide di tor-



La copertina del libro *Il Cielo comincia dal basso* (Rubettino, 2018)

nare a casa perché quello è il «posto suo». Nella sua famiglia i genitori, per un motivo o per l'altro, conducono un'esistenza faticosa, segnata da aspettative deluse e da sogni non realizzati. La vera forza di Rosa è la nonna, Antonia Cristallo, portatrice di antichi valori e di una visione della vita pragmatica ma piena di calore, di slanci e di amore per la nipote che per lei diventa *Rosania*. Ed è proprio nell'essere «Rosasia» che la protagonista si riconosce e trova la sua vera identità. È un racconto che «mastica duro» perché l'esistenza in quel paese è fatta di fatica, di dolori, di partenze e di pochi ritorni e si incontrano la violenza, la malattia e la morte. Eppure è un racconto che ti regala momenti di vera poesia perché, se si guarda la realtà con gli occhi «giusti», dappertutto, anche nel rettangolo azzurro di un parcheggio condominiale, o in una palla di vetro con le stelline imbottigliate, si può trovare un angolo di cielo. «Cielo» è scoprire tra le «pietre un palmo di terra molla da benedire», è «sapersi alla sera al sicuro in casa e salutarsi al mattino». «Cielo»

è per certi ammalati toccare ancora una volta «coi piedi nudi» le piastrelle del pavimento. Anche il mare è cielo, solo «un po' più basso e con tanta terra intorno, e dentro a quel cielo voci di donne che calciano le onde abbracciate ai figli». Rosa tutto questo lo ha imparato restando attaccata alla sua terra, ascoltando i racconti e le parole della nonna e di chi le abita intorno. Per trasmetterci il mondo di Rosa, Sonia Serazzi non ha bisogno di paroloni o di frasi costruite secondo la sintassi delle grammatiche, il suo è un linguaggio privo di retorica, schietto, a volte anche nudo, ma dove niente è fuori posto nella sua essenzialità. È un linguaggio che parla anche attraverso i sensi: l'alfabeto di Rosa è fatto di suoni, di odori e di profumi, di colori: l'amore di Rosa per la sua terra è «come una melanzana viola nei campi rossi del tramonto». Non ragionamenti astratti dunque, ma immagini nitide e definite che a volte assumono il sapore anche di un racconto orale, da «ascoltare», appunto, come dicevamo all'inizio...

EVENTO di Elisa Tomassoli, B.Liver

Studenti, esperti e artisti lavorano insieme per sensibilizzare sui disturbi alimentari La *Tavola Lilla* del Bullone, Animenta e ScuolaZoo

La mattina di mercoledì 3 maggio, Fondazione Bullone, in collaborazione con ScuolaZoo e Animenta, ha organizzato *Tavola Lilla*, un evento destinato a studenti e studentesse delle scuole superiori, con l'obiettivo di sensibilizzare e fare divulgazione sui Disturbi del Comportamento Alimentare. Grazie alle testimonianze di Aurora Caporossi, fondatrice di Animenta, Valentina Dallari, dj e autrice, e il Dottor Stefano Erzegovesi, medico psichiatra e nutrizionista, abbiamo avuto l'occasione di scardinare pregiudizi e di andare oltre ai tabù. Alcuni dati salienti: le stime rivelano che in Italia circa 3 milioni di persone (il 5% della popolazione) soffrono di un disturbo alimentare; e ancora, 3.000 decessi all'anno, con un'incidenza che mette i Disturbi del Comportamento Alimentare al secondo posto tra le cause di morte tra le nuove generazioni, dopo gli incidenti stradali. Un adolescente su tre è malato di DCA, un dato allarmante se pensiamo che la media europea è di uno su cinque: è sempre più evidente come l'epidemia silenziosa dei disturbi alimentari sia un tema vicino a tutti. Acquisire consapevolezza che ognuno di noi può agire, anche soltanto grazie a un'informazione chiara e corretta, può essere il primo passo per costruire una società in cui ognuno possa godere dello stesso accesso alle cure e di continuità terapeutica. I Disturbi del Comportamento Alimentare (DCA) sono patologie caratterizzate da un'alterazione delle abitudini alimentari e da un'eccessiva preoccupazione per il peso e per le forme del corpo; i numerosi e approfonditi studi nel campo dei disturbi dell'alimentazione e delle loro possibili cause, hanno portato a comprendere che le radici sono multifattoriali. Ma come prevenire? Sicuramente l'ascolto reciproco è fondamentale, stando accanto nella fragilità senza imposizioni e costrizioni. In secondo luogo, rivolgersi ad esperti e istituzioni che possano operare in equipe è il primo passo per un recupero completo e una terapia che eviti l'aggravarsi dei sintomi. L'evento *Tavola Lilla* ci ha permesso di poter delineare un tempo, un momento in cui apprendere, domandare e ascoltare insieme e reciprocamente. Grazie alla performance dello slam poet Simone Savogin e dell'artista Giorgio Maria Romanelli abbiamo scoperto nuove letture, oltre la malattia: DCA diventa così *Doce Costruire Amore*, un ribaltamento di prospettiva, in cui viene dipinta una nuova speranza, la consapevolezza che la guarigione è possibile; e anche grazie a *Libera*, canzone di Flusso93, ascoltiamo la storia di chi sta accanto e supporta quotidianamente persone affette dalla malattia. Con Aurora e Valentina comprendiamo che la complessità di un disturbo ali-



L'evento *Tavola Lilla* organizzato dal Bullone al C30 di Milano (Foto: Sandra Riva)

mentare può essere spiegata partendo dalle storie, una narrazione trasformativa che permette la ristrutturazione del sé come persona indipendente dal proprio vissuto di malattia. Con l'intervento del medico psichiatra

Stefano Erzegovesi apprendiamo strumenti di riconoscimento e di intervento preventivo, a partire dalla possibilità di chiedere aiuto, senza provare vergogna o paura. Per qualche ora, l'Auditorium del C30,

sito dell'evento, si è colorato di lilla, e ognuno di noi ha potuto liberarsi dal peso degli stereotipi e capire che insieme possiamo cambiare.

LIBRO di Sofia Segre Reinach, B.Liver

Mamma ho fame il cibo messaggero infausto diventa àncora di salvezza

Mamma ho fame. 150 ricette che raccontano una storia è un libro di cucina, ma non solo. Infatti, le ricette in esso contenute accompagnano il lettore nel mondo di Lorenzo, della sua mamma e delle tante persone che li hanno aiutati quando sono stati chiamati a combattere contro una malattia grave. È il 2015 e a Lorenzo viene diagnosticato un tumore cerebrale. La malattia è annunciata da un sintomo preciso: Lorenzo non ha più fame. Non riesce più a mangiare. Iniziano le cure, fatte di interventi chirurgici e chemioterapia, e con essi un lungo percorso faticoso. Paradossalmente il cibo, messaggero infausto della malattia, si trasforma in ancora di salvezza. Diventa una compagnia nelle lunghe giornate forzate a casa, in cui piatti gustosi e appetitosi combattono gli effetti della chemioterapia e stuzzicano l'appetito un po' in letargo. È anche un pretesto per uscire e trovare luoghi belli dove pranzare o cenare. Il cibo diventa un ponte tra Lorenzo e la vita e dal marzo 2015 Lorenzo lo onora ogni giorno. Il libro è acquistabile su Amazon e il ricavato delle vendite sarà destinato a



Il ricavato delle vendite di questo libro sarà destinato a LILT per progetti rivolti ai piccoli pazienti della Pediatria Oncologica dell'Istituto Nazionale di Tumori di Milano e ai loro genitori. Particolare attenzione sarà rivolta a favore dei cuochi.

LILT per vari progetti, con particolare attenzione ai laboratori di cucina rivolti ai piccoli pazienti della Pediatria Oncologica dell'Istituto Nazionale di Tumori di Milano e ai loro genitori.





RICORDANDO TUTTI INSIEME CLEMENTINA CON DON PAOLO ALLIATA.

Ricchezza della vita, ricchezza della morte

di Emanuela Niada, B.Liver

Per il compleanno di mia nipote Clementina, mancata nel 2003 e che oggi avrebbe 31 anni, mio fratello Bill e sua moglie Emilia hanno organizzato una conversazione sulla «Ricchezza della vita, ricchezza della morte» tra Don Paolo Alliata, parroco della Chiesa dell'Incoronata e i tanti parenti e amici che si sono riuniti. Si è partiti da alcune letture sul tema della vita e della morte, e su come quest'ultima possa apportare anche ricchezza, non solo privazione, se affrontata in modo consapevole. Don Paolo ha portato la sua esperienza personale di figlio che ha assistito la madre malata da tempo. Ha raccontato di come si sentisse già pronta al distacco, serena e capace di infondere forza ai propri cari, e che grande lezione sia stata per lui accompagnarla nel percorso. Don Paolo ha raccontato anche di quando ha rischiato di morire, per una brutta polmonite durante il periodo del Covid. All'inizio aveva sottovalutato la malattia, ma poi è reso conto del pericolo che correva e che la guarigione non fosse affatto scontata. Ha condiviso come abbia perseguito il suo modo personale di pregare, nonostante la difficoltà di quel momento, seguendo il ritmo del respiro, in sincronia col battito cardiaco secondo l'esicasmismo cristiano (l'uso consapevole della respirazione che induce stati di coscienza superiori). Don Paolo era molto preoccupato che la situazione potesse precipitare, e qui prese coscienza della propria finitezza e fragilità. Tra i testi distribuiti c'erano degli estratti dal *De Profundis* di Oscar Wilde, sua lunga lettera al giovane amante scritta dal carcere dove era detenuto per omosessualità. In un passo, Wilde riflette sul fatto che aveva sempre immaginato che il giardino della vita avesse ricchezze da offrire solo nelle sue parti soleggiate. «Dovevo venire in carcere per scoprire che anche l'altra metà del giardino, quella buia, dolorosa, ha doni da dare». Dal *Deserto dei Tartari* di Buzzati, il maggiore Drogo, dopo aver trascorso l'esistenza in attesa dei nemici, si ritrova vecchio e malato e viene allontanato proprio quando questi stanno arrivando. In una locanda osserva la quiete e la serenità del sonno di un neonato e lo confronta ai tumulti dell'adulto. Da qui emerge con forza una gioia inespugnabile che lo sostiene nell'affrontare il pensiero della morte, come la lotta coraggiosa contro un esercito nemico, senza paura, in modo naturale e libero, andando incontro alla luce, simile alla luna e alle stelle e, nel buio, sorride. Mi ha molto commosso la riflessione di mia cognata Emilia, che ha provato in prima persona l'enorme dolore di assistere per lunghi anni alla sofferenza della figlia Clementina e ha concluso affermando che l'accettazione è l'unico modo di affrontare questa prova durissima. Ha continuato dicendo che il dolore, presente nella vita di ognuno e nei mo-



menti di passaggio, è una dimensione dello spirito. Solo accogliendolo, accettandolo e lasciandolo vivere dentro di sé, può trasformarsi in amore per sé stessi, per le proprie ferite e per gli altri. Ritengo molto preziosa questa condivisione sulla trasformazione della sofferenza, perché avrà dovuto far appello a tutte le sue risorse interiori data la tragedia immensa per una madre (e un padre) di dover assistere impotenti al decadimento di un figlio piccolo che invece di crescere, si avvia verso la propria inesorabile fine. La morte di un bambino non è naturale come quella di un anziano, i genitori devono affrontare un impervio percorso non tracciato e sono costretti a inventarsi una storia inedita, dolorosa e complicata. Nel loro caso vi sono altre due splendide figlie che hanno arricchito e allietato le loro vite. La lunga straziante malattia ha messo a dura prova Clementina, che l'ha affrontata con immenso coraggio, i suoi genitori e Margherita, molto vicina di età, che l'ha vissuta con lei ad ogni passo. A Francesca è stato risparmiato di vederla soffrire, perché era molto piccola quando è mancata. La perdita di Cleme è stata devastante per ogni suo familiare. Penso abbia costituito una pietra miliare per tutti noi, ha reso evidente che la morte fa parte della vita e può toccare chiunque in qualsiasi istante. Da come i suoi genitori la trattavano, con grande attenzione, dedizione e ironia, cercando di non cedere mai allo sconforto, ho imparato il vero significato di Spirito: tenere alte le energie, con allegria e umorismo, proprio per avvicinarsi a quella vibrazione molto più alta e sottile della materia. Ricordo di essere andata a trovarla in

ospedale con la mia anziana mamma: eravamo entrambe tristi e sconolate, ma siamo state esortate ad apparire normali, forti e allegre. È stata per me una lezione che mi accompagna sempre nell'affrontare le difficoltà della vita ed è un atteggiamento che adotto anche quando sto accanto ai malati terminali, come volontaria di Vidas. Cerco di intratterli con argomenti e situazioni gradevoli, ancora vivibili e «respirabili», cercando di dare qualità alla mia presenza, pronta a seguirli nelle loro esigenze. Quando facciamo il bilancio della nostra vita, grande peso viene dato ai rapporti. Chi non ha debiti e conflitti, sembra più sereno. Le storie sono di tutti i tipi, con problematiche molto serie di relazioni traumatiche e sospesi terribili. Le vicende più angoscianti riguardano giovani madri che lasciano figli piccoli, magari con un padre assente. Credo che il fine vita sia un momento sacro e far compagnia alle persone in vista di questo passaggio, sia una grande opportunità che permette di stabilire relazioni molto intense. A volte si rimane impotenti di fronte a malattie che precludono l'uso dei cinque sensi e della parola, quindi si resta in uno spazio di ascolto dove l'intenzione di vicinanza viene delegata al pensiero e alla preghiera. Bill ha riportato un sondaggio fatto dai B.Liver, che ha evidenziato tre desideri comuni in caso di morte imminente: fare un viaggio; non avere conflitti in sospeso; lasciare qualcosa di buono. Ricordo una mia esperienza. 20 anni fa, ero stata operata per un'isterectomia e la mattina dopo l'intervento ho avuto una fortissima emorragia. Mi sono sentita sospesa al soffitto, mentre luci e rumori giungevano offuscati. Dall'alto vedevo sul letto il mio corpo, intorno a cui mio marito e i miei genitori si affannavano. Il medico diceva: «Non c'è più tempo, serve una trasfusione urgente». Ho percepito grande pace e benessere, nonostante avvertissi che me ne stavo andando. Mi è passata davanti la mia vita in un soffio, ho pensato che avrei lasciato due figli piccoli. Ero stranamente serena, senza pensieri né pesi. Per fortuna mi hanno fatto due sacche di sangue e pian piano tutto ha ricominciato ad assumere consistenza. Non credo sia durato tanto, ma ho ancora viva in me la sensazione di pace, quasi beatitudine, come di trovarmi in uno spazio benedetto. Sono grata all'anonimo donatore, questa esperienza mi ha reso la vita ancora più cara, da gustare in modo pienamente cosciente, dilatando ogni istante per conferirle un senso, in attesa di tornare da dove tutti proveniamo.

CHI SIAMO

Siamo una **fondazione non profit** che attraverso il coinvolgimento e l'inclusione lavorativa di ragazzi che hanno vissuto o vivono ancora il percorso della **malattia**, promuove la **responsabilità sociale** di individui, organizzazioni e aziende. I ragazzi si chiamano B.Liver e la loro esperienza genera **Il Bullone**, un nuovo punto di vista che va oltre il pregiudizio e i tabù verso uno **sviluppo sociale, ambientale ed economico sostenibile**. **Il Bullone** è **pensiero**: un giornale, un sito e un canale social, i cui contenuti sono realizzati insieme a studenti, volontari e professionisti per pensare e far pensare. **Il Bullone** è **azione**: esperienze con i B.Liver, progetti di **sensibilizzazione**, lavoro in partnership con aziende. **Il Bullone**. Pensare. Fare. Far Pensare.

COME SOSTENERCI

Abbonandoti al giornale sostieni la redazione e i ragazzi. **Puoi donare in tanti modi:**
 - con Paypal (donazioni@fondazioneear.org)
 - con carta di credito sul nostro sito web: ilbullone.org/sostenici/
 - con un bonifico bancario intestato a Fondazione B.LIVE ETS (IBAN: IT75U0623001614000015408620)
 - con il 5 per mille della tua dichiarazione dei redditi (CF 94624410158).
 Per ulteriori informazioni scrivici una mail: donazioni@fondazioneear.org

ilbullone.org [f](https://www.facebook.com/ilbullonefondazione) [i](https://www.instagram.com/ilbullonefondazione) [in](https://www.linkedin.com/company/ilbullone) [You Tube](https://www.youtube.com/channel/UC...) [TikTok](https://www.tiktok.com/@ilbullone) [Il Bullone](https://www.youtube.com/channel/UC...)

IL BULLONE

Direttore responsabile
Flaviano Perego

Vicedirettore
Elisa Tomassoli

Coordinamento editoriale
Sofia Segre Reinach

Capo redattore
Flavia Cimbali

Art director
Chiara Bosna

Editore
Fondazione B.LIVE ETS

Via Enrico Toti 29,
20900 Monza

Stampa
Monza Stampa S.r.l
Via M. Buonarroti 153,
20900 Monza

Redazione
Viale Cassala 30, 20143 Milano
ilbullone@fondazioneear.org

www.ilbullone.org

Comitato di redazione
Milena Albertoni, Antonio Aliano, Silvia Cappellini, Bruno Delfino, Cinzia Farina, Martina De Marco, Daniela Di Pace, Ella D'Onghia, Tino Fiammetta, Marco Gillo, Edoardo Henseberger, Arnoldo Mosca Mondadori, Alice Neb-

bia, Bill Niada, Emanuela Niada, Roberto Pesenti, Andrea Pisano, Nicola Saldutti, Elisa Tomassoli, Lorenzo Viganò

©Copyright 2016 Fondazione B.LIVE ETS
 Testata registrata presso il Tribunale di Milano, n. 338 del 4/12/2015



CAMBIA
PUNTO
DI VISTA

DONA IL TUO 5X1000
94624410158



LE ILLUSTRAZIONI SONO DI MAX GRAMEZZANA, CHIARA BOSNA, ELISA LEGRAMANDI, SANDRA RIVA



Al Bullone andiamo oltre i limiti della malattia. Diamo valore ai talenti.

CAMBIA PUNTO DI VISTA

DONA IL TUO 5X1000

94624410158